LE QUATTRO SCIABOLE

ANTOLOGIA
DI NARRATORI UCRAINI

A CURA DI
LUIGI SALVINI



VALLECCHI EDITORE

Printed in Italy

Firenze, Gennaio 1941, XIX. Stab. Grafici Vallecchi, Viale dei Mille, 90

Introduzione

Della letteratura ucraina poco o nulla è giunto fino a noi. Nella carta geografica delle nostre scoperte letterarie, che dall'800 in poi si è ricoperta di paesi e di nomi, l'Ucraina è ancora rappresentata da uno spazio bianco, zona inesplorata, in cui forse qualcuno distingue il nome del poeta Scevcenko e una romantica traccia di *dumi* cosacche. Questa antologia sarà un viaggio in un paese remoto e sconosciuto alla nostra geografia letteraria. Si tratta di una esplorazione con obiettivi molto modesti, limitati alla parte per così dire, costiera, cioè alla letteratura contemporanea. È ovvio però che siffatta impresa non è stata priva di sorprese e di incognite.

Si trattava di scegliere da una materia, ancora viva di attualità, e dispersa piuttosto in riviste e giornali che non raccolta in volume, scritti che presentassero non solo alcuni scrittori o un periodo, ma anche una nuova letteratura. Una letteratura che proprio negli ultimi decenni ha avuto una straordinaria fioritura. Si volevano mettere in rilievo non tanto le caratteristiche banali di un folclorismo o di un costume esotico o le tendenze di una determinata corrente letteraria: ma cogliere, attraverso la testimonianza di scrittori di campi opposti e di tendenze differenti, un indirizzo anche

spirituale e nazionalmente rappresentativo. Perciò in questa presentazione della letteratura ucraina contemporanea troveremo accanto a scrittori più anziani ma attivi fino a poco fa nel campo della creazione artistica, come Olha Kobyljanska, autori giovanissimi come Samciuk e Janovskyj; scrittori dell'emigrazione nazionalista, come Lypa, e comunisti come Panč e Borzjak; proletari ortodossi ed « epurati » dal partito, come Chvylovyj, Kosynka, e altri. Sono presenti anche scrittori, come Borzjak, della cui vita si sa poco o nulla. E non sarà forse inutile, percorrendo le noticine biografiche soffermarsi e riflettere sul destino di molti degli scrittori qui presentati. È una sosta considerativa che darà rilievo al positivo apporto della loro opera letteraria.

* * *

Dalla rivoluzione del 1905, quando i popoli dell'Impero Russo impongono le loro rivendicazioni nazionali allo zarismo, fino ad oggi, la letteratura ucraina si afferma con una continua e geniale improvvisazione che sostituisce e rinnova i quadri degli scrittori decimati. Gli sconvolgimenti di un periodo terribile, nel quale la tragedia del popolo ucraino è anche quella personale di ogni scrittore, sono fissati in pagine che resteranno.

E dopo la rivoluzione del 1905 c'è la guerra mondiale, la rivoluzione sovietica, il breve periodo di indipendenza nazionale logorata nelle

lotte su un quadruplice fronte — dalle guerre contro i russi bianchi, contro i bolscevichi, contro i polacchi, contro gli anglo-francesi ; e poi la sovietizzazione del paese, l'anarchia e la rivolta dei contadini contro il collettivismo ; e gli sforzi per aderire ad una nuova mentalità, a un estraneo sistema di vita ; ed infine il conflitto di Mosca con Kiev che spera ancora di orientare verso l'Europa la sua cultura. Oppure, per altri, la emigrazione con il suo duro e logorante pellegrinaggio per i paesi stranieri o la vita stentata del minoritario « inviso e sgradito ».

In questi ambienti e in queste circostanze sorge la letteratura ucraina contemporanea ; non ozî pensosi di tranquille esistenze, ma letteratura di combattenti e di rivoluzionari ; letteratura contradditoria spesso nelle sue forme, ma sostenuta da una fede e da un ideale nazionale al quale lo scrittore ha sacrificato spesso la propria vita.

Il nucleo più interessante degli scrittori ucraini risale al periodo dal '24 al '33. In questi anni il bolscevismo, già sconfitto nella sua marcia sulla Vistola e preoccupato della situazione interna, adotta una politica favorevole verso le varie culture nazionali, della quale approfittano in Ucraina i nuovi elementi intellettuali, come Chvylovyj, per ridare impulso alla letteratura nazionale.. Con questo atto Mosca voleva ottenere l'adesione degli ucraini alla rivoluzione comunista, concedendo in cambio una parte delle autonomie che lo zarismo aveva sempre negato.

C'era però anche dell'altro. Tra le macerie del-

l'« *inteligenzia* » ucraina, rimasta nel territorio dopo tutte le guerre e le rivoluzioni, si cominciarono a notare segni di risveglio. Anche fra gli ucraini che avevano aderito nei primi tempi al comunismo, mentre ancora infuriava la guerra su tanti fronti, vi era chi pensava di salvare il salvabile, di fronte alla minaccia di una invasione straniera e dinanzi al pericolo di una restaurazione imperiale zarista. E così fu che sotto una decorativa facciata comunista l'Ucraina andò rinsanguandosi, e, per quella prodigiosa facoltà di ripresa che hanno i popoli giovani, ricostituì il tessuto connettivo della sua vita e il sistema di scambi fra classe dirigente e popolo. Fu importante l'apporto della massa popolare, che nell'Ucraina aveva un livello culturale assai elevato, per fornire elementi all' « *inteligenzia* » (Chvylovyj, Janovskyj ecc.).

Caratteristica è tuttavia la posizione di questi ucraini. Essi erano, in fondo, pieni di disprezzo e di sfiducia per l'Occidente, che di giorno in giorno diventava sempre più vago e lontano. Ma nella loro stessa esasperata solitudine, nella loro forzata clausura essi riscoprivano il passato e lo sentivano divenire, da mito, storia ; e volevano improntarne non solo la letteratura, ma la vita. Gli Ucraini, ripiegati su sè stessi, furono dalla loro storia spinti dunque, per naturale cammino, a ripetere l'evoluzione ideologica dell'800 europeo.

Gli scrittori comunisti, dopo aver dissepolta la storia, cominciarono a far bilanci e revisioni ; e ciò li avviò per un'evoluzione contrastante all' in-

dirizzo estremista e materialistico della letteratura russa proletaria.

Più si risaliva nella storia, meglio si formavano le coscienze nazionali. Gli scrittori sentivano che per ricostruire bisognava cominciare di là dove si era un tempo cominciato: dall'Europa, dalle *tombe svedesi* diranno i critici sovietici, alludendo all'alleanza svedese ucraina contro Mosca al tempo di Mazeppa.

In Mykola Chvylovyj, il maggiore scrittore del periodo, si riassume il processo della coscienza ucraina. In un suo articolo Chvylovyj dice: « Cancellare l'indipendenza con un vuoto pseudo-marxismo, vuol dire non comprendere che l'Ucraina sarà un avamposto della controrivoluzione, fino a quando essa non avrà trascorso il naturale periodo di sviluppo che i popoli dell'Europa occidentale hanno compiuto con la formazione di uno stato nazionale ». Da lui partì per la prima volta quel motto *Het vid Moskvi!* Via da Mosca! che fu adottato dalla maggior parte dei giovani letterati ucraini, raccolti attorno alla *Vaplite* (Libera Accademia d'Arte Proletaria) da lui fondata. Dalla secessione letteraria a quella ideologica il passo fu breve. Stalin stesso intervenne a stigmatizzare quel linguaggio: « Voglio ricordare un fatto che voi tutti conoscete. Parlo dell'articolo del comunista Chvylovyj apparso nella stampa ucraina. Chvylovyj vuole derussificare subito il proletariato ucraino; e afferma che la poesia ucraina deve sfuggire al più presto dalla letteratura russa e dal

suo stile. Chvylovyj dice che le idee del proletariato sono note anche senza l'arte di Mosca ; ed è entusiasta, e di un entusiasmo messianico, per il giovane movimento intellettuale ucraino. Egli tenta ridicolmente di separare con atto antimarxista la cultura ucraina dalla politica comunista. Ora questo suona strano, più che strano nella bocca di un comunista. Proprio quando i proletari dell'Europa occidentale sono pieni di simpatia per Mosca, centro del movimento internazionale rivoluzionario e del comunismo ; proprio quando i proletari dell'occidente guardano con speranza ed entusiasmo la bandiera che sventola a Mosca, il comunista Chvylovyj non trova nulla di meglio che incitare tutti gli uomini attivi dell'Ucraina a fuggire Mosca » (1).

Chvylovyj, come è noto, si uccise. Ma Chvylovyj non era il solo a tenere questo linguaggio e a pensare così. Egli era senza dubbio la figura, anche spiritualmente, di maggiore rilievo ; però se egli guida e plasma l'ambiente, la sua forza e la sua sicurezza gli derivano dal fatto che egli esprime le aspirazioni e le tendenze dell'ambiente. Il suicidio di Chvylovyj segna l' inizio della parabola discendente nella letteratura ucraina sovietica. Con lui cade l'armistizio fra i comunisti russi e quelli ucraini che aveva permesso, nei dieci anni di tregua, un così rapido sviluppo della letteratura nazionale.

---

(1) Premesso come motto all'articolo di A. CHVYLJA : *Dove porta la strada delle tombe svedesi ?* (« Krytyka », n. 9, 1933).

Non bisogna credere tuttavia che la tregua fosse senza scaramucce e combattimenti.

La storia delle più importanti riviste letterarie ucraine, quali la *Via rossa* (Červonyj Šliah), *La fiera letteraria* (Literaturnyj Jarmarok) e altre, e la storia dei circoli dell'epoca è quanto mai istruttiva al riguardo. L'una dopo l'altra vennero sciolte tutte le organizzazioni degli scrittori ucraini: prima scomparve *Lada*, residuo dell'Ucraina indipendente; poi *Mars* o l'Officina della parola rivoluzionaria; poi venne la volta della *Vaplite*, fondata da Chvylovyj; seguì infine, l'organizzazione degli scrittori contadini, *Pluh* o L'Aratro.

E non sembra neppure che dall'attuale Società degli scrittori ucraini comunisti manchino gli spiriti non assolutamente ortodossi.

* * *

La letteratura ucraina sovietica deriva direttamente, come procedimenti stilistici e come tendenza, da Kotzjubins'kyj, l'iniziatore dell'impressionismo.

Attraverso Stefanyk e Ceremšyna, due galiziani, l'impressionismo aveva, al limitare del novecento, approfondito il suo lirismo, assimilandosi un prezioso patrimonio dialettale che gli permise poi di sfruttare persino le ricchezze ritmiche delle canzoni popolari. S'era così creato nuovamente un punto di contatto fra la letteratura contemporanea da una parte, e l'antico *epos* popolare e le cronache cosacche dall'altra; contatto, che doveva essere

poi ampliato e sfruttato dagli scrittori sovietici, come Kosynka, Panč, Chvylovyj e Janovskyj. Invece, nella letteratura russa sovietica di questi stessi anni noi notiamo una forte prevalenza del neo-realismo, imposto dalle direttive ufficiali. Si tratta di un realismo documentario e ottimistico, piuttosto superficiale e propagandistico nell' insieme. Diverso è anche l'ambiente, lo sfondo. Gli ucraini preferiscono l'orizzonte più vasto della campagna ; il loro è uno spirito epico che si riannoda alle tradizioni nazionali e dà alle opere una nobile patina di antichità. Essi non si soffermano quasi mai sulla vita operaia e cittadina ; non vengono attirati dalla lotta per l' industrializzazione ; non li entusiasma lo *stakhanovismo*. L'elemento umano e l'ambiente che lo scrittore ucraino predilige è quello della steppa ; e la lotta che egli meglio sente è quella dei ribelli, degli avventurieri e dei controrivoluzionari, la lotta contro l' industrializzazione e la collettivizzazione della campagna, la tragedia del piccolo proprietario, come in Kosynka, oppure gli episodi della guerra contro lo straniero, come in Janovskyj. E i protagonisti si ritrovano anch'essi nello scenario familiare della steppa ucraina ; e finiscono per ergersi di fronte alla città e alla fabbrica come un simbolo nazionalmente significativo. Esiste però un punto di contatto fra gli scrittori sovietici russi e gli ucraini : il comune disprezzo per l'intellettuale, per il borghese. Questo atteggiamento è assai antico per i russi. Volendo lo si trova in tutta la loro letteratura, dal *Rudin* (per citare a caso due opere) di Turgheniev sino al *Vicolo cieco*

di Veresajev. Il sentimento è condiviso anche dagli scrittori ucraini. Basta leggere *La scappata romantica* di Kundzič e *Ivan Ivanovyč* di Chvylovyj. In Kundzič si trova persino il tipo Tovmač che vorrebbe rappresentare, nello sfondo, il nuovo intellettuale di origine operaia, lontano da debolezze sentimentali, da inquietudini, da nostalgie, tempra sana e unicamente preoccupata del suo lavoro. Ma questa solitaria apparizione è così episodica che non può costituire neppure un elemento caratteristico per l'opera dello stesso Kundzič.

Mentre la letteratura sovietica di carattere epico e di tono lirico declina, ecco la tendenza manifestarsi anche negli scrittori dell'emigrazione, come Samciuk e Lypa. La narrazione prende un respiro più largo e più maestoso ; la pittura è sempre originale, ma con colori meno bizzarri e violenti ; il senso costruttivo è più marcato e più conforme alla tradizione. Il romanzo di Samciuk tende a portare infatti la cronistoria sul piano del romanzo storico vero e proprio ; Lypa aspira invece a dare una sintesi di periodi e di epoche ; e riesce a trasfondere un colore antico e solenne sulle vicende moderne.

La tranquillità un po' all'antica della loro tecnica compositiva risponde anche ad un'altra concezione degli uomini e delle cose. Questo si avverte anche nell'atteggiamento loro verso il destino umano. Nei loro romanzi la presenza della morte non è mai ossessionante. In tutti gli scrittori sovietici, la morte appare continuamente (Janovskyj, Chvylovyj, Panč, Kosynka, Pidmo-

hilnyj) presente o come brava compagna (*Le quattro sciabole*) o come temuta e insidiosa nemica (*Notte scura*, *Il doppio cerchio*, *Ivan Bosyj*, ecc.). Sentiamo la morte insidiare persino le tranquille e meritorie abitudini del compagno Ivan Ivanovyč, degno sposo della compagna *Marta Haliktionova* e influente e notevole membro del Soviet locale. Nè lo salva dalla minaccia il fatto che egli dispone di una lussuosa casa moderna, che ha inventato un « ammazzamosche » elettrico, e che può permettersi di tenere una governante francese per la proletaria educazione dei suoi figlioli. La morte che Ruban affronta o che incontriamo nella trilogia di Samciuk sulla Volinia, riprende il suo aspetto grave e solenne. Come nei racconti di Stefanyk, quando il contadino (*I Figli*) ormai solo, sentendosi presso a morire, indossa la bianca camicia ed attende sereno.

Queste caratteristiche e questi appunti non danno certo nè la fisionomia particolare di ogni scrittore, nè un bilancio deciso e dettagliato degli ultimi trentacinque anni della letteratura ucraina. Invece queste note introduttive, come la nostra scelta, cercano di presentare agli Italiani, e per la prima volta in Europa, quelle pagine della letteratura ucraina contemporanea, che anche alla luce della tradizione nazionale stessa, sembrano più tipiche e significative.

L'ucraina è la letteratura di un grande popolo ; è l'espressione artistica del ramo più forte degli Slavi, di quello più numeroso di essi dopo il russo. Risalendo il corso di questa letteratura, si potrebbe

giungere al *Canto della schiera di Igor* (XII° secolo) o alle cronache di Kiev o di Galizia che rappresentano l' inizio della cultura cristiana presso gli Slavi orientali.

Ma anche senza risalire fino al periodo di Kiev, rivendicato dalle lettere russe (che ne ereditarono le conquiste, quando le vicende storiche e politiche portarono il centro culturale della pianura sarmatica da Kiev a Mosca), la prospettiva storica della letteratura ucraina s'estende sempre ad alcuni secoli. E tre elementi di questa secolare tradizione letteraria sembrano oggi agire sui contemporanei, come già nell'800.

Anzitutto le cronache, che come quelle del Samovidetz e di Hrabianka e la *Storia dei Russini* (storia degli Ucraini) — sopratutto quest'ultima — offrono documentazioni ricche di elementi pittorici e materiale sul periodo dei cosacchi e sulle loro epiche lotte contro i polacchi, i moscoviti e contro i barbari delle steppe. Un secondo elemento è la letteratura polemica, anteriore alla storica, ma meno viva oggi, che seguì nel '600 l'effimera unione della chiesa cattolica con quella ortodossa. L'unione suscitò, com'è noto, nel clero ucraino ortodosso una eloquente difesa della Chiesa Apostolica Orientale contro la minaccia non del Cattolicesimo, ma della Polonia. E infine ultimo come formazione, ma non come importanza, l'elemento epico popolare delle *Dumi* che rievocano le vittoriose imprese degli Ucraini contro gli infedeli. A questi tre antichi elementi, che si ricollegano poi direttamente anche alla precedente letteratura, in lingua slava ec-

clesiastica del periodo di Kiev gli Ucraini saldano la loro letteratura nel 1700 e nel 1800, fino ai nostri giorni. Questa compattezza è tanto più notevole in quanto la letteratura ucraina non lega, come le altre, il suo sviluppo semplicemente alla maggiore o minore potenza d'ingegno dei suoi scrittori oppure a fatti storici che si ripercuotono su una società nazionale compatta e unita. I fatti che decidono le sorti della letteratura ucraina per interi periodi sono assai spesso di altra natura. Non è soltanto una oppressione sistematica dovuta a comprensibili ragioni di opportunità politica; o una organizzazione precaria o instabile della cultura nazionale; ma piuttosto un bizzarro e capriccioso intreccio di circostanze che unisce le più sfavorevoli condizioni organizzative e il gioco delle circostanze politiche all'arbitrio di un temperamento o agli estri di una natura femminile. Basterà ricordarne alcuni fatti. Dopo l'unione dell'Ucraina alla Russia, fatta da Chmelnitskyj (1654), Mosca vieta di stampare nuovi libri in ucraino, e ai vecchi applica l'ortografia russa; Caterina II più tardi abolisce la lingua ucraina nelle scuole e nell'Accademia di Kiev; il ministro degli interni dell'Impero, Valajev, proclama in una circolare, nella seconda metà dell'800, che *La lingua ucraina non è mai esistita, non esiste e non esisterà mai* (1863) e ne sopprime ogni attività letteraria.

Ma, quasi per compenso, se la vita culturale soffre in uno dei gruppi in cui gli Ucraini sono venuti statalmente a trovarsi, subito si avverte una improvvisa ripresa presso un altro gruppo. È il caso

della Galizia la quale nell'ultimo '800, nel momento cioè del maggior rigore imperiale russo contro la letteratura ucraina, diventa il centro propulsore di tutta la cultura nazionale. Così benchè gli uomini siano divisi da confini ostili, che rendono difficili i contatti, sebbene siano separati da fatti religiosi e culturali, che si sono manifestati dopo la spartizione del territorio etnico, si può scorgere uno svolgimento continuo, organico della loro letteratura dal '600 in poi. Anzi, ogni periodo si innesta fortemente nel precedente, malgrado le interruzioni e le pause, quasi rispondendo all' intima esigenza di non perdere nulla della tradizione nazionale ; quasi obbedendo al desiderio di avere con sè, nella ricerca del nuovo, la riposante sicurezza di un patrimonio letterario e culturale già costituito. Così nelle cronache cosacche c'è l'eco delle antiche Cronache di Kiev e di Galizia ; nella letteratura polemica la voce degli scrittori religiosi dei primi secoli ; nelle *Dumi* si sente lo spirito epico del *Canto della schiera di Igor*, lo stesso impeto guerriero, lo stesso desiderio di avventure e d'azione.

Ma certo è arduo per uno straniero, data anche la difficoltà della lingua, ripercorrere da solo vicende così lontane, divise da schemi e aspramente controverse.

Quando alla fine del settecento Ivan Kotlarevskyj con la sua *Eneide travestita* (1789) inizia la letteratura moderna e l'indirizzo occidentale, non per questo il vincolo con il passato si interrompe.

L'*Eneide travestita*, le imitazioni Orazio di Hu-

lak Artemovskyj, le favole di Hrebinka e più tardi i sentimentali romanzi di ambiente paesano di G. Kvitka-Osnovjanenko che precorrono la moda di George Sand e di Auerbach, significano, è vero, un contatto più vivo fra le correnti letterarie europee e la nuova cultura ucraina. Si afferma allora una concordanza fra l'Europa e l'Ucraina che non verrà più interrotta, e che sanziona l'uscita di quest'ultima dalla cultura medioevale ortodossa troppo chiusa, provinciale e popolare. Al tempo stesso, però, la parte viva di questa antica cultura, le colorite descrizioni delle cronache, le epiche *Dumi* che celebrano le vittoriose imprese dei cosacchi contro i Turchi, o rievocano nostalgici lamenti dei prigionieri nei campi ottomani, l'enfatico stile dei polemisti, la ritmica ricchezza della poesia popolare, tutto questo ritorna nei soggetti, nello stile, nella lingua della nuova letteratura.

Gli antichi testi non sono quindi materia per manuali scolastici o polverosi monumenti abbandonati agli eruditi. I maggiori scrittori ucraini danno nuova vita a ogni conquista dell'antica letteratura e facendosene eredi e continuatori, muovono verso l'Europa letteraria. Questo spiega il carattere così nazionalmente originale degli scrittori ucraini che pure crebbero all'ombra di due grandi letterature, la russa e la polacca, allora in piena fioritura.

Tipico esempio di indipendenza dall'ambiente, di originalità e di attaccamento alle sorgenti della antica letteratura nazionale, è del resto lo stesso

Taras Scevčenko. Scevčenko passa una gran parte della sua vita, in servitù o in esilio, in un ambiente russo. Malgrado ciò, Scevčenko ha scarsi contatti con i poeti russi, e quasi nessun rapporto spirituale con il brillante ambiente letterario ed artistico della capitale. Dal *Kobzar*, da *Caucaso*, dalle sue liriche come dai suoi più ampi poemi, traspare non solo la genialità di un artista ricco di intuizione e di fantasia, e sensibilissimo ; ma nel suo assoluto dominio della tecnica, nella sua perfezione formale si sente anche il sostegno di una cultura nazionale antica, filtrata fino a lui attraverso una serie di interpretazioni originali.

Lo stesso si può dire, per quanto riguarda la letteratura polacca, su Ivan Franko poeta e prosatore fecondo, e dopo Scevčenko, la figura di maggior rilievo dell'800 ucraino, capo del movimento letterario di Galizia. Lo stesso vale per la più grande poetessa dell' intera letteratura ucraina, la galiziana Lesja Ukrainka, i cui poemi drammatici raggiungono talvolta la perfezione di quelli di De Musset.

Se questo stretto rapporto con la tradizione e con l'antica letteratura eliminò talune circostanze sfavorevoli e impresse alla produzione ucraina un indirizzo più originale, d'altra parte la comunanza di vita portò anche a somiglianze e a parallelismi con le altre letterature della zona, la russa e la polacca. Soprattutto con la russa, la letteratura ucraina ebbe nell' Ottocento alcuni temi e preoccupazioni comuni : e in comune ebbe uno scrittore grandissimo che portò, in lingua russa, anche il ca-

ratteristico mondo ucraino: Gogol. Basterà ricordare la servitù della gleba che costituisce già il fondo politico della stessa *Eneide travestita* di Kotlarevskyj. Ma, come nella letteratura contemporanea, così nell'antica la natura e gli uomini della campagna ucraina differiscono da quelli russi, come differisce anche l' intento con cui gli uni e gli altri scrittori li presentano. Negli Ucraini il tono, anche nel periodo del realismo, tende al lirico e al patetico; il ricordo o l' immagine di un passato traluce, nostalgico, anche nella tragica situazione del contadino. La miseria delle *Anime Morte* di Gogol o dell'ambiente delle *Memorie di un cacciatore* di Turgheniev non desta negli Ucraini una umana carità che vuole essere cristiana e fraterna, non un'amara ironia; ma la ribellione non mescolata di un orgoglio nazionale offeso e umiliato, e la reazione di un moralismo un po' antico e conformistico, la rivolta di temperamenti impetuosi. È il caso di Marko Vovciok (o, come in realtà si chiamava, di Maria Markovič, la prima scrittrice ucraina); è il caso di Neciuj-Levitzkyj e di P. Myrnyj.

Anche altri temi però attraggono i primi realisti; c'è l'« *inteligenzia* » ucraina che perde i suoi caratteri nazionali (*Le nuvole* di Levitzkyj) o che lotta per conservarli (*Al crocevia* di P. Hrincenko); ci sono gli ambienti della nobiltà che si evolvono sotto la spinta dei tempi (*L'educanda* della Vovciok-Markovič); e c'è la storia, fedele compagna degli ucraini, come dimostra Kyljš nella sua vasta pittura dell'*Assemblea nera*, o Ivan Franko in *Zaccaria Berkut* e *Il gran rumore*.

Man mano che l'orizzonte del romanzo ucraino s'allarga, l'eleganza stilistica, la concisa precisione dei primi autori sembra cedere a preoccupazioni di altro ordine (Kobrinska) e la ricerca di una verità psicologica s' impone e trasforma in tipico l' individuale.

Ed è in questo momento che Mihajlo Kotzjubinskyj, rivelando, con l' impressionismo l'aspetto lirico e poetico della campagna ucraina (*Le ombre degli avi dimenticate, Intermezzo*), liberata dal peso di una problematica sociale e morale, riporta la letteratura a un ambiente ricco e significativo nazionalmente, anche senza travestimenti storici. L'opera di Kotzjubinskyj eleva di nuovo la prosa e le apre, anche stilisticamente, altri orizzonti. Da lui confortati e preceduti, s'avvieranno per questa via Kobyljanska, Stefanyk, Ceremšyna e tutti i contemporanei, con caratteri proprî. Questo è in breve il panorama della prosa ucraina d'oggi e il suo rapporto con il passato. E del passato occorre tenere conto in una letteratura come l'ucraina così gelosamente unita, malgrado le differenze di origini, di epoca, di religione, di ambiente nel culto della storia e della tradizione nazionale.

L'antologia comprende brani di romanzi, racconti e novelle : gli autori, dodici, sono rappresentati da sedici brani e disposti in ordine cronologico, secondo l'anno di nascita. Fa eccezione Janovskyj, che dando il titolo alla raccolta, apre il volume con una scelta delle sue *Quattro sciabole* ; e Lypa, che del volume è un po' la conclusione. Come

tutte le antologie, la nostra scelta, per quanto spassionata, sarà ancora soggettiva e discutibile. L'ammettiamo dunque senz'altro e non ce ne pentiamo. E speriamo che da questa escursione il mistero della nostra geografia letteraria sull'Ucraina venga, in parte almeno, svelato.

Delle difficoltà incontrate voglia tener conto il lettore, pensando che la scelta del materiale è stata assai penosa. Parte del materiale tradotto rappresenta poi l'unica versione, in lingua accessibile, di opere rare, introvabili o distrutte. Anche la traduzione è costata notevole fatica, perchè è mancato l'ausilio di quei mezzi come dizionari, grammatiche, manuali e magari versioni in altre lingue che facilitano di solito il compito del traduttore e dell'antologista. Perciò sento tanta più viva gratitudine verso gli amici ucraini che mi sono stati larghi, in questo lavoro, di aiuti e di consigli. Essi m' hanno, con la loro gentilezza e pazienza, incitato a vincere gli scoramenti che ogni tanto minacciavano di far arrestare l' impresa iniziata, e aiutato a condurla a termine, efficacemente.

LUIGI SALVINI.

JURIJ JANOVSKYJ

Le quattro sciabole

BRANI SCELTI

Trad. di Luigi Salvini.

Nacque nel 1902, nell' Ucraina Meridionale, presso il Mar Nero. Studiò alla Scuola Reale e all'Istituto Tecnico. Frequentò il Politecnico di Kyjiv, ma non lo finì. È noto anche come poeta. Fece parte della società letteraria *Vaplite* (*Libera Accademia d'Arte Proletaria*), poi sciolta dal governo sovietico. Collaborò al *Globo*, *Vita e rivoluzione*, *Fiera letteraria*, *Universo*, *La via rossa*, *La letteratura sovietica*, *I fiori rossi* ecc.

Opere :

Uraza-Bajran. (Dal ciclo *Fame*). (Kyjiv, 1924). *A Ljena*. (Dal ciclo *Fame*). (Kyjiv, 1934). – *Romantica del mare*. (« *Vaplite* ». Almanacco. Charkiv, n. 1, 1936). – *Il sangue della terra*. Racconto. (Kyjiv, 1927). – *La bellissima Ut*. Poesie. (Charkiv, 1930). – *Il costruttore della nave*. Romanzo. (Charkiv, 1938). – *Le quattro sciabole*. Romanzo. (Kyjiv, 1930). – *Conquistatori*. Dramma. – *I Cavalieri*. Romanzo. (Charkiv, 1935).

Bibliografia :

SALVINI LUIGI, *Una antologia ucraina* in « Meridiano di Roma », 19 marzo 1939, n. 11 ; dello stesso, *Recensione* a « *Ciotyri Šabli* » in « L' Europa Orientale », Roma, marzo-aprile 1939.

I. Le nozze di Šachaj.

Noi stiamo spalla contro spalla
ai quattro lati brillano le sciabole.

La gente riempì la Chiesa, come a Pasqua. In tempi lontani l'avevano costruita gli Zaporoghi (1); — era angusta ed antica. Tutto in essa rivelava l'occhio maestro d'un « fratello del Basso Dniprò » (2): nemmeno oggi si saprebbe costruire con tanta arte una Chiesa così solida! Tutto vi era legato col ferro: anche il lampadario era tanto massiccio e pesante da far scricchiolare in estate le travi dalle quali pendeva. Le assi si contraevano nello sforzo e pareva che quel dono offerto dalla sincera devozione dei Cosacchi dovesse finire per trascinare con sè la croce della cupola. I costumi severi della Sič (3) dell'Oltre Rapida avevano influito su tutti gli aspetti di quella Chiesa. Si ve-

(1) *Zaporoghi*: Ordine dei cavalieri cosacchi, che nei secoli XVI, XVIII ebbe la sua sede sul Dniprò oltre le rapide. (Za-poroga). Costituì il nerbo della forza militare ucraina.

(2) Fratello del Basso Dniprò — nome con il quale venivano chiamati i cosacchi Zaporoghi.

(3) *Sič*: Sede stabile e fortificata degli Zaporoghi, sulle isole del Dniprò.

devano effigiati sulle icone i « fratelli » costruttori, l'atamanno della « Kiš » (1), i « Kurinnyj » (2); e molte figure di cavalieri in costume cosacco, con gli « oseledzi » (3) diffondevano nella chiesa un senso di terrore coi loro volti neri, baffuti, audaci, crudeli, che, scambiandosi cenni tra di loro, ammiccavano ai fedeli, spesso con disprezzo, talvolta con trascuranza, raramente con degnazione. Ma i parrocchiani si erano già abituati alle loro icone.

Un tàllero ciascuno deponiamo
per l'atamanno un cavallo compriamo.

Sottovoce canticchiava Halat questi versi, girando per la chiesa. Scarseggiavano le candele; lo si vedeva bene. Le icone baffute si sdegnavano dalle pareti: sarebbe occorsa più luce. Ma da tempo la chiesa non era neppure più illuminata così. Forse da quei tempi lontani quando gli Zaporoghi tornavano dalle spedizioni di mare, deponevano nella chiesa davanti ai loro santi carri interi di candele e bruciavano interi berretti del rugiadoso incenso di Smirne.

Un tàllero ciascuno deponiamo
e un cavallo sellato gli compriamo.

---

(1) *Kiš*: Raduno delle forze militari dell'ordine. L'atamanno della *Kiš* — era il *Košovyj* — il supremo comandante dell'ordine.

(2) *Kurinnyj*: Colonnello; *Kurin'*: reggimento.

(3) *Oseledez*: Così chiamavano un ciuffo che sporgeva dalla fronte uscendo da una striscia di capelli intatta, su tutto il resto del capo rasato. L'*oseledez* costituiva un segno distintivo di nobiltà.

Halat, scontento, spostò il candelabro in ferro battuto, che sosteneva un centinaio di candele, da accanto alla Santa Barbara verso l'icona della « Patrona » dove, aggruppati dal pittore, stavano non pochi cosacchi dai baffi neri con tutte le insegne. Ma neppure dopo aver regolato la cosa secondo il rispetto dovuto al sesso maschile egli si acquietò.

I suoi sproni risuonarono in lungo e in largo, nei cantucci e nei vestiboli. Non si fermò finchè non ebbe trovato in un angolo una bracciata di candele ancora riposta. Il sacrestano da lontano seguiva con gli occhi Halat. Brutti scherzi, quando va a nozze Šachaj !

Un cavallo comperiamo, tutto nero,
e su quello usciamo in campo aperto !

Tutte le candele ormai erano state messe a posto. La Chiesa sembrò ora riempirsi di fiammelle gialle che schierate sui candelabri davanti alle immagini sacre, si muovevano, oscillavano come se vivessero una multiforme vita in pieno giorno, sotto i raggi e i fasci di luce che spiovevano dalle finestre.

Usciremo su quello in campo aperto,
a cavallo usciremo nel querceto !

Halat si fermò, esaminando soddisfatto la sua opera, ma non riuscì a scoprire in Chiesa la persona che era venuta solo per lui — Halat. La gente non sonnecchia in chiesa, — no ! quando si fanno le nozze, la chiesa diventa il tempio del-

l'antico Dio pagano, del Dio del Sole, Dio del bel tempo, Dio cordiale, semplice ed allegro. Ma la ragazza sbarrò la via ad Halat. La ragazza guardò timidamente nei suoi occhi neri, come in una fonte d'acqua gelida. « Choma, esci in istrada ? Che noia, star senza di te ! » — « Perfino in chiesa ti cacci, Vaska ! », brontolò Halat. Prese la ragazza per la manica e la condusse al coro. I coristi erano già lì.

Suonarono le campane. Attraverso la porta penetrava in chiesa il rimbombo del bronzo. Entrò Šachaj. La sposa non era ancora giunta. A prenderla, mandò i paraninfi Marčenko e Ostjuk. La speranza avvolgeva tutto il suo essere. Davanti a lui e al suo villaggio s'apriva la steppa. Il caos immenso che dominava la terra era come il mare che spezzava le barche. Bisogna tenersi sull'isola finchè la burrasca non consumi le forze ed il caos ridiventi passivo. Allora con la sciabola bisognerà difendere le rovine, mozzare le mani a tutti coloro che vorranno sottomettere il popolo libero, o tagliare la sua terra, come il pane, e mangiarla avidamente, con ingordigia, e con la paura che qualcun altro più forte ti possa portare via la crosta. Šachaj ricordava la dominazione degli zar, tutta la storia del proprio popolo — gloriosa, rumorosa, e sempre troppo magnanima. Passavano in lunga teoria i cosacchi erranti : tutti virtuosi, valenti, audaci, corsari del mare, con orgoglio passavano sulle grandi terre, tutti cavalieri del proprio onore, tutta gente sfortunata e martire. Maksym Zaliznjak, Semen Nežyvyj, Jakiv

Švačka, Ivan Bondarenko — tutti gloriosi, tutti rivoluzionari del secolo XVIII, puri di cuore, vendicatori delle ingiustizie sofferte dai poveri! Essi passavano davanti a Šachaj quasi a visione crudele, come un ammonimento, quasi a ricordo dei signori fedifraghi, delle rappresaglie degli zar, del pane e del sale violati e profanati sulla mensa comune (1). Passavano con le narici strappate, con i marchi roventi sulla fronte, portando nelle mani le loro teste riempite di loglio, di grano saraceno; passavano reggendo le loro gambe tagliate, o sulle spalle le mani mozzate. Petro Kalnyš, l'ultimo *Kosovyj* della Sič, faceva tintinnare il rosario nella cella solitaria del monastero delle Solovky: da ventisette anni il vecchione ricamava le canzoni eroiche della steppa; e dal lontano Mar Bianco guardando verso la Patria, piangeva e non scorgeva i secoli futuri attraverso la nebbia fitta, ma sorrideva al sole quando esso traspariva attraverso la caligine del Nord. Girando per la chiesa e soffermandosi davanti ai Santi cosacchi dipinti sulle pareti Šachaj giurava a sè stesso di non lasciarsi penetrare la misericordia nel cuore. Giurava che non avrebbe creduto a nessuno, fosse questi prostrato sotto la sua sciabola o seduto alla sua tavola. Lo giurava, e baciava sulla spalla il *Kurinnyj* dai baffi bianchi. La speranza lo avvolgeva come un fantasma, pareva incenso velenoso di grandi avvenimenti.

---

(1) Allusione alla insidia tesa a Zaliznjak, invitato al banchetto degli Ufficiali moscoviti e catturato.

« La rivoluzione è una grande parola » — pensa Šachaj e sente nella schiena i brividi. « Tutti son felici, non c' è più lo zar, il popolo si reggerà da solo, correranno fiumi di miele, la felicità e la gioia ! »

La carrozza con la sposa si avvicinò alla chiesa e d'un tratto la chiesa si riempì di rumori. Šachaj si svegliò dai suoi pensieri e si affrettò incontro alla sposa e con essa rientrò. « Entrate sposi » cantò il coro ma la voce di Halat lo copriva. In tutti gli angoli i vetri rimbombavano al suo canto. Dall'altare uscì il prete e s'accinse ad unire gli sposi. E Marčenko e Ostjuk ammiccavano alle loro compagne.

* * *

Celebravano le nozze secondo le antiche usanze. Per la strada cavalcavano i paraninfi e biancheggiavano sulle loro maniche i fazzoletti di rito. Sulla via si ordinavano velocemente barriere per fermare gli sposi ed esigere il riscatto. Nelle case dello sposo e della sposa per l'ultima volta esaminavano le tavole e controllavano se tutto era « come deve essere ». La vecchia, « la donna del cerimoniale », non scendeva dalla stufa e di là dirigeva le nozze. S'era ammalata già quando era andata dalla sposa per sciogliere le trecce e cantarle delle tristi canzoni : canzoni meravigliosamente sonore e nostalgiche ; e la gola della vecchia era rauca, sulla spalle magre gli anni già bruciavano come pece bollente, e la notte d'autunno

era fresca. Spararono parecchie fucilate, secondo l'uso. La dote fu trasportata alla casa dello sposo; e la carrozza con Šachaj e il suo seguito entrò nel cortile del suocero.

Quante canzoni — antiche e consolanti — sono andate perdute! Quante melodie ha inghiottito l'armonica straniera, dalla quale i toni escono torbidi, rauca e isterica, con le sue canzoni saltarelle e leggere! L'armonica profanatrice dell'arte seria e profonda; l'armonica demagoga, che grida e strilla come una fruttivendola al mercato. Ben diversamente canta il violino o conversa la *kobza* (1), la *bandura*. Ecco nell'aria si stacca il primo tocco appena sensibile e la sua vibrazione è identica a quella dell'aria. La corda emette un suono tanto chiaro e puro da impazzire. Vibrano i secoli, il cerchio angusto del tempo si estende su tutta la vita del popolo intero. La melodia limpida, trasparente e genialmente semplice, riunisce i secoli. La gente trattiene il respiro; le spalle tremano per il mistero rivelato, tremano le palpebre per felicità d'una lacrima apparsa sul ciglio. Ma il violino continua a suonare. La melodia cambia; fuggono minuscoli fasci di suoni, come se dal violino prorompesse un riso. I visi si illuminano. L'anima intenerita accoglie con brama gli allegri accordi. I piedi battono il tempo da soli. Non li puoi più trattenere, quando suona il violino! Vecchi e giovani si lanciano nel ballo. Il cortile

(1) *Kobza*: Strumento nazionale ucraino, con una diecina di corde; *Kobzar*: Il suonatore di *Kobza*.



corre a precipizio. Il tamburo strepita e batte come un giovane allegro. S' intrecciano le coppie: per la gioia, per l'allegria. Ma il violino si è stancato. Diecine di mani porgono da bere al violinista. Ognuno vuole bere con lui e abbracciarlo; e questi vorrebbe glorificare tutti sul suo violino e fa chiasso e tumulto.

Al bivio di mattina,

cominciano piano, lentamente le voci femminili.

Di buon'ora, di buon'ora,

aiutano i ragazzi.

Di mattina prestissimo!

Le ragazze stanno tutte insieme, abbracciate. Le circondano i giovani. La canzone avvolge lieta il cortile.

S' incontrò, di mattina presto-presto,
col Dio-sole il principe (1), di buon'ora.

Il sole s'abbassa. Si meraviglia d' incontrare il principe-sposo. E s' infiamma.

O tu Dio, Dio-sole — presto-presto,
libera il mio cammino — pres-stis-si-mo.
Tutto l'anno tu sei Dio — presto-presto,
solo oggi sono principe — prestis-si-mo!

I giovani strizzano l'occhio alle ragazze. Il violino si è riposato e di nuovo invita al ballo. La

---

(1) Nelle canzoni nuziali, lo sposo si chiama *principe*.

sera fluisce sulla terra e la domina con la sua calma. Soltanto nel cortile del suocero di Šachaj tuona il tamburo.

Ubriaca, la vecchia, la direttrice delle nozze, canta sulla stufa. A tavola corrono i discorsi, il cieco musicista vuota il calice — per far pura la voce — prende la sua *kobza*, l'accorda. Le persone più serie son sedute intorno. La sposa, con le gote rosse, guarda timidamente gli ospiti. Halat con tutt'e due le mani si sostiene la testa che non gli cada sulla tavola.

Nel giardino gemono i colombi,
nel giardino gemono i colombi;
fino al salone giungono i suoni....

La vecchia canta con la vecchia voce stridula. Ricorda la giovinezza. Verso di lei scendono le visioni degli anni lontani, desideri della gioventù.

Consigliami madre mia,
consigliami carissima,
chi prendere come compari?
chi prendere come compari?

— Sono curioso veramente, chi bisognerebbe scegliere come compari? — disse Šachaj — probabilmente i ricchi ed i forti. O forse i cosacchi della Sič?

Risero tutti.

Prendila figlio, da ogni famiglia,
e la vicina, e la lontana,
e la vicina, e la lontana,
povera, ricca, qualunque sia.

Nessuno potè trattenersi; scoppiò una risata che fece crollare la casa. Alla vecchia offrirono da bere. Prese la coppa nelle mani e la canzone le fluì dalla bocca. E di dove le era venuta la voce?! Le ultime parole, la vecchia le posava sulla tavola come cibi e bevande preziose ed ancora a lungo ne godeva la compagnia, affascinata.

Quella ricca — porterà i doni,
la povera — metterà l'ordine,
quella ricca — per andare a bere,
la povera — per andarsi a dolere.

La cantatrice vuotò bravamente la coppa, da far invidia a una robusta ragazza, e la spezzò sul pavimento, gridando, provocante: *amaro!*

Nel silenzio generale che seguì il bacio di Šachaj (1), risuonarono leggere le corde della *kobza*. Fremettero e ronzarono come i calabroni di primavera, come le api gialle e laboriose. Le mani toccavano le corde teneramente, e la *kobza* risuonava indecisa come se attendesse qualcosa.

— Che cosa ci canterai? — domandò lo sposo. — Onore o valore, dovere umano o gloria di cavalieri?

— Poco onore si trova ora tra la gente, — inaspettato rispose, con voce di basso, il *kobzar* alzando verso la compagnia la testa e gli occhi suoi bianchi da cieco. Era un essere chiuso in sè stesso; dietro le macchie degli occhi ardeva il

(1) V'è in Ucraina alle nozze l'usanza che lo sposo, a questo grido, baci la sposa.

cervello umano, senza speranza di uscire mai alla luce del giorno.

— Poco onore, — disse il cieco — e non c'è più valore. Giro per il mondo, fino al mare sono arrivato, dappertutto cova ora un popolo di ladri. Quante volte mi hanno derubato, battuto e deriso per le mie canzoni; dell'avo e del bisnonno mio ricordo le canzoni; ed io non una ne ho composta. Dappertutto sulla terra circolano notizie; ho ascoltato tutto quel che si sentiva per le strade, tutte le canzoni, tutti i discorsi. E non ho sentito nulla. È un peso per un cieco, ma ancora peggio per chi vede.

— Ascolta, vecchio — nella voce di Šachaj suonò la volontà: — eccoti la mia testa, vecchio! Giuro sulla mia stirpe veneranda, sul mio nonno servo della gleba, sul mio bisnonno cosacco-zaporogo: non è perito ancora nè l'onore, nè il valore. L'amore e l'odio, l'amicizia ed il sacrificio risorgono dalla dimenticanza. Non lasceremo perire la rivoluzione nel sonno. Quanta volontà soffia sopra la terra!

Ostjuk, Halat e Marčenko, come ad un comando, vuotarono la coppa. Già sentivano sul viso il vento delle strade maestre. Le parole semplici, forse anche incomprese, avevano risvegliato nei loro cuori l'orgoglio. Credevano nelle stelle e nelle belle idee, nella purità e virilità dell'anima umana. Questa gente cammina sulle pagine della storia come in casa sua, e la gente si meraviglia perchè dietro di loro restano città demolite, e sangue e deserto e cadaveri in putrefazione. O forse a tali

risultati deve sempre portare la ricerca dell'umano, del giusto e degno ?

Intanto Šachaj intratteneva gli ospiti : i fratelli Svoren'-Sanko il savio e Mytka il sempliciotto ; Makar, un tempo pastore, gigante rossiccio dai baffi colossali, dalla testa rossa irsuta e dagli occhi azzurri, infantili ; Petro Bubon, il migliore artigliere del mondo, che potrebbe, alla distanza di tre chilometri, scavare con le granate intorno al proprio campo una trincea ; i fratelli Vasylyšyn, insuperabili esploratori, telefonisti e musicisti a tempo perso. Intratteneva i Vyryvajlo, quattro falconi, che più tardi periranno l'uno dopo l'altro, uccidendo a sciabolate i nobili moscoviti, fucilando i cadetti, uccidendo i generali : Ivan Vyryvajlo, trombettiere geniale dai polmoni incredibili, che potrebbe dominare tutte le forze della natura, risuscitare i morti e riempire il campo di battaglia di suoni eccitanti, allarmanti, commoventi o vittoriosi ; Petro Vyryvajlo il comandante della brigata di cavalleria, il futuro eroe della operazione di Uspenivka, per il quale Marčenko farà funerali grandiosi, ordinando di massacrare sopra il suo corpo cento prigionieri ; Semen Vyryvajlo, il primo ladro dell'armata, che derubava tutti i reggimenti di cavalleria e ogni giorno aveva un cavallo nuovo, ed il suo squadrone — ogni bene di Dio ! Semen perirà più tardi ucciso dal terzo squadrone, che circonderà lui e le sue centoventi sciabole. Ma lo squadrone però dovrà prima ascoltare le sue beffe e le sue bestemmie e dargli la possibilità di accomiatarsi in modo

degno da questo mondo luminoso; Vyryvajlo Panko, vanto dei reggimenti di fanteria, del personale delle mitragliatrici e dell'artiglieria. Egli sapeva comporre le canzoni taglienti come il rasoio e le cantava in tale maniera che dal ridere i cavalleggeri cadevano dai cavalli; ed al reggimento che sarà sotto il suo comando, insegnerà anche l'arte di bestemmiare.

Finirono di mangiare. Ma la tavola era ancora piena di pietanze. Con l'acquavite offrivano i pomodori piccanti, verdi e rossi, i cetrioli e i cavoli, le olive verdi con cipolla trinciata, e le insalate. Saliva nell'aria il vapore del pesce che si cuoceva.

La cosa più importante era scegliere gli uomini. Šachaj lo sapeva, e bene osservava i suoi ospiti. Ci volevano degli uomini che si sottomettessero interamente alla volontà del capo. Napoleone e Pietro il primo servono sempre di esempio, come scegliere gli uomini. Il crudele Davout, lo stratega Oudinot, Ney e lo splendido Murat, l' intrigante Menscikoff e centinaia di minori sconosciuti, tutti quanti avrebbero potuto morire come semplici ufficiali, figli di scultori, scrivani presso i notari, tavernai, pasticcieri. Ma erano stati trovati dalla sapienza dello Stato, dall' intuizione geniale dei grandi.

— Canta di Suprun il cosacco — disse Panko Vyryvajlo — com' è triste quella canzone!

Il silenzio generale confermò che il desiderio di Panko era condiviso da tutti. La sposa si levò dalla tavola, si sedette accanto al cieco e senza parlare toccò la convessità della *kobza*. Gli occhi

della sposa, umidi e attraenti, erano un po' tristi, come lo sono sempre gli occhi della gente della steppa, di tutti gli uccelli nel paese della steppa, di tutte le ragazze della grande steppa. Nella casa echeggiò un accordo. Con questo entrò una ragazza e si sedette accanto a Halat. Nel cortile si ballava.

Non sapeva Suprùn — il cosacco....

La voce del *kobzar* fu indecisa, lenta, incerta: il cosacco davvero non sapeva....

Non sapeva Suprùn — il cosacco,
come conquistarsi la gloria,
adunò i prodi zaporoghi
per combattere l'orda dei tartari.

Una moltitudine di suoni inondò le corde. La loro onda trascinava i ricordi, le memorie. Sembrava che rotolando, quei suoni si appressassero alla riva e come le onde si celassero nella sabbia. Nel silenzio nacque il mormorio delle steppe, lo scalpitare degli zoccoli dell'armata di Suprùn, di mille e mille guerrieri. Il *kobzar* tocca le corde, sempre più delicato. Dalle sue dita prendono il volo armonie sempre più fini, e il numero diminuisce rapido — ora rimane una sola corda sottile, e le orecchie tese ne sentono vibrare a lungo negli angoli della casa la risonanza e l'eco.

E la domenica, di buon'ora
Suprùn attaccò l'orda,
ma lunedì a mezzogiorno
è prigioniero dell'orda.

La sposa sospira. La voce del *kobzar* diventa tragica, come se egli raccontasse di suo figlio. « Oggi è domenica — pensa Šachaj, — e domani lunedì.... a mezzogiorno ». Mentre ancora risuona la melodia, dopo le ultime parole del *kobzar*, Halat sussurra qualcosa all'orecchio della sua ragazza. Questa arrossisce ed un'onda di desiderio adombra i suoi occhi. Panko Vyryvajlo non ha forza di trattenersi. Egli accosta la palma della mano alla bocca e con voce penetrante comincia a cantare una melodia profonda:

Dove sono — o Suprùn, o cosacco! —

Alla voce di Panko si aggiunge il recitativo del *kobzar*. Dalla commozione gli tremano le labbra. Ma le sue parole sono dure e staccate come un rimprovero:

I tuoi bei fucili tonanti?

Dopo la pausa, le due voci — quelle di Panko e del *kobzar* — concordi danno le amare parole della risposta. Piano, cupi, amari, parlano della loro sventura. L'umiltà d'un uomo a cui toccò una sciagura.

I miei fucili sono dal Chan, nel salone,
ed io, giovane — nella sua prigione.

Di nuovo tintinna la sola *kobzae* racconta l'amarezza della vita di Suprùn. Dice la sua delusione e la sua nostalgia per la Patria. Le corde risuonano come se le gocce sonore del tempo cadessero nell'abisso.

E dove sono — o Suprùn — o cosacco! —
I tuoi splendidi cavalli neri?

Disperate domandano le due voci — la melodia ed il recitativo. La risposta è già nota, ed esse non domandano, che per piangere insieme con Suprùn nella prigione.

I miei cavalli son dal Chan, nella stalla,
ed io, giovane, nella sua cella.

Lamentano le sole corde. Il destino umano china il capo. Ma che cosa è accaduto ? Le corde cominciano a tuonare minacciose. Il musicista cieco le tormenta con le dita. La mano le percuote senza pietà, ed esse, obbedienti, si spargono già per la casa con suoni briosi, forti, Ivan Vyryvajlo sospira a pieni polmoni :

Oh, prendetemi e conducetemi
a Savùr — sulla collina,
ch' io contempli, ch' io ammiri
la mia dolce Ucraina !

Ecco, già canta la sposa con voce sonora. Ma anche tutti i presenti ora vogliono cantare e dai loro posti cominciano. Alta risuona la canzone ; esprime una forza inquieta e una ridesta gioia severa. Come se sulla steppa si allargasse la sua maestosità musicale, ne esaltasse gli antichi abitanti.

Da quella collina — l'aquila vola —
vede tutto il paese :
di cosacchi valorosi fiorisce,
fiorisce di Zaporoghi gloriosi !

Qui prende fine il banchetto di nozze nella casa della sposa. Viene la notte, e sale la luna rossa nel cielo.

II. Il convoglio.

. . . .

Šachaj cessò di passeggiare su e giù per la sala d'aspetto e tacque. Attorno a lui c'erano tredici uomini. Vagava sulla tavola la luce di un lume a petrolio. Sul marciapiede strepitavano gli insorti, eccitati dal mattino nebbioso, che a poco poco disperdeva le tenebre notturne.

— Incontreremo la tradotta a Varvarivka. Proveremo a disarmarla; quando sarà disarmata, le faremo continuare il viaggio. Eviteremo il combattimento. Ci occorrono soltanto le armi e le prenderemo agli ufficiali che ritornano dal fronte. Le armi ad ogni costo! Questa è la nostra parola d'ordine, oggi. Chi avrà le armi in mano comanderà anche gli avvenimenti!

. . . .

— Salite nei vagoni! — comandò Šachaj, e tutta la compagnia tumultuando riempì il treno ridendo e gridando. La nebbia avvolgeva tutto. Passarono due stazioni, dove la locomotiva si rifornì d'acqua. La nebbia si dileguava. Il treno sembrava uscire da una valle nella quale vagasse perenne la nebbia. Talvolta traspariva anche il sole, ma per nascondersi subito dietro le nuvole; talora l'onda grigia si rompeva in due e la steppa autunnale, come una striscia di bosco abbattuto, si apriva fra le pareti del vapore che si alzava dai campi. Ed ecco infine Varvarivka, una piccola

stazione secondaria, come un' isola spopolata in mezzo al mare della steppa e della nebbia.

— Scenderemo e manderemo indietro il nostro treno per tagliare la ritirata — disse Šachaj ad Ostjuk, uscendo dal vagone, nel quale viaggiava anche Halat. Durante il viaggio avevano stabilito ogni particolare ed ora ciascuno sapeva che cosa doveva fare. Nelle vicinanze, non si sentiva il cannone da Osytnahy ; ma ciò non stupiva Šachaj, perchè il cannone non era che creazione del suo entusiasmo durante il comizio. Dalle stanze uscirono alcuni impiegati spaventati e silenziosi.

— Scendete ! — gridò Ostjuk ; i tre amici ebbero subito davanti a loro un'armata di ben otto uomini : 92 rivoltosi erano fuggiti per la strada. Halat diventò rosso : le orecchie e perfino le mani gli si gonfiarono di sangue. Ostjuk mosse la testa come se il colletto della giacca lo molestasse. Šachaj si drizzò. Nessuno si mosse.

In quell' istante si sentì da lontano il fischio ed il ritmico rumore d'una locomotiva.

— Ognuno al suo posto ! — comandò Šachaj e fece cenno al macchinista di muoversi.

Il treno partì, sempre aumentando la velocità ; e i dieci uomini, con alla testa Ostjuk e Halat, corsero lungo il binario fino ad un terrapieno, dietro il quale si nascosero.

L'onda di nebbia, arrotolata dal vento, li coprì tutti. Dal lato opposto si sentiva chiaramente l'avvicinarsi della tradotta.

La ricevette Šachaj, fermo sul marciapiede con le mani dietro schiena. Aveva l'aspetto di un mae-

stro mentre in piedi e con aria indulgente aspetta che gli alunni prendano posto.

Appena il treno si fermò, Šachaj cominciò a camminare lentamente, lungo questo, contando i vagoni e segnando qualcosa su un taccuino, tirato fuori dalla tasca. La folla lo circondava. Ma l'aspetto di Šachaj era tale che nessuno osava sbarrargli la strada. Sentito il chiasso, un ufficiale si sporse fuori dal vagone-passeggieri, poi tutti cominciarono a gridare insieme levando un baccano assordante.

— Che cosa è successo? — gridò in russo l'ufficiale.

— Il comandante? — s'udì la voce di Šachaj fra il silenzio generale. L'ufficiale fece cenno di sì con la testa.

— Il comandante del convoglio e quelli delle singole formazioni vengano a trattare la resa, io li attendo entro 10 minuti.

Šachaj si diresse lentamente verso la stazione, si mise a sedere nella stanza accanto alla cassaforte, e attese.

Sul marciapiede parve che si avvicinasse un uragano. Tutti gridavano indignati, sbattevano gli otturatori dei fucili — Šachaj li scorgeva attraverso la finestra — e già sulle porte di qualche vagone apparivano delle mitragliatrici. Dopo cinque minuti entrarono cinque ufficiali. Confusi, ma severi, esaminarono Šachaj. Quest'ultimo non li invitò a sedere. Tutta la conversazione si svolse così: solo lui rimase seduto.

— Di che cosa si tratta? — ripetè l'uomo che

già prima aveva guardato dal vagone, — chi siete, che cosa volete ? Vi fucileremo senza neanche farvi uscire dalla stanza....

Šachaj prolungò la pausa e con pigrizia guardò colui che parlàva.

— Vi do quindici minuti di tempo per decidervi. Tenetelo bene in mente — soltanto quindici minuti. Il convoglio deve consegnarmi tutte le armi ed in tal caso vi lascerò proseguire. Sono il comandante della regione. Fra — Šachaj finse di guardare l'orologio — fra quindici minuti i miei cannoni demoliranno tutta la stazione assieme alla tradotta. La strada è stata interrotta.

— Non possiamo consegnare queste armi, le portiamo per consegnarle là, dove scioglieranno la nostra formazione. Sono proprietà dello Stato.

— Io qui non lascio passare nessuno con le armi.

— Dobbiamo ancora consigliarci : verrà subito il nostro colonnello.

— Avete ancora nove minuti. Dopo sarà troppo tardi.

Gli ufficiali non sapevano decidersi. Essi avevano già accettato l' inevitabile ; ora pregavano Šachaj di lasciar loro soltanto le armi per la difesa personale.

— Nessuna concessione — disse Šachaj e si alzò.

Ma in quel momento entrò nella stanza, di corsa, Ostjuk, tutto eccitato. Si mise sull'attenti davanti a Šachaj e guardandolo negli occhi pronunciò in fretta alcune parole.

— Signor generale, i cannonieri si inquietano !

Non possono aspettare più a lungo. Credono che vi abbiano trattenuto.

— Che sciocchezze! — rispose Šachaj, — hanno l'ordine? Comincino all'ora indicata.

— Signorsì, signor generale! Permettetemi però di pregarvi di uscire un momento — c'è un messo della batteria.

— Fatelo venire qui, — decise Šachaj, ma scorgendo negli occhi di Ostjuk qualcosa di incomprensibile, non finì la frase ed uscì dalla stanza. Ostjuk correndo lo seguì. « Scappiamo, — sussurrò Ostjuk — alla stazione la gente ha detto loro che non c'è nessuno nelle vicinanze. Ci possono anche catturare ». Mentre correvano incontrarono il colonnello infuriato che gridò loro:

— Dov'è l'impostore?!

— È lì che aspetta, — rispose Ostjuk, — io corro a chiamare i ragazzi.

Gli amici errarono per i corridoi, percorsero le stanze del Capo stazione ed uscirono all'aperto. Per loro fortuna, la nebbia era scesa fino a terra. Corsero finchè non si trovarono dietro il terrapieno, dove avrebbero dovuto essere i rivoltosi. Ma lì trovarono soltanto Halat, lungo disteso, che bestemmiava a bassa voce, minacciando qualcuno, se lo trovava, di fargli la pelle con una bomba a mano.

— E gli altri?

— Si sono squagliati, rettili, vigliacchi, carogne!

Šachaj ed Ostjuk presero posto accanto ad Halat, e scoppiarono a ridere. Dopo poco ridevano tutti e tre. Vennero loro in mente vari scherzi

allegri. Infine s'arrampicarono carponi, più in alto, lungo il terrapieno, e cominciarono ad osservare le rotaie, sulle quali eran state poste alcune grosse travi. Nella stazione c' era un gran fracasso. Si udiva sparare. Qualcuno arringava la folla, aizzandola a fare qualche cosa. A poco a poco tutto si calmò ed il treno si mosse alla volta di Šachaj, Halat ed Ostjuk. All'ordine del primo, Halat gettò una bomba che esplose rumorosamente. Il macchinista scaricò il vapore ed il convoglio si fermò a pochissima distanza dalle travi poste sulle rotaie.

— Accadono nella vita dei casi — cominciò Šachaj e guardò i fiori nuziali di cera ancora attaccati alla sua giacca, — dei casi vi dico, in cui si possono scambiare le nozze per il funerale. Mi ricordo come si ammogliò un mio amico al fronte. La fidanzata era venuta da lui per celebrare il matrimonio e se lo portò via nella cassa di zinco, con la pancia piena di pallottole.

— Sarà stato difficile portarlo, — sentenziò Halat, — ma come mai non si sono accorti che tu sembri uno sposo piuttosto che un generale? A quale scopo un generale porterebbe sul petto un mazzo di fiori?

— Non ridere così forte — disse Ostjuk, — o qualcuno dirà a tua madre che le è nato un figlio scemo.

— Quando rincaseremo, — continuò Šachaj, — diremo di esserci battuti fino alla fine e d'avere coperte le rotaie di cadaveri.

— Ma quante cerimonie fanno lì! Questo convoglio di stupidi fa proprio schifo.

— Non ti agitare, Ostjuk, questa è la malattia generale degli uomini! Guarda come si agitano, come se intendessero fare comizi fino a sera. Una volta, nella nostra miniera c'era un montone che mangiava nella stalla accanto ai cavalli.

— La stalla era giù profonda sotto terra, — il montone dormiva in certe buche nelle pareti ed aveva imparato tanto bene a far passare i cavallari, che l'avevano soprannominato « il minatore ». Camminava soltanto lungo le rotaie e spesso nel buio, si sentivano i suoi zoccoli sulle traversine di ferro. Ma certo credeva d'essere un vagoncino; se trovava un palo per traverso si fermava e aspettava paziente, finchè i guidatori non toglievano l'ostacolo.

— Sono curioso, — volle finire Šachaj, quando d'improvviso il treno prese ad indietreggiare e quelli che non avevano avuto il tempo di salire lo inseguirono correndo — sono curioso di sapere se Marčenko perderà il convoglio. Noi qui siamo soltanto in tre, ma lì da lui sono in undici — tutti sicuri e fedeli. Se non dorme potrà fare un bel colpetto!

Halat saltò su, cominciò a buttare delle zolle di terra in direzione del convoglio e ballò la *cholandra* (1). Poi tutti e tre andarono a casa lungo le rotaie, sulle traversine.

---

(1) Danza popolare ucraina.

— Sono partiti! — gridò Halat. — E noi da veri vincitori ci faremo a piedi trenta verste! Conquistare, conquistammo, ma niente c'è restato nelle mani. Non ci rimane che cantare, non è vero?

E cominciò:

Si vantava Šváčka il cosacco
mentre andava a Bila zerkva:
della seta, fratelli, faremo fasce,
per avvolgerci i piedi!

Poi lanciò un'occhiata a Ostjuk e a Šachaj e cantò tutto allegro:

E tu, Bondarenko, dicevi: — cosacco,
che sarà della tua fama?
A pezzi ci faremo i vestiti
per rappezzarci le spalle!

III. La battaglia di Poltavka.

Nycypir Marčenko, che fu messo sotto processo per aver fatto fucilazioni arbitrarie e al tribunale privato dell'armata di rivoltosi (fu Šachaj a salvarlo da sanzioni più gravi) mentre attendeva la sentenza in un campo di concentramento, così narrava ai compagni di prigionia le sue gesta presso Poltavka. A Poltavka aveva incontrato e disarmato il treno-convoglio degli ufficiali, rimandato da Varvarivka a Poltavka da Šachaj, Ostjuk e Halat:

« La mia battaglia di Poltavka, — disse Marčenko, — mi procurò tante armi, che in soli cinque minuti potei organizzare tutto il fronte. I villaggi più vicini, quando seppero che avevamo le armi, si spopolarono. Di ogni villaggio dovei formare un reggimento. E subito ci trasferimmo alla stazione dove era il nodo ferroviario, formammo una banda di strumenti a fiato e ci preparammo a far guerra ai francesi, ai greci e a tutto il capitale mondiale. Voi sapete bene come tutto ciò è andato a finire; e per questa mia gloriosa impresa mi trovo adesso qui, accanto a voi, ladroni, banditi, speculatori e borghesi. Ascoltate bene dunque il racconto della mia battaglia a Poltavka.

A Novo-Spask non permettemmo ai cavalli di invecchiare ed in un lampo percorremmo una quarantina di *verste* fino a Poltavka. Sui nostri carri rumoreggiavano due botti — da quaranta secchie — un tino e due barili. Le donne a cui le avevamo prese, naturalmente con il loro « consenso »!, ci inseguirono per un bel pezzo, maledicendo noi ed i nostri padri. Nella stazione trovammo gli strumenti e guastammo quattro fucili: tagliammo le canne fin quasi al calcio; e così preparammo i cannoni di vari calibri. In una camera rinchiudemmo tutta la gente della stazione, e non la lasciammo uscire per tutta la giornata. Poi mettemmo i cannoni in posizione. Da ogni botte levammo un fondo e nel centro dell'altro facemmo dei buchi per i fucili. Quel pazzo di Mytka Svoren sparò, la botte tremò, e rumoreggiò nella steppa e nei burroni con un'eco che avrebbe su-

perato il rombo del migliore 75. Nominai dei comandanti per i cannoni, scelsi quelli che avrebbero dovuto dirigere le cariche, con le mie proprie mani divelsi le rotaie. Poi mi misi a dormire sulla panca nella stazione — ne sentivo proprio il bisogno dopo le nozze di Šachaj. I fratelli Vyryvajlo cantavano sui marciapiedi qualche canzone ; se non mi sbaglio, *non ti scordar di me — fiorin-fiorello*. Tutti e quattro li presi con me, quali aiutanti ; al vecchio Makar assegnai il posto accanto al telegrafista, ed il resto, altri cinque, li mandai in linea.

Per rispetto alle vostre orecchie non vi racconterò tutto quanto sognai sulla panca. Viene da me un prete e si accinge a spruzzarmi con l'acqua benedetta. Lo allontano — non si muove. Gli taglio la testa ed egli l' immerge nell'acqua e mi spruzza di nuovo. Lo afferro e sento che non è più il prete, ma una ragazza soda ed elastica. La stringo a me chiudendole la bocca perchè non gridi e non morda. Noto che nel mio abbraccio essa si fa fiacca, forse sviene, si abbandona. La porto verso il letto ; e il letto si allontana e nella parete, al suo posto, appare una porta. L'apro, scorgo il letto ; mi ci dirigo con la ragazza, e il letto di nuovo si allontana da me ; va sempre più lontano ; ecco, sul mio cammino s'apre ancora una porta e poi altre, altre senza fine. Cammino, mi affretto, ma la ragazza si sveglia e si dibatte. Mi strozza alla gola. La butto sul pavimento e mi chino su di lei, sul pavimento scroscia l'acqua, la ragazza si affoga. Mi tuffo in acqua, nuotando la seguo, voglio afferrarla, la chiamo. L'acqua mi

riempie la bocca, mi manca l'aria, d'improvviso perdo i sensi e mi sveglio, sulla riva, fra quattro uomini armati. Io so che in qualche luogo ho un'armata; e questi uomini vogliono imprigionarmi. Fingo di essere privo di sensi ed ascolto i loro discorsi per sapere nelle mani di chi sono andato a finire. Mi portano a lungo per la steppa, bestemmiano perchè son pesante, poi mi posano al suolo per riposare. Ascolto la loro conversazione: sono miei nemici, mi portano al supplizio. Trattengo il fiato, il cuore mi scoppia, pensando alla sorte della mia armata; e questo solo perchè mi hanno preso in un modo sì inatteso e stupido! Mi faccio orrore. Quelli parlano del compenso che toccheranno, mi descrivono, sì, descrivono me, Marčenko; e sanno che son proprio io che sono finito nelle loro mani. Mi portano al treno, mi mettono in un vagone. Attraverso le palpebre scorgo la finestra, dietro splende il sole sull'orlo del firmamento. Mi viene un'idea: eh, sarà difficile mirare e sparare contro il sole. Scelgo il momento e mi butto fuori dal finestrino. In quell'istante il sole mi abbaglia. Mi stropiccio con le mani e mi accorgo di essere disteso sulla panca, in una camera buia, alla stazione di Poltavka: qualcuno tiene una lampada contro il mio viso.

— *Monachetto e giovanotto, sei nell'oro fino al ginocchio* — dice una voce sconosciuta, che cosa n'è di Marčenko?

Afferro un'arma e faccio per sparare contro la lampada. La luce fugge e vedo sopra di me la faccia del Vyryvajlo maggiore, di Ivan.

— Fuori è notte o giorno? — domandai.

— Notte e nebbione, buio pesto. Ambedue per il diavolo.

— Non abbiamo perso il treno? — domando.

— *Quando l'abate prende il calice, i frati il barile.* Se tu dormi noi siam forse peggiori?

— Ti riconosco, Panko, — lo interruppi, — ecco il seme di Vyryvajlo! *Graditi ospiti, ma vengono il mercoledì!*

— *Dura è testa di ragazza, ma il resto non lo so. Nella steppa anche il maggiolino è carne, e Vyryvajlo è uomo.*

— Vai al diavolo, — lo fermo — anche il sonno mi hai scacciato con i tuoi proverbi! Perfino un bimbo scioglierebbe il tuo indovinello — è il vaso nel forno e la brace.

— E questo che cosa sarà? *percorre il bosco, non fruscia, cammina sull'acqua e non scroscia.*

Ci sedemmo tutti sulla panca per tentare di indovinare. Ma in quella entrò correndo Makar e ci annunciò che il treno stava per arrivare. Mandai i Vyryvajlo nelle quattro direzioni, oltre la stazione, ed io e Makar rimanemmo sul marciapiede..... E se qualcuno ne ha abbastanza si metta sulle panche e non fiati. Parla Marčenko, il comandante dell'armata rivoluzionaria, che non ha l'abitudine di ripetere due volte. — Attenti, ladroni, banditi! Perite speculatori, borghesi! Credete che mi sia facile sedere in mezzo a voi? Mi sono tolti perfino i galloni dalla giacca, perchè so quale peccato ho commesso. L'uomo ama la vita e io amo la mia armata; anche le selle io tenevo in testa; nitri-

vano i cavalli e i vigliacchi battevano i denti. Sì, li fucilavo, rettili!, e sempre li fucilerò con le mie mani! Solo io ho creata la mia armata, solo io sono il suo giudice, io l'amo e morrò per lei cento volte; mi strappino adesso anche la pelle viva!....

Dunque, me ne cammino su e giù per il marciapiede finchè non arriva il convoglio. Proposi di consegnare le armi. Con mia sorpresa, si mettono a ridere, e mi segnano col dito. Chiamarono il comandante.

— Di nuovo degli impostori? — domandò severo uno, avvicinandosi.

— Anche le armi bianche o no? — domandò ironicamente l' ufficiale.

— Tutte le armi, fredde e calde?

— Ma ci permetterete almeno di continuare liberi la strada? — si fece avanti un soldato tutto lentigginoso, — non faremo più guerra, per quanto vivremo. Questa è un'arma da caccia, con il 75 spareremo alle anitre nella laguna. Vi prego — il soldato cadde ginocchioni — abbiate pietà di noi infelici, di noi sventurati, di noi orfani abbandonati, sfruttati!

Intorno a me e a Makar si ammassò la folla. Scoppiavano grandi risate a ogni parola del soldato, e questi man mano entrava nella sua parte e dava volo alle lagrime. Non capivamo niente.

— Ma fratelli miei carissimi! — si lamentava il soldato lentigginoso, — lasciateci almeno guardare la divina luce del giorno. Perdonami terra, perdonatemi gente buona, se ho peccato perdonate almeno di fronte alla morte. Le bestie feroci divore-

ranno me disarmato e persino le mie ossa inghiottiranno !.......

Gridai che tacesse, quella scimmia. La mia voce parve impaurire la folla.

— Fino a quando intendi ingannarci ? — mi domandò severamente il vecchio ufficiale del convoglio, facendosi strada, — ma è fantastico, quanti ladroni si incontrano oggi. E ad ogni stazione vengono a proporci la consegna delle armi ! Siete impazziti o credete che noi non possiamo benissimo fucilarvi? Rispondi !

Pregai di fare un po' di silenzio. Supposi che la tradotta avesse già fucilato tutti e tre gli amici : Šachaj, Halat, e Ostjuk ; misi le dita in bocca e fischiai. Fischiai così forte che il fischio sembrò segare le labbra. Io so fischiare, poi ecco, sentite voi : *fi-u-fi ! ! ! !* Ora per un po' dovrò tacere ; verrà il sorvegliante a vedere se il mio fischio non ha rovinato qualche parete ! Sono contento, siete storditi, eh ?. Ma passerà presto. Pochi sono quelli che sanno fischiare così, fratelli. La vita militare non ne può fare a meno, ma la vostra, banditi, può farne anche senza. Guarda, come quel borghese si frega l'orecchio con la mano !

Sì, fischiai due volte. I quattro Vyryvajlo sentirono il mio segnale e eseguirono subito le istruzioni. Cominciarono a funzionare due mitragliatrici e due fucili. Le pallottole come infuriate, fischiavano sopra il treno e tutti si gettarono a terra. I Vyryvajlo cessarono di sparare. Si fece un istante di silenzio.

Poi prese la parola la mia artiglieria. Ba-bac !

scoppiò a mezza *versta* di distanza la mina. Babac! — il cannone, ba-bac! — la mina. Una cannonata a orologeria.

Vi dissi già, che era di sera e c'era un nebbione. Catturammo la tradotta come un uccellino. Tentarono gettarsi su di me, ma io col manico della rivoltella colpii il colonnello alla fronte. Fischiai tre volte così forte, che il nebbione si scosse. I quattro Vyryvajlo sostennero il mio fischio e mi sembrava che fischiasse tutto d'intorno. Ancora una volta sparò il cannone e scoppiò la mina.

— Uscite dai vagoni! — gridai.

In mezzo alla nebbia tumultuò una folla. Ci mettemmo da una parte e i Vyryvajlo puntarono contro la mitragliatrice. Poco dopo riempimmo alcuni vagoni vuoti con i nostri prigionieri, attaccammo la macchina, e via! Esaminando i vagoni con le armi e le munizioni, i cannoni sui vagoni scoperti, gli altri miei trofei militari, mi proclamai comandante dell'armata dei ribelli.

— Ragazzi, dico, non vi pare che li abbiano smascherati i nostri tre amici a Varvarivka? Però hanno avuto il tempo di guastare le rotaie, il convoglio non le potè accomodare e tornò nella nostra direzione. Dico bene?

Panko Vyryvajlo che aveva già la cassa con le bombe a mano, se ne mise quattro dietro la cintura e rispose:

— Non li invidio. Lì c'erano tanti uomini che era facile scoppiasse qualche panico. Da Šachaj qualcuno certo è andato dal buon Dio a pascolare le pecore.

Così erano tutti inquieti per Šachaj, Ostjuk e Halat, i quali più tardi, a Ustenivka, conquisteranno fama per sè e per le loro stirpi. Su, attraverso la nebbia irruppe un fascio di luce lunare.

— Ecco, — disse — anche la soluzione dell'indovinello : la luce della luna !

Percorre il bosco, — non fruscia ! cammina sull'acqua — non scroscia !

IV. Uspenivka.

Mai aveva visto Uspenivka uno slancio e una massa così : tutti gli uomini erano costretti a lavorare la terra. Ci andavano di mala voglia, lavoravano di voglia ancor peggiore, i badili si conficcavano nel suolo incolto e nell'argilla, che dopo il temporale notturno era diventata molliccia.

— Pensano soltanto al riposo ! — commentò Ostjuk a Šachai.

Šachaj riusciva ad essere presente nello stesso istante dappertutto. S'impensierì, decise qualcosa e ringraziò Ostjuk. In un'ora un cavaliere fece il giro di tutta la cittadina e di tutte le trincee, avvisò che l'atamanno Marčenko aveva dato l'ordine di pagare a cottimo il lavoro. Presto avrebbero distribuito delle pezze di stoffa : del panno, delle tele, del cotone e della seta. I capi dei lavori diedero delle spiegazioni, ed il lavoro riprese con un ritmo accelerato. Per ogni piazzola di cannone si assegnava una pezza di panno, per un nido di mitra-

gliatrici, una pezza di cotone; per un metro di trincea, un metro di tela. Subito tutti i campi furono gremiti di una moltitudine nera: gli abitanti di Uspenivka — vecchi, donne, bambini — ognuno voleva guadagnarsi un pezzo di stoffa per l'abito; le mogli spingevano i mariti, i bambini accanto ai genitori lavoravano come adulti, le donne portavano la terra nei grembiali e non sentivano stanchezza, affascinate dal ritmo del grandioso lavoro. Nel pomeriggio portavano la stoffa e la deponevano vicino ad ogni gruppo di operai. Il pagamento doveva essere fatto alla sera. Fra gli insorti si trovarono i vecchi soldati, reduci dal fronte: essi indicavano il modo di scavare, fortificare e mascherare. Šachaj stesso disegnò il piano generale dei forti e Sosa — il cannoniere, ex-ufficiale, — eseguì le misurazioni sul suolo.

— La nostra vita è a buon mercato, — disse Šachaj a Ostjuk, cavalcando verso il forte dove questo comandava.

— Hai ragione, — acconsentì questo.

— Ma noi la venderemo molto cara, — s'immischiò nella conversazione Panko Vyryvajlo.

— Il solo fatto che noi combattiamo con i vincitori della guerra mondiale (1), ci mette allo stesso livello con essi. Le feconde donne della steppa ci

---

(1) Si parla dello sbarco francese ad Odessa nel 1919, in aiuto dei russi bianchi zaristi di Denikin, nemico agli Ucraini. Con i francesi collaboravano dei reparti di truppe greche. Gli insorti ucraini annientarono e cacciarono in mare le truppe francesi.

partoriranno dei nuovi uomini e noi potremo cadere tranquilli. Bisogna carpire il momento, quando l'uccello della fortuna si posa sulla terra e afferrarlo. Se perdi quel momento, aspetterai un centinaio di anni e sul tuo collo porterai la maledizione di milioni di uomini.

— Il ferro si batte quando è caldo, — disse Panko che stava abbastanza lontano e sembrava non ascoltare, — o acquistiamo la gloria o non torniamo a casa. Fuggi o non fuggi, provati a correre.

Ostjuk guardò Panko, poi Šachaj e tutto contento rise.

— Che Iddio ci aiuti! col trogolo sul Danubio! — canticchiò sommessamente Panko, come se avesse voluto irritare Ostjuk ed irritare Šachaj.

— Dispiace mettere il padre nella bara, ma pure bisogna — rispose Šachaj a Vyryvajlo in tono, — potresti ridere, se crepasse il gatto del pope, ma se crepa il tuo piangi!

— Mi perdoni Iddio questa volta e ancora dieci volte, poi vedremo —, disse Panko con serietà religiosa. Poi tutto allegro affondò nella terra il badile, si avvicinò al cavallo di Šachaj, e famigliarmente cominciò ad intrecciargli la criniera.

— Halat m' inquieta, — disse piano Panko, e la sua voce si sperse, come se l'avesse portata via il vento, — guardalo come è stranito. Daccene un altro, perchè ad Halat gli tremano le labbra.

— Tu pensi che sia un vigliacco?

— Lo consideriamo il più valoroso di tutti noi.

Ma gli tremano le labbra. Non puoi immaginare, padre, come si irritano gli insorti per quelle sue labbra! Dacci Ostjuk per condurci al fuoco; sarebbe troppo brutto morire con Halat.

— Dimentica quello che mi hai detto. Ti persuaderai, quando Halat vi parlerà prima della battaglia. Se sarà inquieto, verrò io stesso con voi.

Panko taceva, e continuava ad intrecciare la criniera del « Grigio ».

— Va' ai treni blindati, su, la sera verrà presto, e voi dovrete partire, — disse Šachaj e fece cenno al cavallo. Cavalcò per i forti e le trincee osservando tutto con occhio di padrone. Dovunque proseguiva il lavoro. Il sole era già sull'orizzonte, quasi volesse prepararsi a rotolare fuori della terra, come una grande ruota rossa. Soffiava sulla terra il vento autunnale, soffiava proprio sul sole e finalmente lo spinse dietro l'orizzonte. Per alcun tempo le nuvole arsero sopra il sole, mentre questo già girava dall'altra parte della terra e cadeva sempre più giù. Le nuvole divennero rosee come dita. Sul cielo si svolgeva questo spettacolo teatrale, il giorno si faceva notte, e attraverso le nuvole sempre più scure si versava autunnale e freddo l'azzurro.

Le stelle apparivano con uno scintillìo appena visibile, e sembravano avvicinare alla terra le loro luci eterne.

Šachaj si accostò ai treni blindati che si preparavano allo sfondamento. L'uno dopo l'altro, i treni si riforniscono. Le locomotive sbuffano ansanti. La gente s'affaccenda davanti ai vagoni, corre

entra ed esce. I combattenti dei cinque treni, aggregati alla fanteria, stanno a parte. Sono invidiosi, gli altri, ma contemporaneamente si rallegrano che il destino abbia risparmiato loro la possibilità di morire per primi. Salutano Šachaj, quando egli ferma il cavallo davanti al vagone di Halat; Halat e Marčenko scendono sulla piattaforma. Dal primo treno blindato giunge il comandante Petro Vyryvajlo con i suoi compagni, dal secondo viene suo fratello Ivan, dal quarto il fratello loro Panko, dal quinto e dal sesto i combattenti giungono soli, perchè i loro comandanti son già usciti, insieme con Halat, dal suo treno blindato.

— Si sono messi tutti la camicia pulita? (1) — chiede Šachaj e tutti tremano.

Masticando le ultime parole del suo discorso, Halat portò i treni blindati nella battaglia notturna. Quello che precedeva — c'era scritto sopra con il gesso *Addio Mamma!* — era comandato da Petro Vyryvajlo, e per primo si gettò sul nemico, perì gloriosamente, saltando in aria con i suoi cannoni, cavalli, e la maggior parte degli uomini con il comandante in testa. Gli scampati si unirono con il secondo treno blindato. Il nemico si trovò improvvisamente proprio nei pressi di Uspenivka. Halat cominciò un infernale cannoneggiamento con tutte le sue diecine di pezzi, e gettò nella mischia cavalli, munizioni e cartucce; ai suoi ordini in fila

---

(1) Allusione al fatto che fra poco dovranno affrontare la morte; l'Ucraino deve morire con una camicia bianca e pulita.

ordinata saltarono sulla terra i cannoni: Halat organizzò ogni cosa, poi andò ad attaccar la stazioncina, presso la quale era poco tempo prima perito quel disgraziato di Petro. Là era tutto distrutto dai colpi; e le carte dello Stato Maggiore giacevano sparse qua e là per terra. I francesi s'erano trincerati vicino, dispersi e spaventati da Petro Vyryvajlo. Gli avamposti dell'armata si trovavano dietro ad Halat, che li aveva oltrepassati nei pressi di Uspenivka. Alla stazione cominciavano le prime retrovie. Il campo di battaglia si restrinse; e ad un tratto, illuminati dalla luna piena, ai fianchi si levarono i francesi azzurri, pronti all'attacco, prima che Halat li avesse scorti. Andare dall'altro lato della scarpata era ormai troppo tardi. I treni cominciarono a saltare in aria l'uno dopo l'altro. L'ultimo treno blindato d'un tratto indietreggiò e corse a cercare la sua rovina giù, sotto il terrapieno. Halat si gettò sulla stazione come un astore. Ogni attimo era prezioso, finchè il cerchio non si chiudeva intorno a lui. Presto la stazione arse come una fiaccola, oscurando le stelle, e gli insorti, imprecando terribilmente e giurando di vendicare i loro compagni, attaccarono l'azzurra parete del nemico. Nelle prime linee combattevano i due Vyryvajlo, Ivan e Panko. Dietro di loro sulla carrozza a due ruote con le munizioni, giaceva la testa del loro fratello Petro intrisa di polvere e bruciata dal fuoco dell'esplosione. L'aveva posata lì Panko dopo la morte del cavallo, togliendola dalla sella, alla quale era stata legata. I fratelli si battevano come fos-

sero impazziti. E del resto tutta la schiera agiva come se tutti avessero perduto il cervello e soltanto cercassero una dolce morte improvvisa fra i profumi notturni della steppa. Gettarsi in bocca al nemico con tutta la massa, avanzare senza guardare quanti compagni cadevano accanto, volare come la farfalla al fuoco, tutto ciò lo potevano fare soltanto gl' insorti. Più meravigliati che spaventati i francesi dovettero cedere il passo a quegli eroi scervellati. Halat balzò via dalla trappola, conducendo con sè otto cannoni, una diecina di mitragliatrici e circa duecento uomini. Respirò più leggero, quando entrò nella steppa. Gli insorti si dispersero e indietreggiarono sostenendo una lotta feroce. Presto la schiera di Halat si perdette dietro il colle vicino. Di lui giunse a Šachaj appena qualche notizia durante tutto il primo periodo del terribile giorno dell'operazione di Uspenivka.

Il piano di Šachaj, quando Halat s'imbattè improvvisamente vicino ad Uspenivka, nel nemico, fallì a metà: questo non doveva essere allettato — anzi andava da solo sulle fortificazioni. L'attacco notturno della fanteria francese fu splendido e dignitoso. Bene informati su Uspenivka, i francesi mandarono lì i loro invincibili reggimenti, le loro più belle unità di sbarco. Gli otto carri armati precedevano la fanteria. La valle si riempì di ombre azzurre ed a Šachaj e Marčenko sembrava che fossero fantasmi notturni o nebbie serali del fiume. Šachaj mandò il 5° ferreo reggimento con a capo Semen Vyryvajlo, per colpire il nemico

di fronte e per invischiarlo nella palude e sui prati pantanosi. Semen adempì la sua missione. La luna illuminava di raggi eguali la valle, e alla sua luce l'aria diventava densa ed incerta; le munizioni scoppiavano nell'aria molto più pallide che di giorno, e non così rosse come nella notte buia. Il fumo della polvere venne da tutte le parti, arrivò a Šachaj ed a Marčenko, che stavano insieme sulla collina, scorgendo sotto di loro tutto il campo di battaglia.

Šachaj, guardando l'orologio, attendeva che Sanka Švoren iniziasse l'azione. I carri armati avanzavano sulla valle, sparando con le mitragliatrici. La linea della fanteria correva, cadeva, si pietrificava, si spostava su Uspenivka. E Uspenivka taceva. Marčenko cominciò ad irritarsi. Ma Sanka sapeva il fatto suo ed i suoi cannoni d'improvviso cominciarono un terribile fuoco. I colpi subito caddero sul bersaglio, sulle azzurre linee del nemico. L'uragano dei cannoni svegliò i fucili e le mitragliatrici. Dopo una fucileria non lunga, ma micidiale, gl'insorti saltarono dalle trincee e andarono all'attacco. All'ultimo momento li raggiunse Marčenko e condusse i reggimenti lui stesso. Dopo un'ora i francesi si ritiravano, Marčenko fermò la sua fanteria, cedette il posto ad Ostjuk che balzò dai dintorni di Uspenivka. Ostjuk prese due carri armati, che non potevano uscire dal fango, ne massacrò gli equipaggi e ritornò da Marčenko e Šachaj fasciandosi, a guisa di sciarpa, con un pezzo di bandiera francese.

— Il primo boccone non si ferma in bocca,

se hai fame, — sorrise Ostjuk, — non sarebbe bene distruggere anche il loro quartiere generale ?

Šachaj non rispose nulla. Osservava impensierito la valle per la quale si ritiravano i francesi. La fucileria piano piano diveniva sempre più rara e presto tacque. Ostjuk comprendeva che lasciare i forti di Uspenivka per inseguire il nemico sarebbe una sciocchezza. Soltanto appoggiandosi alle fortificazioni era in grado di potersi battere con un nemico cinque volte superiore. E bisognava batterlo completamente, fino a che alzasse bandiera bianca, senza farlo uscire da Uspenivka.

— E adesso ? — domandò Marčenko mettendo altre cartucce nella rivoltella e buttando via i bossoli vuoti.

— Con questi vincitori del mondo, domani la finiremo — disse fra i denti Šachaj. Per tutta la durata della battaglia, le sue mascelle rimanevano rabbiosamente serrate. — Io odio il nostro popolo, perchè non sa pensare ed agire sino alla fine. Chmelnytzkyj, sotto Sboriv, ebbe paura di imprigionare il re polacco. Anche qui qualcuno forse si sarebbe spaventato di questi francesi, avrebbe subito inviato loro dei messi a chiedere la pace ed a farli andare via dalle nostre coste, pagando a loro magari anche un tributo. Ma io voglio qui dare la vita, la vita mia e di tutti i nostri insorti, ci batteremo fino alla morte, risaneremo le nostre teste e troveremo l'energia per combattere fino alla fine, fino alla vittoria, per ritrovare la nostra antica dignità.

* * *

Sulla linea ferroviaria, dalla parte dei francesi ecco avanzare un carrello. Sopra di esso sventolava tremolando una bandiera bianca : dei parlamentari. Erano tre, sul carrello, rabbuiati, pallidi gli ufficiali del corpo di sbarco alleato : un capitano greco, un altro capitano ed un colonnello francesi. Senza armi. La scarpata ferroviaria attraversava la valle, e da essa si vedevano tutte le posizioni e trincee : gl' insorti correvano da un posto all'altro, sparando in aria in onore degli ospiti. I parlamentari scorsero la stupenda posizione dei forti di difesa, le linee esatte delle trincee, nelle quali soltanto l'occhio d'un esperto poteva scoprire i nidi mascherati delle mitragliatrici. La battaglia definitiva finora non aveva avuto luogo. Le manovre di Šachaj, i disturbi che dava alla retroguardia il feroce Halat, gli assalti della cavalleria di Ostjuk, l'ostinata difensiva di Uspenivka — il lavoro di Marčenko, il cattivo umore fra i soldati dell'armata di sbarco, tutto questo contribuì a far sì, che il comando greco-francese decidesse di intavolare delle trattative con quei banditi, per guadagnare tempo, e per conservare la gloria dell'esercito di fatto non ancora vinto. Anche se si fossero ritirati avrebbero incominciato una nuova avanzata. I parlamentari si avvicinarono ad Uspenivka, dominando il proprio ribrezzo e lo spavento. Quei banditi — secondo loro — erano capaci di uccidere o di martirizzare gli annunziatori della pace. Non accadde nulla. La

linea ferroviaria era libera. Sachaj voleva vedere la disciplina della sua armata. Soltanto presso il vagone del quartiere generale faceva servizio la guardia di onore, — una quarantina di uomini, — e l'occhio era subito colpito dalle trombe di rame dell'orchestra. La guardia d'onore schierata davanti al vagone, sembrava un mucchio di malandrini, sporchi, polverosi, con le mani, la faccia e gli abiti macchiati di sangue; erano carichi di bombe, di nastri di mitragliatrici, di rivoltelle e pugnali. L'orchestra suonò con tutta forza una melodia spavalda, che era quasi diventata la marcia degli insorti, tanto spesso la suonavano...

— La marcia della « Carmen » ? — disse meravigliato il colonnello, scendendo dal carrello. Lo stesso Šachaj uscì sulla piattaforma del vagone per venire loro incontro. Gli ospiti entrarono nel vagone, e la guardia cominciò a deridere ad alta voce le divise dei francesi. L'orchestra finì di suonare, ed allora si sentirono lontano le mitragliatrici e i fucili. La fucileria veniva da lontano come se fosse dietro il campo nemico. I parlamentari s'inquietarono ed il greco, che conosceva il russo, chiese la ragione delle fucilate.

— Vi stanno battendo, vipere! — disse cupo Marčenko. Šachaj lasciò il vagone, ma dopo cinque minuti ritornò per condurre con sè anche Marčenko. Quest'ultimo minacciò i parlamentari con la rivoltella e severamente proibì loro di uscire dallo scompartimento. I parlamentari rimasero soli.

— È venuta la nostra ultima ora, — osservò tranquillamente il colonnello.

I capitani acconsentirono. Lontano tuonavano i cannoni. Ora si udivano distintamente i colpi delle mitragliatrici, e gli scoppi delle bombe a mano.

— Sono sulla nostra retroguardia, — osservò il capitano francese. Trasse di tasca la carta e la spiegò sul tavolo, — oggi c'era giunta notizia, che una grande banda di contadini, con molti cannoni e mitragliatrici si avvicinava dalle steppe a Uspenivka. La conduce quel pazzo che ha fatto saltare per aria i sei treni blindati e ha bruciata la stazione. Ha mobilitati tutti i villaggi, quel diavolo!

Il dito del capitano indicava sulla carta i punti, da dove si udiiva la nutrita fucileria; ad essa già rispondevano i cannoni francesi ed i lanciabombe. La fucileria si faceva sempre più estesa e più forte.

— Non sono mica stupidi, — disse il greco. — Distruggeranno un bel po' della nostra retroguardia. Noi siamo venuti qua per fare la pace, e quelli arrivano dalla steppa, ignorano le trattative e si impegnano in battaglia. E naturalmente saranno sopraffatti.

— Se almeno questi di Uspenivka non capissero la situazione e stessero buoni fino a quando quel villano non sarà annientato, — disse fra i denti con ira il colonnello.

— Ma la speranza è piccola, — uscì il capitano, che per tutto il tempo era rimasto a seguire la fucileria; — ecco, ascoltate, il fianco sinistro già visibilmente cede. Dal destro anche si sentono

dei colpi. Vedete, devono avere della cavalleria: la pianura, come vedete, è bella. E sciabolare, loro lo sanno fare bene.

— Eccola, — gridò quasi il greco, osservando dalla finestra, — ecco, là, si vede già quella maledetta cavalleria! Scivola dietro le colline come un serpente, attende l'ultimo momento, per poter annientare e disperdere la fanteria già stanca.

Il capitano si piegò sul tavolo: l'abitudine professionale del suo lavoro gli fece dimenticare chi precisamente si batteva. Il capitano vedeva gli elementi militari astratti, che diretti da abili esperti di guerra, si muovavano sul campo. Il campo degli alleati gli apparve come un' isola fra ondate tempestose. Uspenivka cominciò ad aggiustare il tiro dell'artiglieria. Nella valle già sparavano le mitragliatrici. La matita del capitano disegnò un circolo completo intorno al campo alleato. I parlamentari si spaventarono. Gli insorti si preparavano e si ordinavano perfettamente per la battaglia definitiva. Per ora rombavano soltanto i cannoni. Con le loro fauci d'acciaio urlavano sugli alleati, dai fianchi e di dietro. Sul fianco sinistro si insediò la fanteria, prendendo posizione per l'attacco. Il fianco destro era difeso da Ostjuk — il primo cavaliere. Il destino forse gli concedeva di dare l'ultimo colpo, e Ostjuk aveva la speranza di darlo con la cavalleria. Il giorno stava per finire. Dopo un'ora il sole era già sceso all'orlo dell'orizzonte. Tacquero i cannoni, seguì un periodo di silenzio terribile, prima dell'attacco. I parlamentari

vedevano quasi i soldati correre ed occupare i loro posti. La retroguardia già da parecchio tempo era molestata dai contadini furibondi che non conoscevano la paura della morte e la dolcezza della vita. Interi gruppi giacevano ammucchiati davanti alle canne delle mitragliatrici. Dal fronte ecco scese nella valle la guarnigione di Uspenivka. Sul fianco sinistro cominciò l'attacco della cavalleria. Vi era una sola uscita per l'esercito alleato, ma anche lì l'attendevano le sciabole di Ostjuk.

Il sole tramonta fra migliaia di morti. Gli ultimi aneliti di migliaia di uomini si raffreddano, salendo al freddo cielo autunnale. I parlamentari dalla finestra vedono con gli ultimi raggi del sole, la cavalleria accorrere alla battaglia. È una pazzia, perchè più di metà perirà prima di arrivare al nemico. Il colonnello ed i due capitani sono sgomenti per un tale sacrificio, per un dono così generoso. Come se non avessero fine gli esseri umani, che con tanta devozione correvano alla battaglia. Fuori fa buio. I parlamentari siedono ancora per tre ore, ascoltando ogni rumore. Pian piano la battaglia si spegne. Altrove continua il combattimento, ma silenzioso. Alla fine della quarta ora di attesa, entrò Šakhaj. Con la rivoltella in mano, così, sempre come la teneva mentre dirigeva la battaglia. Con sforzo raddrizzò le dita; e depose sul tavolo la rivoltella scarica.

— Perdonate di avervi fatto attendere un pochino, — disse Šakhaj come se avesse perduto completamente la voce.

— Quali sono i risultati della battaglia? — domandò il colonnello, ed il greco ne ripetè le parole in russo.

— Non abbiamo fatto prigionieri, perchè non li possiamo custodire: ma chi è caduto, chi è fuggito, e chi se n'è andato con il treno.

— Voi non avete osservato bandiera bianca, — gridò il capitano, e il greco si alzò, irritandosi a tradurre, — noi ritorneremo ancora e metteremo a fuoco tutto il paese. Vi pentirete di avere trattenuto dei parlamentari e compiuta un'opera ignominiosa.

— Noi siamo pronti ad ascoltarvi, — disse o quasi sussurrò Šachaj, — dite, che cosa ci volete proporre.

La voce di Šachaj era rauca e stanca, ma si sentiva il vincitore. Quali pretese può avere il vincitore, quando ogni suo muscolo grida: — «guai ai vinti?». Quello con cui erano arrivati i parlamentari, era stato distrutto dall'ultima battaglia.

— Vi preghiamo — pronunciò il colonnello, — vi preghiamo di lasciarci ritornare dai nostri. E se avete vinta la battaglia, — dateci la possibilità di ritornare al mare, di prendere le navi e ritornare a casa. Ci bastano due settimane.

— Non vi darò nemmeno un'ora, — sorrise Šachaj — domani mattina noi saremo al mare e prenderemo tutto quello che non sarà ancora imbarcato sulle navi. Voi tre vi lascerò andare poi, quando si potrà darvi la salvaguardia per arrivare fino ai vostri. Adesso voi avrete l'occasione di ve-

dere i miei marescialli. Darò l'ordine di non inseguire la vostra armata, e i miei comandanti verranno qui.

Nel vagone entrò Marčenko, con il suo lacero camiciotto da marinaio. I suoi occhi ardevano come quelli di un lupo, sotto le rosse palpebre gonfie. In mano portava un meraviglioso cappotto francese. Senza vergognarsi dei presenti, Marčenko si tolse la camicia e indossò il cappotto che a stento poteva avvolgere il suo largo petto.

— Ecco il maresciallo Bernadotte, — disse Šachaj, — per ora non è ancora principe di Ponte Corvo e nemmeno principe ereditario di Svezia, ma ha tutti i requisiti per diventarlo. Figlio di un bettoliere di Novospasks, come Murat. Ancora piccolo è andato in marina, ha traversato i due oceani e parecchi mari. Ama troppo le donne e la gloria. Per questo vive e vuol essere il primo. Oggi comandava lui a Uspenivka, ed egli stesso ha condotto i reggimenti all'attacco. Voi avete potuto sentire come si batteva. È la sua sciabola che vi ha battuto di fronte!

Marčenko sonnecchiava, esaurito dalla battaglia. Non ascoltava Šachaj, già strimpellava il sonno nel suo petto.

— Ecco ora viene il maresciallo Ostjuk, — disse Šachaj, quando sulla porta apparve la figura di Ostjuk, con la mano sinistra fasciata. Marčenko spalancò gli occhi e guardò Ostjuk. Il cavaliere battè con gli sproni e salutò gli ufficiali. Poteva appena muovere le gambe, tanto s'era stancato a stare in sella.

— Padrone, — Ostjuk si siede presso Marčenko, — la mia sciabola li ha battuti bene sul fianco sinistro. Se non fosse stato per il tuo ordine, li avremmo cacciati fino al mare. Quanti cavalli abbiamo acciuffati nella oscurità, e quanti asini abbiamo dispersi nella steppa!

— Ostjuk è figlio di un contadino e già da sette anni non si toglie l'uniforme militare. Era la sua cavalleria che seminava il terrore sul fianco sinistro. La sua sciabola è una piccola sciabola del Kuban, è una bruna cantante. Ha pagato per essa delle mandre di cavalli e centinaia di teste. E non si è ancora intaccata.

— Subito verrà il maresciallo Halat, — continuò Šachaj dopo una pausa, — vi consiglio di osservar questo giovane. È passato con i treni blindati attraverso il vostro fronte, ed era proprio lui quello che vi ha attaccato di dietro, sfrenato e feroce. Ricordatevi il generale della vostra rivoluzione, Lazaro Goche, che morì a 29 anni. Lo si poteva contrapporre soltanto a Napoleone, pel suo genio militare. Questo Halat è figlio di un operaio, è anche lui operaio a Novo-Spask, dove era da sua zia; ed è rimasto a vivere con noi anche dopo la rivoluzione.

La porta si spalancò, per lasciar entrare Halat. Annunziò a Šachaj, che i fratelli Vyryvajlo gli volevano dire qualcosa lo pregavano di uscire.

— Falli entrare.

— Portano la testa del fratello Petro ed uccidono tutti i prigionieri che incontrano per la strada.

Šachaj impallidì, come s' impallidisce d' ira. Marčenko saltò fuori dal vagone.

— Che entrino! — ripetè Šachaj.

Halat svogliato andò sulla porta e chiamò qualcuno nella oscurità. Entrarono i tre Vyryvajlo. Semen portava la nera testa di Petro. L'oscura grandezza del lutto fraterno scosse tutto il vagone. I francesi divennero piccoli, quando Semen pose la testa sul tavolo e battendosi nel petto cominciò a piangere davanti a Šachaj. La morta testa di Petro sembrava che dormisse. Sulle labbra aveva l'eterno sorriso.

— Fratellino nostro caro, — gemeva Semen, — con che cosa ricordarti? Con il sangue, con il canto o con la tomba? Guarda, fratello, mio falco, ecco qui siedono i tuoi nemici: guardali, fratello, ubriacati delle loro preghiere, perchè subito li ammazzerò....

Šachaj si avvicinò a Semen e gli pose la mano sulle spalle.

— Quanta gente avete già perduta, ragazzi?

Dalla porta avanzò Panko, portando un mazzo di sciabole.

— Aiutati, uomo, che Dio ti aiuta, — disse Panko e pose le sciabole sul tavolo, vicino alla testa del morto, — il dolore altrui, è come il dolce, ma il proprio è come l'assenzio. Abbiamo mangiato le candele, e ora facciamo luce con i nostri occhi.

— Tutte queste sono reggimenti francesi, — spiegò Ivan, — ogni sciabola un colonnello. Ci

siamo proprio divertiti oggi, padre. Permettici ora di onorare il fratello e seppellirlo dignitosamente.

— Ragazzi, portatelo sulla collina. Lì ci sarà posto per tutti i nostri fratelli. E sopra ci poseremo la testa di Petro. E gli innalzeremo una tomba!

I Vyryvajlo uscirono. Quando furono usciti, rimase nel vagone un leggero tanfo di cadavere. I parlamentari storditi e spaventati, si sentivano impazzire. Per mezz'ora nello scompartimento regnò un silenzio di morte. Halat ed Ostjuk dormivano, russando nel sonno. E Šachaj allora saltò in piedi all'improvviso e propose ai francesi di condurli dai loro.

. . . .

I reggimenti francesi e greci si ritiravano, attraversando il fiume, sui pontoni, La cavalleria di Ostjuk li molestava senza tregua. La retroguardia del nemico rispondeva con le mitragliatrici e difendeva la traversata. Lungo le strade giacevano ricchezze abbandonate, gettate alla rinfusa per il panico. I cavalli sellati correvano soli nella steppa. Lo splendido giorno autunnale si spegneva come un suono di campana. Ostjuk, con lo Stato Maggiore, si era fermato sulla collina e beveva il vino dai fiaschi. I resti dei francesi riuscirono ad attraversare il fiume. La retroguardia difendeva ancora i pontoni ed i cavalieri non avevano voglia di scendere dai cavalli per distruggere la retroguardia in un corpo a corpo.

Improvvisamente, da un lato a circa un chilometro da Ostjuk, apparve un gruppo di francesi giunti in ritardo. Erano una sessantina. Marci

vano in ordine sparso per i campi, e avevano ai fianchi le mitragliatrici. Avanzavano con i fucili in ispalla, e con le canne rovesciate. La loro celere marcia e la loro tranquilla perseveranza fece ridere Ostjuk. Egli li mostrò col dito al comandante di compagnia Vasylyšyn.

— Prendili, Vasko!

Vasylyšyn corse alla compagnia, diede gli ordini e la condusse contro quel pugno di francesi. Vasylyšyn sapeva che bisogna fare presto per un attacco di quel genere, ma non lo fece, certo della vittoria. I francesi lasciarono accostare la compagnia, poi si volsero, si buttarono in terra e fecero tale accoglienza ai cavalieri, che Ostjuk arrossì, vedendo spezzarsi d'un tratto in schegge la compagnia per l'amichevole difesa francese.

— Prendili con tutto il reggimento! — disse l'irascibile Ostjuk al secondo fratello di Vasylyšyn.

Il secondo fratello, ancora più certo di sè stesso, condusse i reggimenti come andasse ad una rivista. Il misero pugno dei francesi di nuovo si gettò per terra e dignitosamente fece fronte al reggimento. Dai fianchi martellavano le mitragliatrici. Il reggimento si spezzò in due parti e cominciò a fuggire nella steppa. Da Ostjuk si precipitarono i comandanti degli altri reggimenti, ma Ostjuk ordinò di suonare la ritirata. Il trombettiere suonò.

— Che se ne vadano in pace. — furono le parole di Ostjuk, — sarebbe bene incontrare ancora un nemico così valoroso!

Sorrise: e il suo volto diventò meraviglioso come una fiamma.

JURIJ JANOVSKYJ

Il doppio cerchio

Trad. di Nicolino Farina

Le sciabole infierivano, i cavalli correvano senza i cavalieri; e non si riconoscevano i Polovetz l'un l'altro; ma il sole dardeggiava dal cielo e il clamore dei combattenti ricordava quello del mercato, la polvere si sollevava come al passaggio di armenti; ed ecco infine che si dispersero per la steppa, e Overko riuscì vincitore. Un fiocco nero gli svolazzava sulle spalle. « Battete, o fratelli, quei molli ossicini! ». La polvere si faceva più densa. Qualcuno dello squadrone di Andrij fuggiva. Chi stendeva le mani, e le aveva mozze; chi alzava al cielo il viso coperto di polvere e di sudore, e l'aveva tagliato dalle sciabole; allora stramazzava a terra e la terra mangiava, soffocando, lo spasimo della morte. E sul caduto infierivano, e i cavalli lo calpestavano.

Gli squadroni s' incontrarono nella monotona steppa sotto Kompanjivka. Intorno, il cielo si elevava come un azzurro bastione. Era l'agosto dell'anno 1919. Allo squadrone dell'armata volontaria del generale Antonio Denikin era capo Andrij Polovetz; il gruppo dei cosacchi di Symon Petljura lo guidava Overko Polovetz. I pirati della steppa si lanciavano all'abbordaggio e la tempesta soffocante della steppa li sconvolgeva. Era un agosto, di una tonalità sconosciuta.

— Portateli qui!

E conducevano gli alti uomini della steppa e lì le loro teste cadevano come cocomeri (sotto i piedi c'era anche un campo di cocomeri e i cavalli vi si fermavano vicino). Qualcuno gridava impazzito, senza voce, come nel sonno; e qualche altro cadeva come un olmo demolito, scorticandosi e perdendo le foglie.

— Cerca un guado, o fratello!

Fischiavano le sciabole, scricchiolavano le ossa e ad Overko condussero Andrij.

— Un ufficiale? Ecco, ma sei tu, o fratello?!

Andrìj non abbassò il capo, mise la mano ferita nell' interno della giacca ed imbrattò di sangue il vestito.

— Sono proprio io, maledetto Mazeppa!

— E, che? Ti hanno forse aiutato i tuoi generali?

L'altro, Andrij, si drizzò ancora di più. Overko giuocava col fiocco del suo berretto come una ragazza colle trecce nere. Erano ambedue alti, avevano larghe spalle, con nasi adunchi e selvaggi e con gli occhi grigi.

— E vuoi vivere? — domandò Overko. — Presso la nostra Dofijivka il mare giuoca, il vecchio padre Musij Polovetz scruta col binocolo, quel binocolo che gli hai portato dal fronte turco, ricordi?, se vengono sgombri.

Andrij sbottonò la giacca sul petto e sollevò in alto la mano ferita, come se invocasse aiuto per l'atroce dolore. Ma cercava soltanto di arrestare il sangue che fluiva dalla ferita.

— Guardate! Come al circo! — gridarono i ragazzi di Overko. Nelle vicinanze un cavallo nitrì dal dolore correndo intorno. Il caldo e l'oppressione piombarono sulla steppa; e all'orizzonte si elevavano gli azzurri bastioni del cielo meridionale.

— O carogna di Petljura (1) — disse Andrij, — tu vendi la madre Russia ai Galiziani! (2). Noi li abbiamo battuti a morte nei Carpazi, noi non vogliamo il giogo austriaco!

Overko rise, ammiccò ai cosacchi, agguantò un ragazzo che aveva sfoderato la sciabola contro Andrij. Il ragazzo, arrabbiato, sforacchiò con la sciabola un cocomero. Il caldo si faceva sempre più insopportabile, Andrij non abbassava la mano, il sangue fluiva nella manica, egli stava in piedi dinanzi al fratello Overko, pronto a tutto.

— E che ricordi ancora? — domandava il vincitore. — Odessa oppure Očakiv?

— Ma io ricordo il padre Polovetz e le sue vecchie parole....

Overko lo interruppe, guardò verso sud-ovest.

— Soffierà il maestrale — disse — purchè non venga la pioggia.... e le sue vecchie parole: Non finirà la stirpe se i fratelli si amano in concordia.

— Come al circo! — gridarono i cosacchi di Overko, — versa il sangue come un toro!

---

(1) Symon Petljura. capo del Governo e dell' Armata Ucraina (1919-1921).

(2) Gli Ucraini dell' Ucraina Orientale, come quelli dell'Ucraina Occidentale (Galizia) che si trovavano sotto l'Austria, combatterono per unirsi allo Stato Ucraino Indipendente. Questo avvenne negli anni 1919-1920.

— Sono io che l'ho colpito così!

— Macchè tu!

— Giuro, son io!

— E che cosa gli risponderà il nostro?

— Non c'è da domandarsene che l'anima vada senza corpo e il corpo senza l'anima.

— Cosa parlate di circo? — domandò Overko.

— La nostra stirpe è grande, le teste non si contano, oltre che noi tre altri la sostengono. La stirpe è importante, ma lo stato è prima di tutto; e quando tu ti sollevi contro lo stato, pianga la stirpe e il fratello colpisca il fratello, e così sia!

— Proprio un circo! — gridarono i Fiocchi Neri, ed Andrij impallidì al sole come un panno bianco; il caldo nella steppa divenne insopportabile per i cavalli e per gli uomini; dal sud-ovest si preparava a soffiar il maestrale.

— O stirpe mia, perdonami, o mia stirpe, che non ami la concordia. La stirpe sarà distrutta, ma lo stato sopravviverà per l'eternità! amen.

— Io ti maledico col mio cuore di russo, io in nome della grande madre Russia, da Varsavia fino al Giappone, dal Mare Bianco fino al Mar Nero, ti maledico nel nome di fratello e della concordia della stirpe, ti maledico e ti odio nel mio ultimo istante....

— Addosso, o cosacchi! — gridò Overko, e Andrij barcollò, e i vincitori ruggirono, e il maestrale soffiò dal sud est. Ma restarono immobili i bastioni del cielo sulla steppa.

Intanto sopra il litorale del mare passeggiava il vecchio Polovetz, guardava col binocolo sul mare,

scrutava il vento o i flutti, cercava sull'acqua i galleggianti delle reti, e si ricordava del figlio Andrij. « Un buon binocolo hai portato, o Andrij ». E sopra il mare si levò il profilo di un aspirante dell'armata russa, d'un volontario « per la Fede, per lo Zar e per la Patria », di un eroe di Sarakamiš e d'Erzerum. Intanto sul mare una barca si avvicinava, i remi si sollevavano concordi, di flutto in flutto, di flutto in flutto. Una nuvoletta si moveva verso occidente, sopra la vicina Odessa ; e nessuno avrebbe detto che là tuonava e v'erano celate le folgori. Forse l'avrebbe detto soltanto il vecchio Polovetz, forse solo il vecchio pescatore che adesso si affrettava verso la riva. La barca era ben visibile. Polovetz si è steso per terra e guarda : cinque sono nella barca. Si legge anche : *Rondinella*. Sulla poppa un uomo senza berretto. I tre segni concordano.

— Avete sgombri verdi ?

— Non vi è bastata la notte ?

Polovetz scese verso il mare, si arrotolò i calzoni, trascinò per la prua la barca, la fermò per la poppa, la tirò a sè, le persone saltarono fuori, e cominciò il dialogo. Tolsero dalla barca i pesanti bagagli, il vecchio Polovetz si ricordò del contrabbando del figlio Panas.

— È dinamite ?

— Più forte della dinamite ! — Ridono gli ospiti, tirano sulla riva la barca, il compagno di Ivan riconosce il vecchio e gli sorride.

— Tu peschi, guardia, ma il tuo Ivan combatte contro i bianchi ?

— Ma che guardia, io sono un pescatore.

— O Čubenko, spiegagli che ora è guardia rossa, voglia o non voglia.

Il compagno di Ivan prende la mano di Musij:

— Gli uomini di Denikin li abbiamo ingannati, i francesi li abbiamo aggirati, e qui è la stamperia, qui vi sono i caratteri tipografici: *Proletari di tutto il mondo unitevi!* — e batte così forte la mano del vecchio, che ne echeggia anche il litorale.

La nuvoletta sopra Odessa ha mosse le ali sui confini, si è levato il venticello, il mare è diventato nero. Polovetz ha teso l'orecchio al mormorio delle onde sui sassolini: « rumoreggia, arriverà una tempesta in un batter d'occhio, il maestrale si è sollevato da qualche parte delle montagne straniere ».

— Il maestrale si è sollevato, — disse Overko Polovetz e girò lo sguardo per la steppa, circondata dagli azzurri bastioni del cielo.

I Fiocchi Neri frugavano le tasche del nemico, in mezzo al campo di battaglia si ergeva su una lancia la bandiera giallo-azzurra, sopra la steppa si levava una bufera di vento.

Da lontano si aggirava un ciclone, ritto come un fuso, nel cielo fioriva una curva colonna di polvere; avanzava osservando il sole, correva sugli orti di cocomeri, girava sul campo di battaglia, sollevava le divise ed i berretti e la gente cadeva e i cavalli s' impennavano. Ed il ciclone si scaraventò su un gruppo di cavalli e di cadaveri, cadde sulla terra come un acquazzone di polvere soffocante, il vento lo portò lontano, e come la

pioggia da una nuvola, piegò sotto il soffio del maestrale.

I cosacchi starnutivano e si ricomponevano, i cavalli nitrivano, e dal fondo della foresta correvano dei cavalieri con una bandiera nera, si sparpagliavano lanciando avanti i carri armati (1), « all'armi! ai cavalli! » « alle mitragliatrici! gli anarchici! ». Però i carri girarono ai fianchi, le quadriglie sollevavano la terra, i carri sobbalzavano come cocchi infernali e le mitragliatrici lavoravano.

Fra la polvere, come nella nebbia, i bagliori degli spari: il caldo mordeva i toraci, il maestrale soffiava ardente ed irregolare, i cavalieri corsero una volta, poi un'altra, « è nostra la vittoria e rompigli il muso », « fermi sul posto », « gloria », un gagliardo fischio, un tuono lontano rumoreggiò, — dagli addosso! — si udì il comando di Panas Polovetz, e improvvisamente tacquero gli spari. Il maestrale regolarmente trascinava la polvere, i neri fiocchi di Overko cadevano sotto gli zoccoli dei cavalli, le sciabole scintillavano nelle mani, il combattimento finì improvvisamente così come era cominciato.

Overko Polovetz sedeva ora sotto una ruota del carro, proprio in terra: aveva la testa ferita e si guardava le gambe, premendo la ferita con la mano, non era ancora morto, attraverso la ferita

---

(1) Si tratta di carri comuni con istallazioni di mitragliatrici. Il Capo del movimento anarchico in Ucraina negli anni 1919-1921, Machnó, li portò per primo nella tattica militare.

non poteva uscire la sua vita forte, e Panas Polovetz si avvicinò con una rivoltella in mano, guardando Overko.

— Ah! c' incontriamo, o fratello — scuotendo i capelli che gli cadevano già sulle spalle, — là è caduto anche Andrij, davvero è da ridere; ed io mi seggo nel boschetto e aspetto che finiscano di battersi; ora hanno finito: uno è morto, e un altro moribondo, allora la volete ancora l' Ucraina?

Overko non sollevò gli occhi. Sul cavallo, nero di polvere, cavalcava il quattordicenne Saško Polevetz: — Dammelo, lo finirò io!

— Stupido, è Overko.

Saško impallidì, saltò da cavallo, andò verso il fratello, lo prese con la mano per il mento e gli sollevò la testa.

— Overko, tu sei la mia disgrazia, — disse con la voce della vecchia moglie di Polovetz. Overko gli sputò del sangue sul viso e rantolò.

— Tu assassino, tu anarchico di Machno (1) — con un fil di voce disse Overko guardandosi le gambe, — la mamma Ucraina piange lacrime di sangue, e tu fai il pirata nelle steppe con un coltello nello stivale.

Panas stava piantato in piedi come una quercia, e rideva sgangheratamente. Saško si pulì il viso sporco di sangue del fratello e afferrò le armi.

— In nome del padre Nestor Machno, — sghi-

---

(1) Si tratta di disertori dell'armata rossa, che dandosi alla campagna, facevano la guerriglia con i russi.

gnazzava Panas, — ti denuncio, al tribunale e ti metto sotto inchiesta. Per l'uccisione di tuo fratello Andrij ti condanno ad essere affogato in mare, per la ribellione allo stato ucraino nel territorio della madre dell'ordine, l'anarchia, ti condanno alla decapitazione.

Overko di nuovo sputò una boccata di sangue, la nuvola s' ingrossò, catastrofica, il maestrale si mutò quindi in grecale, il grecale cacciò la nuvola da ogni lato, la girò e la raccolse in una massa, come un gregge, si sentì un sordo frastuono, il sole si arroventò. — Datemi da bere — disse Overko.

Girò lo sguardo intorno sulle gambe assiepate dinanzi, l' indole selvaggia ribollì in lui, ma lo trattenne e disse : — Ricordi tu cosa diceva nostro padre ? « Non finirà quella stirpe nella quale i fratelli s'amano in concordia ». Rumoreggiò il tuono della prossima pioggia, Panas Polovetz si impensierì, « la nostra gente di pescatori, marinai, ha le sue radici nello stato, nella legge, ma noi portiamo sulle spalle l'anarchia ; ma che c' importa della stirpe, se non c' è bisogno dello stato, nè della famiglia, ma solo di una libera convivenza ? ».

— Ti maledico....

— Aspetta a maledire, io libero marinaio del padre Machno, ti concedo un minuto, ma tu pensa e medita ; a crepare arriverai sempre e ciò che io ti dico è vero. O ragazzi, arriverà a crepare ; ma può darsi che egli diventi dei nostri, egli che è della stirpe cacciatrice dei Polovetz, valoroso e

audace, anche se ha recitato a Odessa nei teatri popolari e se ha studiato nel magistero, non è vero, fratello ?

— Ti maledico col più grande odio di fratello, e per la nostra disgraziata sorte, assassino, seguace di Machno, ladrone, galeotto, in nome di Dio, del mondo, e della luce....

Overko non sollevò gli occhi e non vide la sua morte, essa volò dalla *Mauser* di Panas, che fece schizzare il cervello di Overko sulla ruota. Una saetta spaccò la nuvola, subito dopo brontolò il tuono.

— La pioggia si avvicina, ai cavalli, ragazzi!

A un chilometro si profilò una grigia ed alta cortina, là pioveva. Le nuvole strisciavano verso il sole, la steppa si oscurava, la terra pareva quasi sussultare, aspettando la pioggia, il grecale soffiava in alto regolarmente.

Ma sopra il litorale passeggia il vecchio Polovetz pensa e ripensa, guarda attraverso il binocolo, per non perdere alcuno straniero; ma nella grotta, sul litorale, il lavoro ferve. Čubenko il più forte dei tre uomini, divide con le sue mani, fa muovere la macchina, tanto che nemmeno si fa a tempo a mettere la carta. E di carta ce n'è un grande cumulo, sufficiente per dar da fumare a tutti gli abitanti del litorale : e ce n'è in tutte le lingue, per i marinai francesi e per la fanteria greca. Chi sa quale lingua parlano, ma deve bastare per tutti: Comitato Rivoluzionario ! gli occhi aguzzi del pescatore vedono di lontano sul litorale nella direzione di Odessa, un uomo. Col binocolo si

scorge che è un soldato. Dalla steppa apparve un'altra figura: col binocolo si vede che è un soldato.

Il pescatore guardò intorno, se la piccola grotta era ben mascherata, si allontanò lungo il litorale, cominciò ad occuparsi della rete stesa sui pali; i soldati si avvicinavano. A Odessa pioveva. La lingua di terra era nella nebbia, al largo fumavano le corazzate e le torpediniere; i soldati si avvicinavano. Il grecale seminava la pioggia sul mare; chi sa perchè la pattuglia non si faceva vedere. Forse arriverà dopo con la locomotiva o con una motobarca. La vecchia Polovetz è ad Odessa al mercato; ma si può vivere solo vendendo del pesce? I soldati si avvicinano. Vanno con passo militare, camminano come attirati da una calamita; Polovetz non si sa perchè si frega le mani scarne. È di media statura e si meravigliava, sempre, quando i giganti figli lo circondavano, come una pineta. I soldati si avvicinavano. Erano stranieri, e uno di essi venne per primo. Polovetz finse di non vederlo. — In quale lingua gli parlerai? — Il soldato si avvicinò, era molto bruno e delicato. — In quale lingua tu gli parlerai? «sgombri verdi» — sentì Polovetz. — Non vi è bastata la notte? — Senza pensare, il pescatore rispose con la parola d'ordine; il cuore in lui palpitava per la contentezza, come nella sua giovinezza; egli abbracciò il soldato. Su Odessa si abbassò la cortina di pioggia torrentizia, il mare diventò quasi nero.

— Bisogna sotterrarlo — disse Panas Polovetz,

fermando il cavallo presso Overko morto, — « maledetto vagabondo ». La pioggia incessantemente lo sferzava, due carri vicini furono accostati, fra essi stesero una coperta ; solo Polovetz con una pala militare, scavava una fossa ospitale per i due fratelli. Il sudore colava come le pallottole ; era pesante e robusto, — questo quarto Polovetz, un ex marinaio della flotta commerciale e un contrabbandiere.

Saško si rannicchiò su un carro armato, presso la mitragliatrice ; dimenticò la pioggia, immaginò che la mano della vecchia Polovetz lo tirasse per il ciuffo. Intorno c' è la spiaggia, il mare, e vi si può bagnarsi senza aspettare i proiettili, e le reti si asciugano sopra i pali. È così irraggiungibile la vita peschereccia ; e odora così il mare ; perchè è partito, Panas non si occupa di lui ; su che diavolo, torni a casa, ma lui Saško, non vi andrà — così, è maledetto, il seme di Polovetz !

Panas si affannava, gettando fuori dal fosso la terra, giocava colla pala, come un altro con la forchetta, « sembra che basti !, non dicano che io ho disonorata la mia gente » !

E la sepoltura fu compiuta. La pioggia stendeva i suoi veli, il vento correva sulla steppa e la pioggia violenta forava la terra. Gocce di pioggia rigavano il viso di Panas Polovetz, sembrava che egli piangesse lagrime calde presso la tomba ; su tutta la banda cadevano lagrime di pioggia ; era terribile vedere tutta la banda piangere così amaramente, ma la pioggia non cessava.

Dietro la pioggia apparve un miraggio : lontano

batteva la rossa bandiera di una banda di cavalieri della legione internazionale, con a capo Ivan Polovetz. Echeggiavano i primi colpi, ma Panas già sedeva sul carro, girava da tutti i lati la mitragliatrice, Saško gli porgeva i nastri; i carri si sparsero, i cavalieri si sparpagliarono in un momento, «arrenditi! abbandona le armi! russi! rossi!». Ma dove fuggire? Ivan Polovetz si spingeva verso la cavalleria appiedata, si spingeva verso i proiettili, e bisognava o morire o arrendersi; Panas pianse di rabbia impotente. Saltò sul cavallo di un altro, che cadde sotto di lui, balzò su un cavallo del carro armato, — Ragazzi con me! gli anarchici di Machno non si arrendono! — Provò a sfondare il fianco di Ivan, perse la metà degli uomini, ma la pioggia imperversava senza interruzione, i cavalli sdrucciolavano. Ivan Polovetz premette più forte e gli uomini di Machno si arresero.

E la pioggia scaricò i suoi innumerevoli goccioloni, spinse le sue nuvole lontano, raccolse tutti i suoi vapori, e riordinò le nuvole, cacciò le piccole nuvole leggere, trasparenti, risparmiando quelle scure, fruttifere, quelle pregne di pioggia, solido sostegno e forza.

Panas Polovetz stava innanzi al fratello Ivan e al suo commissario Hert; tutti i proiettili hanno risparmiato Panas, tutto infangato, col petto scoperto, a testa nuda, i lunghi capelli gli cadevano sulla nuca, si drizzava alto e robusto dinanzi al magro Ivan.

— Ecco dove ci siamo incontrati, Panas, — disse

Ivan e scambiò alcune parole con Hert. I prigionieri erano stati ammassati in un punto. I vincitori della legione internazionale cominciarono a riunirsi da ogni parte, il sole si fece vedere fra le nuvole, la steppa piana brillò intorno, e a poco a poco si sollevavano sulle tracce delle nuvole gli azzurri bastioni del cielo della steppa.

Panas silenzioso, fissava un punto nello spazio. Saško venne, sedette accanto a lui sulla terra, il suo viso era bianco e per tutto il tempo in cui parlava si contraeva, « e anche Saško è qui ». — Si rattristò Ivan, ma Panas d'un tratto gridò con con tutta la forza : — Maledetto bastardo, uovo di pidocchio, anima nera ! Servo di Lenin e del comunismo, servo e schiavo, tu, muso di commissario !

— Con te parleremo poi — disse Ivan — io servo la rivoluzione e l' internazionale — e dopo aver scambiato alcune parole con Hert; andò in silenzio verso il gruppo dei prigionieri, li guardò tutti attentamente, scrutando ogni viso come se fosse un pezzo di macchinario ; passeggiò un poco e cominciò a parlare.

— Ragazzi, — disse Ivan, — ecco, il vostro lavoro con il padre Machno traditore e bandito è finito. E con voi parla il fratello del vostro Polovetz ; ambedue siamo pescatori, noi e tutta la nostra stirpe. Le mie parole sono semplici e disadorne, ma voi mi capirete anche così, perchè dovunque nelle steppe si combattono ora le due verità : la verità dei ricchi e quella dei poveri. Indietreggio dinanzi al generale dello zar, il crudele Denikin,

mi dirigo a Kyjiv, e indietreggiando battiamo i nemici, e non concediamo alcun perdono. Ecco, anche voi: in mezzo a voi probabilmente vi sono dei poveri traditi, noi vi chiamiamo, perchè noi siamo partecipi della stessa sventura, — mettetevi accanto a noi e combattete per la verità dei poveri!

— I poveri e gli operai saranno con noi, e tutti, come uno solo, fino alla vittoria, evviva il governo sovietico e l'esercito rosso!

Hert dette un comando, una piccola parte degli uomini si allontanò a sinistra e si fermò, ma il rimanente andò via in gruppo, si allontanò a passo lento; tutti gli occhi lo guardavano, e regnò il silenzio. Il gruppo si allontanava sempre più, acceleravano il passo, alcuni cominciarono a correre; uno si separò dal gruppo e corse, dopo di lui un secondo, un terzo, e tutto il gruppo corse come un branco di pecore, corse con tutta la forza, senza urtarsi, fuggendo la morte.

Ivan Polovetz aveva ordinato di preparare le mitragliatrici. Al suo segnale alcune mitragliatrici cominciarono a sparare, e si fermarono quando il compito fu terminato.

Panas non s'attendeva grazia; vedeva morire i suoi soldati scelti uno ad uno, gli altri già non erano più suoi. Nella memoria gli passò la fanciullezza e gli anni infantili con la barca, e le pésche notturne, l'odore del vestito della madre, e lo sconfinato spazio del mare. — La morte si avvicina —, pensò, e si rivolse ad Ivan con la stessa parola di Overko:

— Senti, Ivan, qui già due sono morti, ma non

finirà quella stirpe, nella quale i fratelli si amano in concordia!

« La nostra gente è laboriosa, ma non tutti sono brave persone. Vi sono quelle che lavorano indefessamente, irremovibili nella loro coscienza, gente di dottrina proletaria; ma vi sono dei ladroni e degli incoscienti, dei nemici e dei loro servi! Ecco tu stesso lo vedi che la stirpe si disperde, ma la classe rimane salda e tutto il mondo è con noi anche Carlo Marx.

— Ti maledico — gridò Panas in agonia — ti maledico nel mio ultimo istante! — Tirò di sotto l'abito una piccola browning e si tirò un colpo nella bocca; rimase un po' immobile, poi cominciò a traballare e a piegarsi, si contorse come una foglia secca, piombò a terra e la terra bagnata schizzò sopra di lui.

— Spara anche a me — disse ad Ivan il maledetto Saško — spara bastardo!

— Anima del diavolo — balbettò Ivan e preso Saško per il ciuffo, che usciva fuori del cappello secondo il costume dei seguaci di Machno, cominciò a strappargli i capelli come l'erba e Hert sorrise.

Presso Kompanijivka nella steppa, un giorno dell'agosto 1919, infieriva il caldo; si levò a soffiare il maestrale dal mare, sollevando lunghe e pieghevoli colonne di polvere; il grecale portò una pioggia continua, proprio un acquazzone, e frattanto si svolgevano sanguinosi combattimenti; e Ivan Polovetz vi perdette i suoi tre fratelli, — della stessa stirpe — gli disse Hert — ma non della stessa tua classe.

OLHA KOBYLJANSKA

Vassylka

Trad. di Luigi Salvini

Nacque nella cittadina di Hura-Humor in Bucovina nel 1865, da una famiglia di impiegati. Appartiene a una generazione più anziana di scrittori ucraini. Cominciò a scrivere in tedesco; dal 1886 in poi scrisse in ucraino. La sua prima opera è *L'uomo*. È autrice di numerosi romanzi e novelle. Collaborò al *Giornale letterario scientifico*, *La Casa Ucraina*, *La Strada*, *L'Albo*, *La Nuova Ucraina*, *La Via Rossa* ecc.

Opere :

Banca rustica. Bozzetto. (Nedilja, Cernivtzi, n. 3, 1895). – *Phantasie, impromptu*. (Zorja, Leopoli, 1895). – *Lui e lei*. Umoristico. (Leopoli, 1895). – *La Madre di Dio*. Bozzetto. (Leopoli, 1895). – *Il tempo*. Bozzetto. (Cernivtzi, 1895). – *La Mendicante*. (Cernivtzi, 1895). – *Il contadino*. (Cernivtzi, 1895). – *La lotta*. Bozzetto. (Cernivtzi, 1896). – *Da S. Giovanni*. (Cernivtzi, 1896). – *Reginetta*. Romanzo. (1896). – *Natura*. Novella. (Leopoli, 1897). – *L' ignorante*. Racconto. (Cernivtzi, 1897). – *Valse melancolique*. Frammento. (Leopoli, 1898). – *Poemi in prosa*. (Leopoli, 1898). – *Sui campi*. Bozzetto. (Leopoli, 1898). – *Umiltà*. Bozzetto. (Cernivtzi, 1898). – *I poeti*. Fantasia. (Leopoli, 1899). – *L'aristocratica*. (1899). – *Attraverso il ponticello*. Romanzo. – *Al mondo* (1905). – *Domenica all'alba coglieva le erbe*. Romanzo. (1909). – *Oltre le circostanze*. Romanzo. (1914). – *Giuda*. Novella. (Kyjiv, 1917). – *Incontro al destino*. Novella. (Kyjiv, 1917). – *Lettera del soldato condannato alla moglie*. (Kyjiv, 1917). – *Vasylka*. Novella. (Praga, 1923). – *La madre della foresta*. (Kyjiv, 1917). – *Lupatta*. Novella. (Nova Ukrajina, Praha, 1923). – *Novelle*. (Kyjiv, 1925). (Charkiv, 1925, 2 voll.). – *La terra*. Romanzo. (Charkiv, 1926). – *Niobe*. Novella. (Kyjiv, 1927). – *L'uomo*. Racconto. (Kyjiv, 1927). – *Riscalda, o sole*. Novella. (Charkiv, 1927). – *Ma Dio tace*. Novella. (Charkiv, 1927). – *Si sogna*. (Dnipropetrovsk, 1927). – *L'apostolo delle masse*. Romanzo, (Leopoli, 1936).

Nel nostro villaggio stavano di guarnigione l'anno scorso i nemici, i Russi. Un nostro soldato si chiamava Ivan Rotenčuk, dei dragoni, si era nascosto da una donna; toccò a me portargli da mangiare. Fecero una perquisizione, ma non lo trovarono. Poi venne da me a domandare se poteva trattenersi in casa mia un paio di giorni. Ci pensai un po' e gli dissi:

— Ti nasconderò fino a quando verranno i nostri, fino a quando potrò.

Tenevo il fieno dietro la casa, vicino alla cascina; lo nascosi lì. Finchè faceva caldo stette lì, e quando cominciò il freddo, gli dissi:

— Andiamo a casa, faremo una fossa sotto il letto.

Ai bambini ordinai di stare zitti:

— È un nostro soldato, bambini — spiegai. — Se i russi lo pigliano, lo fucilano.

Ma i bambini mi risposero:

— Come può esserci un nostro soldato qui, se in paese ci sono i moscoviti?

— L'hanno acchiappato, bambini miei, ma lui è scappato e si vuole nascondere qua, fino a quando ritornano i nostri.

Allora i bambini, ripensando (Dmytro aveva dieci anni, ed Annuccia otto), domandarono:

— E quando i moscoviti verranno a domandarci di lui?

— Direte che è il vostro papà. A dir la verità, i moscoviti l' hanno fatto prigioniero sotto Stanyslaviv, ma mentre lo portavano in Russia è scappato dalle loro mani, s' è vestito in borghese, e si è infilato fin qui.

— Ma, come possiamo dire così, mamma, se papà è in Canadà?

— Dmytro! È un soldato, è un'altra cosa, capisci: noi dobbiamo dire che è nostro papà.

Dmytro ci pensò un po', e finalmente lui ed Annuccia promisero di tacere.

Così Ivan s' infilò nella sua tana sotto il letto. Quando non c'erano moscoviti vicino, allora sedeva in casa e usciva ogni tanto fuori, al mondo di Dio; e quando apparivano i moscoviti, si rintanava.

Una volta lo trovarono a casa e mi dissero:

— Questa è bella! Il tuo padrone sta a casa, non è andato a far la guerra? Perchè?

— È sordo, — dico.

Il moscovita tenta di parlargli.

— Gridate più forte, non sente, — dico.

M'avvicino a lui, lo tocco, gli grido nell'orecchio:

— Senti, marito mio, il soldato ti parla!

Ed egli apre la bocca, e dice:

— Eh, che cosa?

E rivolgendosi al moscovita, gli chiede:

— Gridate più forte, perchè non sento!

— Bene che siate rimasto a casa, — rispose quello.

E non gli parlò più. I bambini tacevano come se avessero l'acqua in bocca, e quando il moscovita uscì di casa, si misero a ridere.

* * *

Diedi al soldato un buon vestito caldo, una pelliccia, due coperte ed un cuscino e lo mandai sul cascinale nella stalla. Lì era al sicuro dai moscoviti. Quando non c'era nessuno in casa, entrava a riscaldarsi e a mangiare. Ogni tanto andavo a chiamarlo. Allora i bambini sedevano alla finestra e sorvegliavano. — Se qualcuno si avvicina — dicevo a loro — chiamatemi. — E così ogni tanto veniva a casa, gli davo da mangiare, e i bambini stavano sempre vicino alla finestra.

Poi quando vennero i grandi freddi, andai dalla mamma, a due chilometri dalla nostra casa. Andai attraverso i campi, per non farmi vedere da nessuno, e la neve cadeva, cadeva, il campo era deserto e soltanto qualche cornacchia volava di tanto in tanto. Finalmente arrivai e gli raccontai.

— Mamma, non può stare più nel cascinale presso la stalla. Potrebbe morire di freddo. Che fare ? Consigliatemi !

Allora mamma pensò a disse :

— Così non va, Vasylka. Deve andare via da te. Da me non mandano nessuno, e poi anche la gente viene di rado ; conducilo qua e che stia pure dalla vecchia.

Ritornai a casa, e il giorno dopo lo feci vestire



da donna. Gli diedi una mia camicia, una gonna, lo pettinai e lo avvolsi in un fazzoletto, gli misi addosso un pelliciotto ed un'altra pelliccia grande, gli diedi le mie scarpe piccole e lo condussi di sera dalla mamma.

Andiamo per la strada e d'un tratto sbucano fuori diversi moscoviti e si dirigono verso di noi. Ci fermano, cominciano a scherzare. Ci brucia la terra sotto i piedi. Mi fanno la corte li respingo. Al mio compagno travestito gli toccano il petto, pensando che sia una donna.

— Lasciatela, — gridai furiosa, respingendo il nemico, — non vedete che le fanno male i denti.... pensate che abbia voglia di scherzare? Eh, è tanto il dolore, che non può nemmeno parlare, nè guardare, e voi!

Allora cominciarono a domandare: dove andate, di dove venite? Io rispondo:

— In quel villaggio c'è un dottore. Siamo andati da lui per avere qualche medicina per il mal di denti. Ora torniamo a casa.

Ci lasciarono in pace, e grazie a Dio non ne abbiamo incontrati altri.

Mamma l'ospitò per qualche tempo, ma dopo un po' fece di nuovo ritorno a casa mia:

— Così è meglio — diceva mamma: — una volta qua, un'altra là.

I moscoviti che abitavano da me, non lo videro mai. Ma quando ritornò, un soldato da un'altra casa lo vide mentre passava per il cortile e subito mi gridò:

— Chi è quell'uomo che è entrato nella stalla?

Non mi sembra un soldato, ha tutta l'aria d'una spia.

— Non dite cose così terribili, signore, siamo in guerra, — gli risposi. — I vostri soldati mi potrebbero mandare in Siberia !

Quando i miei inquilini arrivarono dal bosco, dove tagliavano la legna, entrando mi domandarono :

— Padrona, da voi c'è qualche soldato ?

— No, — dico, — fuori che voi non c'è nessuno.

— Guarda un po' — dicono — ma se i nostri compagni hanno visto entrare nella tua stalla una spia !

Quando il soldato della casa vicina domandò che razza d'uomo era entrato nella stalla e disse che certo doveva essere una spia, consigliai subito a Ivan di trasferirsi dalla sorella di Maksym :

— Qua, — gli dico, — potrebbero venire a fare una perquisizione, già si mormora della vostra presenza e ci potrebbe capitare qualche guaio.

I soldati parlavano fra di loro e finalmente uno disse :

— Eh, soldati, andiamo a vedere se nella stalla c'è davvero nascosto qualcuno.

Entrarono, ma sul soffitto non salirono, era già buio e avevano paura. Entrai in casa, accesi la candela e la portai :

— Andate su, e cercate bene quella spia !

E loro salirono nel fienile, frugarono dappertutto, con la baionetta, senza trovare niente.

— Guarda, non c'è nessuno ! — dissero e scesero.

E i miei bambini, questi cari bambini miei, tacevano, senza aprir bocca, senza fiatare. Annuccia mia.... lei volgeva su tutti i suoi occhioni e la faccia bianca, ma nemmeno una parola, era già tanto malata, Dio mio!

. . . .

Tutto l'anno soffrii d' insonnia; e m'ero tanto sciupata, che la gente non mi riconosceva più. Per quattro mesi ebbi un dolore di testa continuo. Non dormivo più. Ogni tanto qualcuno bussava ed io tremavo tutta: Oh, vengono di nuovo i moscoviti! E come fare? Pensate bisognava cucinare e portargli da mangiare e potevano accorgersene. Dimagrii tanto che dovetti consultare il medico moscovita.

Mi disse:

— Donna, tu devi dormire, riposare; la tua malattia viene dall' insonnia e dalla malinconia.

E mi diede delle polverine per il sonno e per il dolor di testa. Che Dio lo compensi, mi fecero tanto bene.

Ma Annuccia non riusciva a riprendersi. Aveva cominciato ad ammalarsi prima che Ivan venisse da noi. Si era raffreddata da quando stavano i nostri. Allora i soldati dormivano nella camera grande da una parte ed io coi bambini nella cameretta appresso. In questa cameretta vi era una grande fessura nell'angolo; la corrente gli fece infiammare i polmoni, alla mia Annuccia. Ma anche malata, sempre sorvegliava Ivan con la stessa attenzione. Soltanto 14 giorni prima di morire non ne ebbe più la forza.

Nel tempo in cui Ivan stette dalla sorella di mio marito venne un altro soldato nostro, fuggito dalla Russia. Così stavano insieme, ed io continuavo a portargli da mangiare. E quando i soldati moscoviti se ne accorsero mi domandarono:

— A chi porti da mangiare?

— La sorella di Maksym è in miseria: ha una sola vacca e questa non gli dà più latte, debbo portarle io qualche cosa. Quando c'erano i nostri riceveva danaro dal marito in guerra e mi aiutava. Ed ora, vedete un po' come è ridotta!

— Eh, eh, sarà così.

E badavo bene che mi vedessero. Andavano spesso nel bosco a spaccar legna e consigliavo ad Ivan:

— Se loro non sono a casa, come segnale getterò un asciugamano sullo steccato; tu guarda dal bosco (il bosco non era lontano dalla casa di mia cognata) e vieni a mangiare....

Così veniva, mangiava, prendeva il cibo per la sera e io non andavo più a portarglielo. Riposavo un po'. I moscoviti non si accorsero di nulla e andarono via. Allora ritornò in casa. Se qualcuno capitava, trovava sempre la porta chiusa; e se insisteva per entrare, Ivan si andava a nascondere sotto il letto, nella sua tana.

Feci mettere in casa un pavimento di legno, perchè avesse un nascondiglio più comodo. Se non ci fosse stato quello, chissà se avrebbe potuto sfuggire ai moscoviti. I soldati mi chiedevano a cosa servisse il pavimento ed io rispondevo: « Eh, così farà più caldo ».

Proprio in quel tempo venne da me una vecchia zia. Mi domandò se poteva pernottare da me. Non la lasciai entrare, c'era ancora Ivan da me. Poi suo figlio m' incontrò per la strada:

— Perchè — dice — non l' hai lasciata entrare la mamma in casa tua e non l' hai ospitata la notte? Di', partorivi forse un bambino?

Immaginate: con la vita che facevo cosa mi toccava sentire!

Io però risposi:

— Perchè? Ve lo dirò, ma tacete. Non ditelo a nessuno. Ho fatto il pavimento con del legno dei militari. Se la gente lo sa, quando ritornano i nostri si riprenderebbero la legna e ci farei una bella figura! Ecco, perchè ho taciuto. Ma vi prego, non ne parlate con nessuno.

Si tranquillizzò e se ne andò. Anche dalla mia vicina c'erano dei moscoviti. Una volta Ivan andò al ruscello per prendere l'acqua. Un soldato lo scorse e ritornando a casa disse:

— Da quella donna lì c' è un uomo così alto.... Forse è ritornato suo marito dal Canadà.

La moglie del vicino corse subito da me, per sapere e chiedere notizie.

— Maksym è ritornato dal Canadà?

Ed io rispondo:

— Macchè....

— Ma come, un moscovita mi ha detto che l' ha visto mentre portava l'acqua!

Ed io:

— Quello, — dico, — è il figlio di Gheorghi.

— Ah, sì? e perchè è venuto da te, Vasylka?

— Mi ha portato un maiale. Al mercato non l'ho pagato perchè non avevo spicci. Ed ora è venuto a chiedermeli. Non gli posso far vedere dove li tengo, perciò l'ho pregato di prendermi un po' d'acqua mentre preparavo i soldi. Non potevo fargli vedere dove lo nascondevo. Così non potrà venire a rubarmi. Così va, vicina mia.

Questo accadde durante la quaresima.

I moscoviti mi lasciarono in pace. Ivan ogni tanto usciva di sera e se appariva qualche moscovita, i bambini sorvegliavano ed andavano ad avvisarlo :

— Papà, nascondetevi, la mamma non può più venire chè i moscoviti non la vedano.

E così stava ora a casa, ora nel cascinale, ora nella stalla sotto la vacca ; e viveva senza pace, come me e i bambini. Annuccia peggiorò, proprio due settimane dopo Pasqua, e morì....

L'ultima notte prima che morisse, la vegliava insieme a me. Uscì dalla stalla , lì si stava ancora meglio che a casa e si distese a terra, in attesa per porle in mano la candela, se per caso mi fossi addormentata io. E disse :

— Tu dormi ; è già da un pezzo che non hai dormito, cosa sarà di te ?

E lui chiuse le finestre con delle assi, che nessuno potesse guardare dentro. E così vegliavamo insieme.

E guardo di nuovo la bambina — non parlo del mio dolore — già gli cominciava ad uscire la saliva dalla bocca.

— Vuoi dell'acqua, Annuccia ? — domando ; la

prendo fra le braccia, e le do l'acqua con la medicina. Non la volle. Allora egli accese la candela, me la diede ed io la porsi alla bambina. E quando la bambina cominciò ad agonizzare, io e Dmytruk piangevamo. In quel momento del grande dolore, scorsi d'un tratto un uomo grigio sopra la bimba, come se fosse stato sospeso nell'aria, e sentii queste parole:

— Non piangere perchè lei è accanto a me, nello splendore dei cieli.

La mia suocera uscì dall'altra stanza e mi prese la bambina dalle braccia.

E Ivan dice:

— Non piangere. Non vedi, è un angelo. Ora sta meglio....

Poi mi portò fuori, perchè il dolore mi spezzava il cuore. Ma quando ripensai a quelle parole: « Non piangere, perchè lei è accanto a me, nello splendore dei cieli », mi sentii meglio. Anche lui piangeva amaramente, ma nondimeno mi ricordava:

— Non piangere, — diceva, — pensa all'altro tuo bambino. E poi, se tu ti ammali, chi avrà cura di me?

Dopo la morte di Annuccia (e questa avvenne all'alba), egli attraversò i campi, il margine della foresta, per andare a chiamare mia madre. Io invece andai in città il giorno dopo a pregare il reverendo di seppellire la bimba. Quando la gente cominciò ad entrare in casa per vedere la morticina egli si rifugiò nella tana. Quando ritornai dalla città (era già sera), trovai la casa piena di gente.

Ivan andò alla stalla e vi rimase. Mia madre gli portò da mangiare. Lui diceva:

— Io, mamma, non ho voglia di mangiare; è morta la piccola che vegliava su di me; non posso mangiare!

Di nuovo cominciò a piangere.

— Diteglielo a lei, di mangiare!

Mi davano da mangiare, ma non potevo; il cuore mi si spezzava di dolore per la bambina morta, non sapevo neanche dove mi trovavo. Mi addormentai poi dalla vicina.

La gente se ne andò; lui e mia madre sedettero accanto alla bimba morta, fino al mattino....

Quando la mattina tornai a casa, egli si nascose di nuovo. Andai in città a comperare qualcosa e cercare una carrozza che portasse il prete per il funerale. Tornai a casa molto tardi. Trovai ancora la casa piena di gente. Domandai a mia madre se aveva dato da mangiare ad Ivan. Mi rispose:

— Gliene ho portato, non lo vuole, sta sempre pensieroso.

Andai io da lui a domandare:

— Perchè non vuoi mangiare? Cadrai ammalato. E in una tana non si può stare malati.

Allora si decise a mangiare qualcosa.

Mia madre ritornò a casa sua, promise di ritornare l'indomani mattina.

Ivan andò a dormire, ed io restai a vegliare fino all'una e mezzo. Quando la gente se ne andò, corsi a svegliarlo. Venne:

— Ecco, lì c'è latte, pane; prendi e mangia. Ora vado a riposarmi.

Mi stesi sulle due pellicce, colle scarpe: faceva quella notte un freddo terribile. Egli mi coprì ancora con una coperta ed un'altra pelliccia. Mi addormentai....

D'un tratto mi svegliarono alcune voci. Alzai la testa e vedo la casa piena di soldati. Cominciai a gridare con tutta la forza, benchè la voce, dallo spavento, mi uscisse a stento:

— Ma cosa è successo? Perchè tutti questi soldati in casa?

Pensavo che forse si trattasse di una perquisizione, tanti erano i soldati.

— Non gridare! — rispose qualcuno del gruppo. — Non gridare! C'è da te qualche austriaco? (1).

— No, non c'è! — dico.

Il capitano moscovita rispose:

— È tuo marito forse? Non gli faremo niente, soltanto rispondi: C'è o non c'è! Andrà solo in Russia.

— Ma signore, non c'è! Non c'è!!

— Noi ti impiccheremo, o fucileremo, se non ci dici la verità — minacciò il capitano.

— Fucilatemi, impiccatemi, — gridai di nuovo, — ma da me non c'è nessun austriaco!

— E se lo troveremo? — insistè il capitano.

— Signore! — risposi. — Ora sono come una pazza, perchè ho perduta mia figlia.

— E tu non hai visto che dai tuoi vicini veni-

---

(1) La scena si svolge nella Bucovina, che prima era sotto l'Austria; perciò i soldati russi chiamano gli ucraini di Bucovina *austriaci*.

vano gli austriaci? Di' la verità, e noi li prenderemo: ogni tanto vagabondano per la strada.

— Non ho visto nessun austriaco!

— Eh, sei una buona pelle tu! già lo sappiamo, non temere!

Tacqui.

Quando dormivo e i moscoviti avevano bussato alla porta, Ivan non sapendo cosa fare, si era nascosto nel corridoio sotto i sacchi. Dopo la conversazione i moscoviti andarono nella soffitta per cercare l'« austriaco ». La casa era piena di soldati e circondata per non lasciare uscire nessuno. Quando un cosacco lo trovò, gridò agli altri di sparare; egli stesso sparò per primo, e gli portò via il berretto. Lo condussero fuori, lo picchiarono così forte nei fianchi che dal dolore si torse.

Poi si volsero a me:

— Eh, non c'era, eh, l'austriaco?

Ma io gridavo:

— Gente, che fate? Già ho un morto in casa, e voi volete farne un altro?

Allora il capitano:

— Vedi? Non meriteresti di essere impiccata? Mi avevi detto che non c'era da te, e invece.... pensaci tu!

— Signore! La mia casa è ora come un'osteria! Sul tavolo c'è un morto, entra chi vuole.

— E tu perchè gli hai dato la pelliccia?

— Dio buono! Quando Dio mi ha presa la mia bella bimba, allora che il diavolo si prenda anche la pelliccia! Io dovevo ricoverarlo il soldato, altrimenti era capace di bruciarmi la casa!

Poi mi chiesero di aprire la stalla. Andai lì; la mia disperazione era tanta, che perfino i moscoviti compativano. Ivan era in mezzo a loro, pallido come un morto; nel vederlo quasi svenni.

Gli domandavano: dov' è il fucile?

— Signore! — rispose — quando i vostri soldati mi hanno preso, mi hanno levato tutto.

Mi chiesero una cintura per legargli le mani. L'avevo, ma non gliela detti, chè mi faceva compassione. Ma non lontano dalla casa, sui pali, c'era la corda per la biancheria. Gli legarono le mani così strette che divennero viola. Ed io dalla disperazione mi torcevo le mani, piangendo e gridando:

— Dio! che castigo è caduto questa notte su di me, che mi vogliano dividere pure dall'altro bambino?

Gridavo, per far comprendere ad Ivan, che cosa avrebbe dovuto rispondere come e quando era entrato in casa mia. E davvero, i moscoviti, lo assalirono di domande, per sapere quando era entrato in casa. Rispose:

— Forse era l'una o l'una e mezzo (lo avevano catturato alle due).

E loro:

— Non dormivi ancora?

Lui:

— No, — dice, — ancora non dormivo.

— Di dove sei venuto?

— Da un altro paese.

— E come si chiama quel paese?

— Io, — dice, — ne conosco tanti villaggi — e nominò dei villaggi lontani, presso la Galizia.

— Perchè sei venuto proprio qua, lo conoscevi già il posto ?

— Andavo per il bosco e scorsi una luce. Mi avvicinai.... c'era un morto. Ai funerali danno sempre da mangiare. Entrai, ma non trovai nessuno. Poi venne la padrona e mi dette qualcosa. Non sono fuggito, quando venne la perquisizione. Ora mi sento contento, — diceva al capitano..., — che i moscoviti mi hanno trovato, non soffrirò più ed avrò da mangiare.

* * *

Condussero Ivan in città, e lo chiusero là. E quando lo presero, i moscoviti dicevano alla gente che anche a me sarebbero toccati diversi anni di esilio in Siberia. Mandai mio padre da una spia, che intervenisse per non farmi mandare in Russia. La spia rispose :

— Sì, sì, stava in casa di vostra figlia e non lo sapevate ?

— Non lo sapevo, — disse mio padre, — e poi anche lei non lo sapeva, è ancora giovane, sciocca.

— Ed io so tutto. So, so che prima si era nascosto da Sofijka, e poi è andato da vostra figlia. So tutto. E non soltanto io, ma anche i moscoviti lo sanno. Perchè vostra figlia Vasylka non è venuta lei ?

— Vacci tu — dice, — da quel diavolo perchè a me non vuole dare ascolto.

Il giorno seguente, di mattina, andai io stessa. Cominciai a pregarlo :

— Forse voi potreste intervenire presso quei signori, che sono potenti, che non mi mandino in Russia. Mi è rimasto un bambino, a chi lo lascerò ?

Proprio in quel momento venne l'ufficiale che era stato presente durante la perquisizione e disse :

— Ecco, da questa donna abbiamo trovato quel soldato.

E volgendosi a me :

— Perchè hai nascosto l'austriaco ?

E io :

— Signore ! Sono già sette anni che mio marito è assente : da quattro anni non mi scrive più. Forse sarà morto. A quel soldato gli voglio bene, come lui a me. Non ha moglie e noi avremmo potuto sposarci.

Ma non era vero. Dovevo mentire per commuovere i moscoviti, per non farmi punire.

— E tu gli vuoi molto bene ?

— Molto.... signore, proprio di cuore. Mi permettete di vederlo ancora una volta ?

Cominciarono a ridere :

— Eh lo sappiamo, — dice il comandante, — come va l'amore. Tu mi fai compassione, da sette anni non hai marito, ma.... forse.... forse.... ti aiuteremo. Soltanto.... vedi.... ti costerà un po'.... ma non dire niente a nessuno. Noi andiamo in città e tu potrai venire qui domani mattina.

Il giorno dopo, di buon'ora, trovai la spia sola.

— Non dire a nessuno quello che faccio io, qui vendono tutta la Russia per pochi centesimi ; e la tua cosarella ti costerà 50 rubli. Se paghi non

ti succederà niente. E se i soldi non bastassero, tornerò domattina da te, perchè devo andare in città dagli ufficiali.

Tornò la mattina dopo, e gli diedi ancora 20 rubli, non mi chiamarono nemmeno per il verbale. Ed Ivan tre giorni dopo, lo portarono in Russia. Andai e lo raggiunsi presso la città, nel bosco sulla collina. Lo seguii fino all'altro paese, perchè i moscoviti non ci permettevano di parlare neppure mentre camminava. Quando gli potei parlare, gli diedi delle camicie, tre pagnotte per il viaggio ed una scatola di dolci.

* * *

Quando lo fecero salire in treno a Kamjaneč, approfittò dell'occasione e scappò con un altro, che era stato trovato dai moscoviti, mentre stava per nascondersi nel villaggio. La cavalleria gli corse appresso ; cercarono, domandarono, ma non lo acciuffarono....

Ambedue tornarono dopo quattordici giorni.

Proprio a mezzanotte giunse Ivan nel mio cortile. Prima di partire salutandomi gli avevo mormorato :

— Piacesse a Dio che tu fuggissi e venissi a casa mia, senza esser visto da altri che da un uccello notturno !

E così accadde ! Si nascose sotto la stalla, e l'altro andò dall'altra donna.

Non lo riconobbi subito. Aveva una divisa mo-

scovita ed era molto nero in faccia. Vedendolo sotto la stalla, cominciai a gridare:

— Che, — dico, — è venuto di nuovo qualche moscovita? Mi vogliono derubare?

Non rispose. Mi avvicino, comincio ad osservarlo.... guardo.... è lui.

Lo feci entrare, gli diedi da mangiare e gli domandai:

— Che cosa faremo, chè la casa è sospettata? Devi accomodarti il nascondiglio nella stalla, sotto la vacca e non farti scorgere nemmeno dal bambino.

Mi ubbidì.

D' improvviso capitarono nel villaggio più di mille soldati di cavalleria vicino alla mia casa. Se ne vedevano dappertutto, in casa, nel cortile, ovunque. Non c'era più un posto libero per muoversi. Non erano venuti per molto tempo, ma era terribile. Badavo che non mancasse mai il pane a casa. Gli portavo da mangiare e tutto ciò che gli occorreva, soltanto non lo facevo uscire dalla tana. Così rimase là per tre settimane. Quando mungevo la vacca, gli davo il latte.

I soldati dicevano:

— Oh, poco latte fa la tua vacca!

— Poco, — dico.

Una volta andavo in paese per vendere i vitelli, e la spia mi fermò:

— Donna, — dice, — sei pazza, o cosa ti è successo? Perchè hai preso di nuovo in casa tua il soldato?

— Non so niente.... non l' ho più rivisto.... —

dico, e mi si strinse il cuore, — venite a cercarlo e se lo trovate, tagliatemi la testa!

Poi tornando andai a visitare una donna della stessa Parrocchia. La pregai di tenerlo un paio di giorni presso di lei, fino a che passassero la perquisizione in casa mia.

— Ti darò da mangiare, del denaro e tutto quanto vorrai, — dico, — soltanto tienilo, altrimenti ci ammazzeranno tutti e due.

Il terzo giorno vennero da me a perquisire. Andai nel campo a mietere il grano che si era quasi disteso a terra, tanto era maturo; ed i moscoviti vennero e misero sottosopra tutta la casa. Nel nascondiglio, sotto la vacca, trovarono le sue carte e il bicchiere, e così lo si seppe nel villaggio.

Andai di nuovo dalla spia a piangere.

— E che cosa hanno trovato, delle carte? — domandò.

— I bambini le hanno portate dal bosco. Quando i nostri fuggirono lasciarono qualche cosa; i bambini le trovarono giocando nelle trincee. Che colpa ne ho io?

— Bene, giocavano! — disse. — Tu non sapevi niente, e per il villaggio è corsa di nuovo come un lampo, la voce che il soldato era tornato a casa tua. Eh, eh!

— Giuro, che non ne so niente, — dissi.

E lui di nuovo:

— Anche se lui non c' è, han trovato le carte. Avrai dei guai, Vasylka!

Gli diedi allora trenta rubli, e lui mi assicurò che non mi sarebbe successo nulla. E così fu.

* * *

Intanto Ivan stava presso quella donna, ed io gli portavo da mangiare e quel che potevo. Dopo la perquisizione, tornò di nuovo in casa. Quando i moscoviti si ritirarono, gli raccontai tutto quello che era successo nel villaggio, ed ambedue rimanemmo soddisfatti.

Così si continuò fin quando non arrivarono i nostri.

* * *

— E che cosa accadde poi, Vasylka ?

— Nulla.

La sua gola era piena di lagrime.

— Che cosa successe ad Ivan ?...

— Ecco : Si presentò e andò di nuovo al fuoco.... e fu fatta la volontà di Dio.

— Che ?

La sua faccia impietrì ; gli occhi si abbassarono, le mani pendevano dai fianchi.

— Che cosa accadde ?

— La volontà di Dio. Fu fatto prigioniero.

— Da chi ?

— Dai moscoviti. Si compiva così il suo destino.

— Ritornerà, Vasylka....

Ella torse le labbra e non disse niente.

* * *

— Da Maksym, dal Canadà nessuna notizia ?

— Da lui no. Ma il nostro parroco s' informò e venne la notizia che era morto. Mentre minavano delle rocce con la dinamite per far passare la ferrovia, ad un tratto il padrone che dirigeva il lavoro, Maksym ed i compagni che lavoravano, saltarono in aria. Ci scrissero che erano rimaste soltanto le sue mani. Degli altri, una gamba.... o la testa.... o un pezzo di corpo, come in guerra. Ecco tutto.

* * *

— E da Ivan non hai avuto più notizie ?

— Una volta.

— Da dove ?

— L' han portato lontano, in Siberia. Molto lontano. Uno che fuggì di là, ma non stava insieme a lui, raccontava, che c'era tanto freddo che quando si parlava, la voce cadeva così gelata per terra e somigliava ad un grano d'orzo perlato.

— Niente altro ?

— Niente. Chi potrebbe raccontare tutto ? Anche le notti erano terribili.

— Sì ?

— Terribili e profonde, — dicono, — come se

una tenesse per mano l'altra, come se crescessero da un abisso eterno. L'estate è breve, tanto breve da potere appena vedere sè stessi e scorgere l'azzurro del cielo. Poi il sole chiude gli occhi. Qua noi ci stiamo bene.... — dicono.

— Bene, Vasylka....

Silenzio.

Ella raccolse con le sue mani timide il fiocco di lana che pendeva dal fazzoletto a colori pensierosa.

— D'estate va ancora bene, — disse d'un tratto — con voce lontana: — lavoro nel campo vicino a casa (ho messo il tetto nuovo), sarchio, lavo, tesso.... Lavoro per la donna ce n'è, non si sta mai con le mani in mano, come si dice da noi. E grazie a Dio che ce n'è. Ma d'inverno, oh, come è triste qualche volta.

— Hai un bambino, hai Dmytri.

— Questa è la mia unica gioia. Una cosa che Dio mi ha lasciato ancora.... se non l'avessi.... La sera, d'inverno, viene così presto, io filo. Raccolgo il gomitolo, tanto grosso, che dietro non vedo neppure la casa, e filo.

— Non vi vedo, mammina, dietro il gomitolo, — dice Dmytri — volgi la testa dalla mia parte.

— Sì - i ....figliolo.

— Vi voglio vedere; non piangete.... Papà è in cielo, l'avete detto voi stessa, non piangete!

— Sì - i.

— Qualche volta si piange, — e si voltò scusandosi. — O canto.... ed il piccolo ascolta, fino

a che si addormenta.... Quando lui dorme, ascolto io. Ho imparato a stare in ascolto da quel tempo e continuo sempre di notte. Qualche volta le bestie nella stalla muggono.... e mi spavento.... Un brivido mi corre per il corpo. Penso: ....forse viene qualcuno. Ogni tanto il cane abbaia, qualche volta il vento fischia nel camino.... allora mi fa paura. Tutto allora si ripresenta all'anima mia. Dio ci risparmi e non ci faccia sopravvivere ad un'altra guerra.... Mi alzo, poso il gomitolo nell'angolo.... e prego.... « Gloria a Te, Dio, che sei nei cieli » — dico.

VASYL STEFANYK

Lei - la terra

Trad. di Luigi Salvini

Nacque a Rusiv, nel distretto di Šnjatyn (Galizia) il 1871, da una famiglia di contadini. Studiò medicina ma abbandonò gli studi e ritornò nella proprietà del padre, dove visse fino alla morte (6 dicembre 1936). Collaborò al *Giornale Letterario Scientifico*, *L'Avvenire*, *La Voce della Società*, *Vaplite*, *La Via Rossa*, *Scuola Patria*, *L'Aratore*.

Opere :

La croce di pietra. Novelle. (Leopoli, 1900). – *La strada*. Novelle. (Leopoli, 1901). – *Foglie d'acero*. Novelle. (Katerynodar, 1904). – *La mia parola*. Novelle. (Leopoli, 1905). – *Racconti*. Novelle. (Peterburgo, 1905). – *La notizia*. Novelle. (Kamjanetz, 1917). – *Racconti*. (Kyjiv, 1919). – *Racconti*. Novelle. (Charkiv, 1925). – *La famiglia di Les', Maggio, Autunno, Sperduto*. Novelle. (Charkiv, 1926). – *Lei, la Terra*. Novelle. (1926). – *Opere scelte*. Novelle. (Charkiv, 1927). – *Opere*. Novelle. Charkiv, 1927). – *Novelle*. (Charkiv, 1927). – *La via*. (Leopoli, 1931). – *Opere scelte*. Novelle. (Leopoli, 1933).

Bibliografia - Traduzioni :

Foglie di faggio, in « Ucraina », Torino, I, trad. di Mlada Lipovezka. – *La famille de Lesse* in « L' Uksaine Nouvelle » Paris, 1927, n. 8. - *The Dew* in « The Trident » New Jork, 1940, II-III.

Studi :

SALVINI LUIGI, *Uno scrittore ucraino*, in « Meridiano di Roma », 11 settembre 1938, n. 37 ; dello stesso, *Nota su Stefanyk*, in « Circoli », Roma, aprile 1938.

Alla memoria di mio padre.

Quando Semen al calar del sole tornò a casa trovò in cortile cinque carri dalle ruote ferrate, carichi d'ogni ben di Dio; e in cima, persino una culla. I cavalli alle stanghe, buoni. E sul ripiano, presso la casa, sedevano vecchi e giovani: tutti sconosciuti. Allora Semen, vecchio e scalzo, con le scarpe ciondoloni sulle spalle, disse:

— Sia lodato Gesù Cristo, buona gente, di dove siete? come vi chiamate?

— Siamo di Bucovina: la guerra ci ha cacciati di casa. Io sono Danylo e la vecchia vicino a me è mia moglie Maria; queste sono le mie due nuore coi bambini; e vogliamo rimanere da voi per tutta la notte, se ci accogliete.

— Rimanete pure, e siate ospiti nostri. Mi siederò accanto a voi e parleremo un po', mentre la donna ci farà da cena. È la mia seconda moglie: giovane, e brava se vuole.

— E questa è la mia prima, già da cinquant'anni sta con me, ma ora s'è inscemita; mi toccherà seppellirla in qualche crocevia, che il senno l'è caduto sotto le ruote. Finchè vedeva ancora dal carro il nostro villaggio, piangeva e scappava, e le nuore l'acchiappavano; ma quando poi non

lo vide più, s'ammutì. Eccola, siede lì tra i nipoti....

— Zio Danylo, non meravigliatevi! Avrà lasciato le sue parole sulle finestre e sulle icone dorate della casa; e quelle, orfane, si dibattono come uccelletti nella stanza. Le preghiere bisbigliano negli angoli e la donna, senza di loro, se ne resta muta.... Andate nella stanza grande, davanti a San Nicola, e recitategli le preghiere: forse le nascerà la parola di nuovo.

I due vecchi portarono la donna davanti alle icone e dissero le preghiere ad alta voce. Ma la donna continuò a tacere.

— Ha lasciato le parole dai suoi Santi. Là le ritroverà.

Tornarono sulla panchina.

— Non è affare mio domandare, ma perchè sui carri dalle ruote ferrate, coi cavalli neri, coi giovani figli, avete abbandonato la vostra terra?

— Zio Semen, sui carri dalle ruote ferrate e coi cavalli neri ci ho messo i miei figli, che non patissero ingiuria. Quando hanno messo i ferri al pope e l'hanno portato sulle montagne con la sua moglie, quando di notte hanno portato via il maestro, Dio sa dove; e il sindaco, l'hanno impiccato in mezzo al paese e ci han messo un soldato, che non lo seppellisse qualcuno, allora ho rinunciato alla terra ed ho messo il mio sangue sui carri dalle ruote ferrate, perchè nessuno gli faccia ingiuria. Lo Zar è ortodosso e noi ortodossi, allora questo è tradimento; il moscovita viene e nasconde il sole. E viene la Cina e la Siberia e la

gente selvaggia da tutto il mondo; maltrattano i vecchi, le donne giovani le violentano e tagliano loro i seni, i bambini piccoli li portano via nei treni e li sperdono nelle terre deserte, nei paesi lontani. Le finestre nel villaggio sono diventate cieche, le campane hanno perso la voce. Il castigo divino è sceso su di noi per i peccati di tutto il mondo. E dalla mano pesante del Signore Misericordioso ho cercato di scampare il mio sangue, i miei figliuoli e sono andato via, per il mondo cristiano.

— Ci chiamano a cena, Danylo, e non offendete Dio col vostro dissennato rammarico.

— Mangiate anche voi uccellini, che volate chi sa dove! E noi due, Danylo, prendiamo questa grappa amara; chi sa che le nostre vecchie spalle non si tirino un po' su da terra.

Ma alla cena non fece onore nessuno; e i due vecchi bevevano grappa e non accostavano cibo alla bocca.

— Andate, figli, a dormire con i vostri figliuoli; Dio vi dipinga dei sogni luminosi, e noi vecchi resteremo ancora.

— Danylo, se non vi sdegnate, vi vorrei dire qualche cosa.

— Io ho lasciato il mio senno e il mio sdegno nel mio cortile; potete anche picchiarmi, che sono come vedete, un uccellaccio vecchio e senza nido.

— L'uccello vecchio non abbandoni il vecchio nido, che di farsene uno nuovo non è buono. È meglio che la testa gli diventi fredda nel nido vecchio, che in un fosso su una strada straniera.

— È vero, sapete, Semen, vi ringrazio di queste parole....

— E dove volete andare ? dietro i signori e gli ebrei ? Lo Zar tiene la cassa aperta per loro, e per voi la sua cassa è chiusa. Quando entrerete nella lingua straniera, fra le mura grandi e fredde, la fortuna vi disperderà fra i sassi ; e sognerete soltanto la nostra terra bella, e le vostre mani gelate semineranno con odio, per far ridere i signori che vanno a spasso, il grano precoce sulle pietre. Dio non vi accoglierà, quando andrete a lui da quei sassi ; ma vi guiderà Egli stesso, se vi ammazzeranno sulla terra vostra. Tornate alla vostra terra morbida, tenera e lì Dio vi benedirà anche se andrete alla forca.

— Ho peccato, caro Semen, ho peccato davanti a Dio e davanti a voi. Chè le mie campagne sono come pecore grasse, nere e ricciute. E subito faccio girare i carri a oriente, per non offendere Dio.

— Abbiamo da far con la terra: se l'abbandoni perisci ; se la tieni, ti prende tutte le forze, ti succhia le mani e l'anima ; tu t'attacchi a lei e l'onori, e lei ti svena, ma in cambio hai mandrie e greggi.... E per la tua forza, lei ti dà la casa piena di figli e di nipoti che ridono come campanelli d'argento, e sono rossi come viburni....

Non andare, Danylo, coi signori e con gli ebrei, non cercare lo Zar, chè non hai bisogno dello Zar ; tanto, dal contadino viene sempre qualcuno a riscuotere le tasse....

— Che Dio per la vostra parola, vi conceda ogni bene ; io torno a casa, sia fatta la volontà di Dio.

E la vecchia Maria parlò:

— Andiamo a casa, Danylo, andiamo.

— Eh, cagna di una vecchia, quando s'è dato retta a lei ha ritrovato la lingua!

— Ed ora beviamo alla nostra salute; ci permetta Iddio di passare quest'ora brutta; e se moriamo, che almeno le nostre ossa marciscano nella nostra terra.

E bevvero i vecchi, bevve anche la vecchia con loro; e cominciarono tutti a cantare. La vecchietta sedeva in mezzo a loro e abbracciata forte a tutte e due intonava canzoni:

Ma la mia cara,
bianca colomba,
non va a dormire!
Culla il bambino,
lettere scrive
parla col vento!

Cantarono così fino all'alba; e all'alba i carri con le ruote ferrate partirono fragorosi e Danylo tornò a casa.

E quando il sole si levò, i due vecchi si salutarono, si baciarono le mani nere, e il sole rosso gettò le loro ombre oltre il ciglio della strada, lontano, sulla terra.

VASYL STEFANYK

I figli

Trad. di Luigi Salvini

Erpicava il grano primaverile il vecchio Maksym con buoni cavalli, giovani. Gli erpici volavano sulla terra, come piume; Maksym aveva gettato il cappello sul campo; e la camicia, sbottonata, gli era scesa fino alle spalle. La polvere sollevata dagli erpici come una nube gli copriva il ciuffo grigio della testa, e il petto. Strepitava, s'adirava, e la gente dei campi vicini diceva fra sè:

— Quel vecchio cane è sempre furioso, ma i cavalli ancora li tiene saldi nelle mani; riccone, ben nutrito fin da giovane, da quando ha perso i suoi due figli grida sempre, sul campo e in paese.

Maksym fermò i cavalli.

— Le vecchie ossa sono come i vecchi salici: buone per far fuoco, ma a far correre i cavalli no. Quando le gambe si curvano dietro i cavalli e si piegano nella danza, allora queste gambe, non vorrei dire che cosa valgono. Arrampicati pure sulla stufa, vecchio mio, chè la tua ora è già venuta.

Scrollò la testa grigia sotto le nere criniere dei cavalli e continuò a gridare:

— Sulla stufa, io ci potrei ancora salire, ma la stufa è fredda, tutta scrostata. Le icone si sono annerite sulle pareti, ed i Santi guardano la casa vuota come cani affamati. La mia vecchia, per tutta la vita li adornava di pervinche, e dorava le

colombe davanti alle icone, perchè fossero clementi, perchè la casa fosse luminosa, perchè i bambini crescessero. Ma benchè siano molti, tutti insieme non valgono a nulla, i Santi. I figli non ci sono più, la vecchia l' ho seppellita, e voi, Santi miei, dovete scusare per le pervinche bisognava che vi occupaste un po' più di noi.... Avanti, Stellinfronte, fino a quando Iddio ci lascia, fratello, lavoriamo su questa terra.

E camminavano da un capo all'altro del campo, celati dalla polvere, e gli erpici mordevano la terra, rantolavano, la graffiavano per fare un morbido letto al grano.

— Tu, Biancopiede, tu non sei un cavallo, sei un cane, mi hai rosicchiato le spalle, pezzo per pezzo, tutto mi hai morso. Almeno tu non mi mordere, la vita mi ha già morso tanto, che appena mi reggo. All'alba ti do l'avena, anche se io non mangio ; ti striglio ; ti annaffio colle mie vecchie lagrime, e tu mi mordi. Stellinfronte, per me, è come una persona : si rivolge a guardarmi ; mi compatisce ; con la sua criniera asciuga le lagrime al suo vecchierello ; e tu, brutto vigliacco, non hai cuore. Ancora poco fa mi hai strappato un ciuffo di capelli, e li hai pestati nel concime. Così non va ; tu sei un cavallo meraviglioso, ma cattivo. Agli ebrei non ti posso vendere, ma se venisse da me S. Giorgio, allora, giuro, ti regalerei a lui, ti manderei con lui a distruggere le serpi ; a lavorar la terra tu non sei buono, perchè non hai pace.

Si insalivava le dita, lavava la ferita sulle spalle, e la copriva di polvere.

— Ohè, su, cavallino, avanti....

E gli erpici si acquitavano, la terra cedeva, si distendeva, Maksym sentiva sotto i piedi la dolcezza — quella dolcezza, che ben raramente ospita l'anima del contadino ; solo la terra gli dà questa dolcezza, e per questo egli l'ama. E quanto gettava un pugno di grano diceva : — Vi ho fatto una culla molle e dolce, crescete fino al cielo.

Maksym si tranquillizzò, non gridò più, e improvvisamente fermò i cavalli.

— E perchè diavolo mi fai male tu vecchia zampa, che scricchioli in tutte le giunture, o zoppaccia?

Si volse a guardare dietro di sè, e scorse accanto agli erpici nel solco un lungo filo di sangue rosso. Si sedette.

— Mi son piantato un vetro maledetto ! Adesso erpica, se ci riesci ; e se non vuoi lasciare il campo così ancor da finire, ti ridurrai a pezzi. E tu, poveraccio d'un campo, avrai ben poco giovamento da questo vecchio sangue, perchè il vecchio sangue, come il concime vecchio, non partorisce più nulla ; per me è una perdita, ma per te nessun guadagno ! Tu, o sole, non rabbuiarti, perchè il vecchietto fa troppo presto il mezzogiorno ; il vecchio non sa più camminare.....

Tirò fuori dalla borsa pane, lardo, una bottiglia e lavò la ferita con l'acquavite ; poi strappò un pezzo di camicia, si fasciò la gamba, e la strinse con la cordicella del sacco.

— Adesso duoli, o smetti, o fa' come vuoi ! erpicare dovrai lo stesso.

Bevve dell'acquavite, prese del pane, lo morse, e di nuovo gridò rabbioso :

— Si chiama pane, questo ? Un cavallo ebreo ci si può strigliare con questo pane, chè a un buon cavallo strapperebbe la pelle. Vengono da me queste vecchie zitelle a sciami : Vecchio mio, — mi dicono — vi faremo cuocere del buon pane, laveremo la biancheria, lasciateci qualche terra. Queste cagne affamate pensano che io ho tenuto i campi per loro ? Quando morirò, allora che crescano sul mio campo i fiori e che con le loro testoline dicano un « Padre nostro » per il vecchio.

Dalla rabbia gettò il pane lontano nel campo.

— I denti ballano con questa pizza ; beviamoci dell'acquavite, Maksym, che vada giù bene.

— Ehi tu, taci, non abbaiare sopra la testa; per chi hai cominciato a cantare ? Per questo vecchietto, stracciato e smagrito ? Vola alto in cielo, di' al tuo Dio, che non mi mandi stupidi uccelli a cantare ; se è tanto potente, allora mi renda i miei figli. Per sua volontà io son rimasto solo su questa terra. Se egli non mi può rallegrare che con le tue canzonette, vattene pure !

E gettò una zolletta di terra all'allodola, ma questa cominciò a cantare ancor più forte sopra la sua testa, e non voleva volare fino a Dio.

— Tu, uccellaccio, non capisci proprio niente. Quando il mio piccolo Ivan ti inseguiva per prenderti ; quando cercava il tuo nido sui ciglioni, e suonava il flauto, allora tu, uccellino, potevi cantare, allora si doveva fare così. Il tuo canto e il flauto di Ivan si spargevano per la terra, e sopra di

voi il sole; e voi tutti spargevate la voce di Dio sopra di me e sopra i lucidi aratri; sopra tutto il mondo lieto. E attraverso il sole Dio, come attraverso uno straccio dorato, ci copriva di splendore, e tutta la terra, e tutta la gente luccicava d'oro. Così il sole faceva lievitare sulla terra la primavera, come su una grande tencia......

«E da questa tencia noi prendevamo le dolci ciambelle, e ciambelle avevano davanti a noi i musicanti; ed i giovani si amavano fra i fiori e cantavano a nozze; le primavera ondeggiava come un mare, come un diluvio; allora, uccellino, il tuo canto fluiva nel mio cuore, come l'acqua fresca nella brocca nuova.....

«Va', uccellino, in altri paesi, dove ancora non hanno rubato le focacce, dove non hanno uccisi i bambini.

Prese la testa bianca tra le mani, si chinò sulla terra.

— Vergognati, testa bianca, vergognati di chiacchierare e canticchiare, come una vecchia piagnona, perchè ormai nulla ti aiuterà più a questo mondo....

«Oh, figli miei, dove sono le vostre teste? Non solo la terra, ma l'anima mi venderei, per poter con queste gambe sanguinose giungere alla vostra tomba. Dio, mentiscono i libri dorati nelle chiese, quando dicono che avevi un figlio, mentiscono! Tu hai risuscitato il Tuo, dicono. E io non ti dico: risuscita i miei, ma Ti dico: mostrami le loro tombe, che mi distenda vicino. Tu vedi tutto il mondo, ma sopra le mie tombe Tu ti sei acciecato.

«Che tutta ti si spacchi questa cupola azzurra, come si è spaccato il mio cuore......

«Ma venga almeno qualcuna delle loro ragazze dal vecchio; non avete forse abbracciati i miei figli e non siete forse andate con loro nel letto bianco? Erano come querce ricciute......

«Porta pure in braccio il bimbo bastardo, non vergognarti, vieni. Il vecchio stenderà sotto i tuoi piedi i tappeti, e per far le fasce al bambino taglierà tutta la tela. Perchè tu cammini senza ghirlanda e piangi, perchè ti deridono? — Ed il vecchio sollevò le mani al cielo, come per scongiurare tutto il mondo:

— Siedi, o mia piccola nuora, vieni dal tuo papà, chè non occorre il prete, no!

E singhiozzando si abbandonò sulla terra, e con la terra come un fazzoletto si asciugava le lagrime. Diventò tutto nero. Ed ancora continuava a pregare:

— O vieni almeno tu che fosti la sua amata, che sei senza bambini: e sul tuo collo vedrò le sue mani, e sulle tue labbra arrossate le sue labbra, e dai tuoi occhi, come da un pozzo profondo, io piglierò i suoi occhi e li celerò nel mio cuore, come in una scatolina. Come un cane sentirò il profumo dei suoi capelli nella tua palma.... Amata, vieni e salva il vecchio.

«Voi siete ancora al mondo, ma dei figli miei nessuno più vive; trovate la strada che vi porti da me e recatemi il loro ricordo. Versate la rugiada fredda sui miei capelli bianchi, perchè ciascun di

essi mi brucia, come un filo di ferro rovente. E la mia testa arde a questo fuoco.

E si strappava i capelli bianchi e li buttava per terra.

— Bianchi capelli, bruciate la terra, io non vi posso più portare.

Esausto si distese per terra e giacque a lungo silenzioso ; e poi dolcemente raccontava :

— L'ultima volta venne Andrij : lui sì che sapeva tante cose, lui sì che era un dotto. Padre, — dice — ora andiamo a combattere per l'Ucraina. Quale Ucraina ? — Ed egli sollevò sulla sciabola una zolla di terra e disse : — Eccola l'Ucraina, è qui, — e si segnò con la sciabola nel petto — e qui è il suo sangue, andiamo a riprendere la nostra terra al nemico. Datemi, — dice — una camicia bianca, datemi dell'acqua pulita che mi lavi, e statemi sani, addio ! — La sciabola scintillò e mi accecò. Figlio, — dico, — io ho ancora un figlio più giovane, Ivan, prendilo con te per questa impresa ; egli è forte, che ambedue io vi seppellisca in questa nostra terra, che il nemico da questa radice non la strappi. — Bene, — dice, — Padre, andremo ambedue. — Ma quando la vecchia udì ciò, vidi subito che la morte le si aggirava d'intorno con un bianco lenzuolo funebre. Mi diressi alla soglia, perchè sentivo che gli occhi di lei eran caduti e rotolavano come pietre morte sulla terra. Così mi sembrava : e la luce già si era spenta sulla sua fronte...

« Di mattino essi uscirono, e la vecchia si appoggiò al cancello senza parlare, e guardava con

uno sguardo lontano, come dal cielo. E quando scesero dal carro alla stazione, allora dissi: — Andrij, Ivan, non indietreggiate mai, e ricordatevi di me, perchè io sono solo ; vostra madre è già morta.....

Fino alla sera Maksym guidò i cavalli per il campo : ma non gridava più, taceva. I bambini, che guidavano le pecore, la gente che lo serviva con gli aratri sonanti, dalla paura non lo salutavano. Coperto di fango, lacero, zoppo, sembrava sprofondarsi nella terra.

A tarda sera, quando Maksym ebbe visitato le vacche ed i cavalli, ed ebbe munto le pecore, entrò in casa.

— Tu poveretta, hai taciuto per sempre ; sei morta, come se col coltello ti avessero colpito, non puoi più dire nemmeno una parola..... Ma io frugherò ancora nelle ceneri e attizzerò un po' di fuoco.......

Preparò la polenta, rivestì la camicia bianca, mangiò in silenzio poi si inginocchiò sulla terra e cominciò a pregare :

— E tu madre di Dio, sii Tu la mia padrona e la mia donna ; in mezzo tu con tuo figlio, e vicino a Te, ai lati, Andrij e Ivan. Tu hai dato un figlio, e io — due.

MARKO CEREMŠYNA

Nostalgia

Trad. di Luigi Salvini.

Il suo vero nome è Ivan Semanjuk. Nacque a Kobany, nel distretto di Kosiv (Galizia) nel 1875 da famiglia di contadini. Studiò nel ginnasio a Kolomyja e finì gli studi all'Università di Vienna. Accanto a Stefanyk, è uno dei migliori novellisti della vecchia generazione ucraina. Lavorò nello studio di un avvocato a Snjatyn, a qui morì il 25 aprile 1937. Cominciò a scrivere nel 1896. Fino al 1901 durò il primo periodo della sua attività letteraria. Poi Ceremšyna tacque. Nell'anno 1914 ricominciò a scrivere e continuò fino alla morte. Collaborò al *Giornale Letterario Scientifico Vita e Rivoluzione*, ecc.

Opere :

Intagli. (Cernivtzi, 1901). – *Il villaggio scompare.* Novelle. (Charkiv, 1925). – *Uova di pasqua.* (1925). – *Nostalgia.* Kyjiv. 1925). – *Cime di monti.* (Kyjiv, 1926). – *A S. Giovanni.* (Kyjiv, 1927). – *A Mariuccia fa male la testa.* (Kyjiv, 1927). – *Cose da giovanotti.* Racconto. (Kyjiv, 1927). – *Cime di monti.* Racconti. (1929). – *Il villaggio patisce.* Novelle. (Charkiv, 1931). – *Opere scelte.* (Leopoli, 1929).

Vivo soltanto di fede, e fuggo dalla mia tomba. Esco sul campo, e lì cresce il grano, si alza. Ma vi è anche qualche stelo, che intristisce, che secca. Penso: anch' io sono così. Dimmi, o bel sole, tu occhio di Dio, vedi forse il mio caro Jurijko? Forse è lontano, su un campo, forse su una radura, in una terra straniera, oppure su una zattera, sul limpido fiume, o forse ancora nella vasta prateria?

Fagli volgere dalle ciglia brillanti il dolce sguardo verso di me! Portami dal suo volto il suo sorriso giovanile, recami come un lieve soffio di vento, il suo respiro adorato!

E se è nella tomba, porta le lagrime dei miei occhi là, su quel fiore azzurro, che, come i suoi occhi, ti guarda dal tumulo. Sussurrami, o lungo fremito della foresta, del mio Jurijko, anche la più tenera parola!

Vola con le nubi, tu, bianca nuvoletta, a cercare il mio adorato!

. . . .

Ha nitrito il cavallo nel bosco, ed io impazzisco. Prendo, egli dice, il mio moschetto, il mio cavallo, forse libereremo ancora prima la nostra Ucraina.

E quando ho adornato la criniera al cavallo,

l' ho intrecciata in trecce minute, allora Jurijko giurò che non andava alla guerra, ma a nozze.

— Quale sarà questa Ucraina? — domando.

Ed egli drizzandosi sulle staffe d'argento mi dice: — Tutte le foreste, le valli, le radure, quanto si estende la terra, quanto si alza il cielo.

E mi stringe a sè nell'abbraccio.

Tutta la foresta s' è rinverdita, tutti i prati sono fioriti, tutti gli uccelli han cominciato a cantare, tutte le acque mormorando fluiscono, tutte le montagne si sono aperte.

Mi porge una variopinta ghirlanda, poi sulla strada battuta si avvia, col cavallo che scalpita, e dietro di lui, una sola volontà, tutti i giovani prodi e gagliardi, come una giovane foresta. Ed il villaggio dice: questa è la nostra forza, la nostra speranza, sono i nostri guerrieri, il nostro duce è come il giorno di Dio, è come il sole al tempo di mietere!

E disparvero come aquile grige, come il vento dal bosco, come schiuma sul limpido fiume.

Ed io attendo e spero....

. . . .

Sul fiume faccio imbianchire la tela, e dico: forse oggi, o acque, vi inconterete con altre acque, troverete nel mondo il mio Jurijko; ditegli allora che con le mie lagrime lavo la tela per la sua candida camicia....

Vado alla radura, al pascolo, scruto, guardo intorno, ma egli non c' è. Le mucche conoscono il mio dolore, e muggiscono, perchè egli mi risponda; le pecorelle belano, e mi mostrano le

bacche tra l'erbe. Ma per chi le coglierò, o miei agnellini cari? per chi terrò il latte e la crema, o mucche mie belle?

E la capanna dice: Non c' è più chi parli attraverso le finestre, non c' è più chi rallegri la radura!

E la pioggerella sottile e calda ripete: attendi il tuo caro a ogni ora!

Ed io dico al nocciuòlo: cresci i tuoi frutti per il mio Jurijko, quando viene a Natale! e al platano ramoso: serba la tua frescura, per il mio adorato!

Ed al mio fiordaliso: fiorisci azzurro per le mie nozze!

Ma la quercia nera mi interrompe: chiama i maestri, che gli facciano la croce!

E le piccole bacche sotto le foglie non s'oppongono, no!

Ed i colombi grigi, non sbattono le ali, no!

E la falce che indovina, non si rallegra, no!

Dove guardo, — solo i fiori, rossi come la brace, azzurri come questo cielo, su cui han volato le aquile grige....

Qualcosa si agita, come una lunga bandiera.

Il cuore vede, ma non l'occhio.

Ma questa bandiera sventola al sole, e mi batte sul viso.

È il sentiero che percorreva per venire da me!

Viene da sotto gli abeti, e l'abete da lontano mi fa cenno.

Viene da sotto le betulle, e la betulla lo trattiene per il nastro del cappello e in alto lo leva.

Ed il nocciuolo si stende dinanzi a lui e gioca saltando.

Ed il ruscello guarda furtivo e corre a dirmi: Viene il tuo amato!

Ma dove sono le sue folte ciglia, il suo giovane volto?

Dove il moschetto in ispalla?

Dove il suo passo leggero e svelto?

Dove il suo sorriso — di giardino in primavera?

Dov' è mai il suo sguardo — di chiaro giorno?

Dove il suo profumo — di miele?

Soffia il vento e la sua immagine scompare....

. . . .

È scosceso il sentiero, s'allontana, non si volge, non si sofferma a guardare, come una striscia fra le tombe....

Dalle capanne viene mia madre, con l'erbe mi bagna il volto.

Non tutti gli uccelli, Mariuccia, mio fiore, ritornano!

Non tutti i suoi prodi l' Ucraina rimanda a casa!

Non tutti gli anelli si scambiano!

Non tutti i pionieri ritornano!

Tu, figliuolina, non esser più triste, e rallegrati. Nell'abbondanza ti muovi, nella fortuna cammini, tu sei figlia unica! Levati quell'anellino, via le nuvolette dalla fronte, via quel peso dal cuore, quella nebbia dagli occhi! C' è per te un altro compagno, un altro giovane di nobile stirpe!

Barcollarono le querce ed i platani, barcollarono le verdi montagne.

Nulla mi levo, nulla getto via, e benchè appassisca, arda di nostalgia, non abbandono il mio

pioniere, non lascio il mio giovane prode, nè le sue tracce sulla radura, sugli scoscesi pendii, sui burroni, nei crocevia, nei passi rupestri, nei campi lontani....

. . . .

Così, di primavera, volava da lontano, fino a me, su un cavallo bianco, come la silice bianca.

Si nascondeva dietro gli abeti e mi svegliava cantando:

Quando cara, mi mandavi di là dai monti
tu mi hai pettinato i capelli biondi!
Tu mi hai pettinato, — si sono arruffati,
ti saluto, mia cara, ci siamo lasciati....

E su di lui si son scagliate le aquile.

E quando le aquile precipitarono sul villaggio, i draghi sbatterono le ali, sul villaggio come una nube aleggiarono e sul villaggio chiamarono tutti gli spiriti maligni.

E il villaggio trasale, il sole attende di uscire dall'occhio di Dio, per disperder le nubi. Perchè sul villaggio il cielo ridiventi chiaro. Perchè tornino i dorati arcobaleni, le spade lucenti....

Le spade lucenti nelle mani dei prodi, dorati arcobaleni nelle ciglia dei prodi, candide rose ai loro piedi, limpide aurore sui loro capi. E gli spiriti maligni subito scompaiono di là dai fiumi, delle montagne, del mare azzurro....

Attendo il mio caro, spero che torni dalle valli, dal paese del sole, dalla lontana Ucraina....

. . . .

PIETRO PANČ

Giorni veloci come il vento

Trad. di Luigi Salvini.

Il suo vero nome è Pančenko. Nacque a Valky, nelle vicinanze di Charkiv il 1891, da modesta famiglia di artigiani. Studiò nella scuola dei geometri a Poltava. Durante la guerra mondiale fu ufficiale di artiglieria. Lavorò nella *Edizione Statale dell'Ucraina* e nelle redazioni di vari giornali letterari. Autore di numerosi racconti e romanzi. La sua prima opera fu stampata nel 1928. Membro delle organizzazioni letterarie *L'Aratro* e *Vaplite*. Collaborò a *La Via Rossa, Letteratura, Scienze, Belle Arti, I Fiori Rossi, Sapere, L'Universo, Vaplite* ecc.

Opere :

Là dove i salici si chinano sullo stagno. Romanzo. (Charkiv, 1923). – *Nidi vecchi.* Romanzo. (Charkiv-Kyjiv, 1923). – *Palude verde.* Racconto. (Charkiv, 1923). – *Oltre la vita.* Racconti. (Charkiv, 1924). – *Giorni veloci come il vento.* – *Ritratto.* Racconto. (Charkiv, 1924). – *Impronte dorate.* Racconto. (Charkiv, 1924). – *Stracci.* Racconto. (Charkiv, 1924). – *Pozzanghera.* Racconti. (Charkiv, 1925). – *Terra.* (Charkiv, 1925). – *Il cammello.* Racconto. (Charkiv, 1925). – *Nella cittadina di Be.* Racconto. (Charkiv, 1925). – *Dal mare.* (Charkiv, 1926). – *Tane di topi.* Racconto. (Charkiv, 1926). – *Il Dio degli Dei.* Racconti. (Charkiv, 1926). – *Kljukva.* Racconto. (Charkiv, 1926). – *Fumo di paglia.* Racconti. (Charkiv, 1927). – *Senza riuscita.* (Charkiv, 1927). – *Racconto dei nostri giorni.* (Charkiv, 1927). – *Le tradotte azzurre.* (Charkiv, 1928). – *Il lupo bianco.* (Charkiv, 1929). – *Favola di due fratelli e della loro sorellina.* (Charkiv, 1930). – *Makar ja mosca.* (Charkiv, 1930). – *Mamma, morite.* (Charkiv, 1931). – *La mia conferenza.* Charkiv, 1932). – *Il diritto a morire.* (Charkiv, 1932). – *Gli stivaletti nuovi.* (Charkiv), 1934). – *Il piccolo incorto.* (Charkiv, 1934). – *Accogliete anche me.* (Charkiv, 1934). – *Il magnano del « Depo ».* (Charkiv, 1934). – *Assedio alla notte.* (Charkiv, 1935).

Per due giorni da una bocca all'altra passa una notizia sicura : « Michele Alessandrovič, il fratello dello Zar, in persona gira per i villaggi sul cavallo bianco e dà l'ordine di saccheggiare i proprietari.... ».

Mi figuravo con chiarezza solo il cavallo. Le narici sbuffano fasci di fuoco ; ha il collo ad arcobaleno, la coda a tromba e le gambe sottili che non toccano quasi la terra. Un cavallo simile l'avevo visto dal cappellaio, sulla fotografia ch'era sotto lo specchietto. Sopra il cavallo c'era scritto : « in ricordo del mio servizio militare » e sotto correva con una pistola in mano il cappellaio in persona. Tutto il suo atteggiamento spirava ardore e coraggio ; solo la testa, chi sa perchè, ci guardava in faccia e spalancava gli occhi, stupidamente.

La sera, nel cortile, i nostri vicini si misero a confabulare misteriosamente e la mattina quasi in ogni casa, capitò qualche orpello, davanti al quale tutti spalancavano gli occhi — proprio come il soldato guerriero sulla fotografia del cappellaio. Durante la notte il cappellaio aveva portato via da una fattoria il busto in gesso di un generale ; e il pastore aveva trascinato uno specchio a muro più grande di una porticina dello steccato, collocandolo vicino alla sua casa. Questo meravigliò

perfino la mucca, che vedendo nello specchio un essere dagli occhi annebbiati, si avvicinò e lo infilò con le corna. Lo zoppo, il fabbricante di *kvas*, si prese un aratro a due vomeri, e chi aveva dei cavalli potè prendersi anche dello zucchero e del grano.

Anche da noi a casa apparve una rotonda cornice e una testa di leone tutta rossa ed un libro rilegato in azzurro. Era stampato a caratteri più piccoli della Bibbia che nostro padre ci leggeva ad alta voce ogni sabato ; ed io avevo deciso che il libro azzurro doveva essere senza dubbio più interessante della Bibbia paterna. In quel tempo facevo ancora soltanto le *aste* e sillabavo appena ; perciò il contenuto del libro mi rimase ignoto.

Tre giorni dopo apparve la spedizione punitiva del governatore Obelenskij e l'acqua diventò dolce in tutte le fontane. Ma il fabbricante di *kvas*, non potè gettare nella fontana l'aratro a due vomeri, e l'acqua lo coprì fino alla testa e così lo trovarono nella fontana due giorni dopo, già livido. E Stepan portava sul carro le patate del campo : gli andò incontro la cavalleria. Lo buttarono giù per terra sulla strada e il giorno dopo Stefano stava già nella cassa, e quattro bambini, divenuti orfani, guardavano timorosi il suo viso solcato da striscie rosse.

Dopo ciò nascosi ben in alto sul camino il libro azzurro. Ed altri sotterravano la roba ; vi piantavano sopra perfino degli alberi. Il cappellaio, quel bravo soldato, ruppe il naso al generale e mandò il busto, la testa in giù, nel buco del cesso.

E lì sopra lo raggiunsero i soldati. Il cappellaio, quel bravo soldato, seduto con una pertica in mano, singhiozzando picchiava il generale che sempre tornava su, dispettoso.

Il libro azzurro se ne restò tranquillamente sul camino, ma finchè giravano i soldati avevo l'impressione che sporgesse addirittura dall'angolo buio; pensavo che i soldati lo avrebbero trovato e poi avrebbero preso il libro e noi, come era successo al cappellaio, a quel bravo soldato, che l'hanno portato in un terribile carcere.

Da questo tempo i contadini non amarono più la cavalleria; io ero addirittura spaventato dei ciuffi che i soldati ricacciavano con la mano sulla fronte.

Allora per la prima volta mi venne l'idea di trascrivere dal libro azzurro alcune pagine e mandare qualche cosa a un giornale o a una rivista. Ero sicuro che un tale libro pochissimi potevano conoscerlo; come non conoscevano neppure quell'angolo dove vivevamo perchè lo vedevano soltanto gli astori in cielo. Non l'ho fatto allora solo per due ragioni: la prima che intorno a noi i soldati continuavano a perquisire, e la seconda che io allora sapevo solo fare le *aste*.

E quando me ne sono ricordato venti anni dopo il libro non l'ho potuto più ritrovare; anche la stufa stava in tutt'altro posto.

Ciò non ostante non mi dispiace, poichè il mistero del libro azzurro, l'ho scoperto lo stesso, sebbene per far ciò mi sia toccato diventare completamente bianco a trent'anni. E oggi ancora mi

piace, come da ragazzo, ficcarmi in testa un cappellino di paglia, sedermi accanto a mia madre, come in un nido, sul carro (mentre dietro, coperti da una nuvola nera, c'erano il *kvas* e i panini al miele) ed andare al mercato. Si partiva di solito verso la notte. Il sole s' inclinava già dietro la striscia turchina, la polvere cominciava a diventare rosea. Incontro ci vengono dai campi le bestie, e nelle vie strozzate dai boschi di susini, giunge un sottile odore di fumo, che a ruscelli turchini passa attraverso il denso fogliame e l'aroma fragrante fa sembrar così tranquilli quei luoghi, dietro gli alberi carichi di frutta.

Il carro batte ritmicamente le ruote e piano piano si eleva (ecco, come è azzurra davanti a noi la foresta e la paura comincia a tirarmi per i capelli) poi ecco che leggermente rotola giù nella valle. Alita una frescura umida e leggera ; l'odore pesante e dolce della canapa ci ricorda che domani al mercato si venderà il miele tratto fuori dalla madia. Nella fila dei venditori di miele c' è sempre un mucchio di api e il loro ronzìo copre perfino il salmodiare dei ciechi.

— Purchè qualcuno non ci rubi nel bosco, — penso, scrutando le grotte verdi, fino a farmi dolere gli occhi e tendendo le orecchie. In qualche pantano sento il rumore di un carro che urta sulle radici. Viene incontro a noi. Poi pare che qualcuno lo inghiottisca.

— Si è fermato ? Vuol dire che i ladri hanno raggiunto la strada e ci aspettano.

E nel bosco domina già il crepuscolo umido e

arruffato ed i cespugli hanno indossato dei manti neri, i tronchi silenziosi sono diventati ancor più alti e il rumore cupo delle ruote, dalla carreggiata profonda, ci giunge come da una caverna. Poco dopo cessa anche questo rumore ed ecco uno scricchiolio di ramoscelli secchi: probabilmente qualcuno si trascina, ed allora io sento davanti ai cespugli agitarsi stranamente le foglie, e vedo finalmente due briganti giganteschi saltar fuori sulla strada e sbarrarla. Ed il cavallo ciò non ostante avanza lentamente. Do una gomitata alla mamma, ma essa, stanca, dorme col capo poggiato sul fazzoletto; allora io afferro le redini con le mani tremanti e cerco di far ritornare indietro i cavalli, ma i briganti si accorgono della mia manovra e mi buttano per terra. Dal dolore e dalla paura grido:

— Mamma!

— Ah! hai già dormito bene, — mi dice mamma da sotto il panchetto: — allora lavati nella secchia, figlio mio.

Giro ancora gli occhi attorno. Il sole inonda un mare di teste che senza tregua, come un grammofono guasto, sussurra le stesse parole. Fra nuvole di polvere, in mezzo ai pioppi, si innalzano le pareti bianche della chiesa; le campane suonano fino a soffocare e sotto la barriera i cavalli nitriscono contenti. I ciechi, seduti per terra, ronzano come calabroni.

Oggi ancora quando sotto il vecchio mulino a vento dietro la scuola vedo un carretto con un cavallino, lo seguo con gli occhi finchè non spa-

risce nei morbidi contorni dei boschetti. Allora penso: ecco, il carro rotolerà giù e i papaveri chineranno amichevoli su di esso le loro testine rosse. Le ruote si spingono ostinate sulla strada; le zucche paffute, sebbene tutte pestate, guardano da sopra lo steccato con le loro grosse facce. Un po' più lontano l'assenzio odoroso ha coperto di argento tutta la fossa. La strada striscia di nuovo con le sue infossature fin sulla collina dove alla calura si annoia un mulino a sei ali, che somiglia a una libellula.

D' inverno, il campo dietro la scuola muore sotto una bianca coperta d' innumerevoli schegge di ghiaccio, che il sole e la luna accendono e che si spengono solo nell'ombra. Presso il mulino l'ombra è azzurra e densa, si stende sulla neve come un pipistrello schiacciato. Nel boschetto gli alberi pare si siano coricati sulla neve. Tu vai nell'aria azzurra come un sogno lieve, volano i fiocchi di neve e quasi tremano al rumore dei passi. Alto e sottile si alza sopra le case il fumo della paglia e la mano stessa tenta di trasportare questa bellezza sulla carta.

Ed ogni volta quando io tornavo a casa, sia dalla lontana capitale del nord, sia da Charkiv, ove d'estate gli alberi soffocano nella polvere e d' inverno la neve raccoglie in sè ogni puzza e ogni sozzura, mi recavo al mulino dietro la scuola, e lì come ai tempi belli componevo i miei canti.

Sopra il mulino, nel cielo ardente, volteggiavano spesso, leggeri, gli astori. Giù si trovava la mia cittadina, adorna di boschetti e giardinetti. Le gior-

nate rassomigliavano alle casette, così uniformi, sonnolente, un po' cieche e lente, come il lento volteggiare degli astori in cielo. Ma ad un tratto il buon cittadino si risvegliò. Scosse la sua sonnolenza secolare, spalancò le finestre in tutte le direzioni e gridò : « Dateci il diritto di usare la lingua ucraina nei rapporti ufficiali ! ».

Così stampò *Il Mattino di Charkiv* nel '905 ; e questo spaventò a morte il buon cittadino. Allora egli andò al « Circolo del popolo russo » e si pentì dei proprî involontari peccati.

L'astore continuava a volare e sotto di lui la città già finiva. Lì era la mia casa ; l'ultima, andando verso il campo. Nel giardinetto c'erano quattro querciuole, un cespuglio, degli olmi e dei frassini ; ma non riuscivano a crescere tanto da farne mozzi e raggi per le ruote, che mio padre tagliava.

Mio padre fabbricava le ruote per i carri ; i miei fratelli lo aiutavano ed io dovevo cercare la fortuna, come l'astore il cibo, da altre parti.

Quanto più alti si levavano gli uccelli sopra le sementi, tanto più forte mi stringeva la nostalgia. Sopra la testa s'aprivano spazi immensi ; accanto i sentieri nel luppolo, l'erpete verde sulla paglia marcita e anche sui bambini l'erpete e le croste. I piedi inciampano nell'erba alta, si incollano alla terra e non basta lo sforzo, non basta nemmeno la volontà per staccarli.

Ecco : l'astore ha fatto un mezzo cerchio, si ferma un istante e cade sul maggese come una zolla.

Ha colpito dal cielo il bersaglio.

Me ne ricordai molto più tardi, mentre con una squadra rossa cavalcavo per il bosco, dove s'era insediato l'implacabile gruppo di Charjuk.

Lungo le vallate correvano valloni e colline; sempre una forza rigogliosa si lanciava nello spazio. La terra fuggiva di sotto gli zoccoli e la sella scricchiolava ritmicamente. Il sangue si agitava tempestoso nelle vene e gli sguardi volavano oltre l'orizzonte. Con l'occhio abbracciavo la terra. Era meravigliosa, in quegli istanti. Indossava solo il variopinto tappeto dei prati e dei campi e sulle colline, come orli, si vedevano foreste turchine. Ed ecco luccicare il Bih e sparire di nuovo tra le canne.

Verdeggiava correndo a precipizio verso l'acqua, anche l'altra riva del Bih; ed io vedo su questo sfondo limpido, come una macchia su un tovagliuolo, una fattoria o un villaggio. È sotto il bosco, come un mucchio di spazzatura, dove ci sono sempre dei vermi. Ma nascono e muoiono nel proprio fetore; ed il mondo finisce per essi là dove finisce il bosco.

Ed un invincibile, feroce desiderio si impadronisce di me: invadere e radere al suolo il villaggio, che nemmeno la sua cenere possa più sporcare quello sfondo meraviglioso. Al ritmo dei miei minacciosi pensieri, tuonavano i cannoni....

E all'improvviso vidi l'atamanno Charjuk. Egli apparve sotto il bosco insieme col proprio raggio di sole e lo seguiva una schiera di uomini a cavallo. Si fermarono per un momento, come ciechi attirati dal sole, poi si staccarono dal bosco e senza toccare terra, come il vento, si lanciarono nel

campo. Erano come l'ombre maligne dei giorni passati, cantate dal romanticismo: e di fronte alla schiera, sotto la bandiera giallo-azzurra, con spavento vidi un giovane che mi somigliava come una goccia d'acqua. Io rivedevo me stesso come in uno specchio; lo spirito ribelle mi portava sulle ali attraverso i fossi, e le vallate e i boschi. Gli uccelli cantavano spavalde canzoni cosacche, le testoline dei papaveri maturi agitavano verso di me mazze da atamanno, presso le fontane le ragazze con corone di fiori abbeveravano i cavalli dei cosacchi, gli osti mi offrivano vecchio idromele e mostravano i lembi della giacca rossa, di nuovo comparsa in tutta l' Ucraina.

Vola l'aquila, vola l'aquila grigia,
sotto i cieli.

Di dietro al monte si levò la striscia violacea della foresta e si distese fin dietro l'orizzonte. Io, l'atamanno Charjuk, dovevo giungervi con il mio squadrone.

Guardai fieramente indietro; guardai e rimasi impietrito. Sulle nostre orme cavalcava un altro squadrone, con la bandiera rossa. Davanti, con la fronte corrucciata sul naso aquilino, cavalcava il comandante che mi rassomigliava come una goccia d'acqua. Vedevo me stesso, come in uno specchio; soltanto più vecchio di un anno. Dietro tonavano minacciosi i cannoni. Il pensiero, come in un baleno, lampeggiò nel cervello: « più lontano dal Bih, dal fiume, più lontano dall'acqua ».

Un momento dopo lo squadrone verde si snodò

in una fila e facendo balenare le spade al sole, galoppò dritto verso il fiume, ma troppo tardi: i rossi avevano già tagliata la via e spingevano i verdi sempre più verso l'acqua. In testa, sul cavallo grigio, galoppava il comandante dal naso aquilino e già con scherno aggrinzava le grosse labbra.

Allora lo spavento saltò negli occhi dell'atamanno ed i muscoli tremarono per la prima volta.

— Fermi! — gridò come impazzito. — Si salvi chi può!

I cosacchi dello squadrone trattennero un momento i cavalli e poi con un grido folle si lanciarono da tutte le parti.

L'atamanno Charjuk, come il capitano di una nave, aspettò un momento fin che sparissero i marinai, misurò la distanza dal Bih, ed attraverso i prati corse direttamente all'acqua. Purchè potesse raggiungere a nuoto l'altra riva! Allora sotto le pallottole potrebbe ridere contro lo sguardo aquilino del comandante rosso. Era sicuro che la storia lo avesse mandato alla lotta e una forza, addormentata durante i secoli, ora sulle sue ali lo portava verso l'acqua.

Ecco la riva.

Ecco la riva. Si stendeva lontano sull'acqua la carice, la primula, la selva di canne e l'alga. All'improvviso il cavallo sembrò inciampare e Charjuk appena potè tenersi sulla sella. Con violenza, il cavallo liberò le gambe anteriori e si attaccò all'erba, ma le posteriori affondarono ancora di più nella nera palude. Impossibile raggiungere l'acqua.

Condotto il cavallo con uno sforzo sulla terra ferma, si gettò dall'altra parte; e di nuovo la stessa palude verde, melmosa. E dietro tonavano i minacciosi cannoni.

Come una fiera inseguita fuggiva l'atamanno Charjuk per i prati verdi e con lo sguardo acuto fissava il pantano fra la corona degli alberi e la nostra schiera rossa, la quale già calpestava cogli zoccoli i fiori sui prati ed in cerchio cavalcava verso l'acqua.

L'atamanno Charjuk si fermò. Il sudore scorreva a ruscelli sul suo viso pallido come un lenzuolo. Ancora una volta guardò insieme con me l'altra riva, dove pascolavano tranquillamente le mucche, le pecore come i gomitoli neri rotolavano nella vallata, dove un contadino stanco di lavorare seguiva l'aratro sulla terra soda. Più lontano, avvolto nella foschia rossa, affondava il vallone e, dietro, i fumi del villaggio.

Lì, sull'altra riva regnava la calma; gli uccelli cantavano altre canzoni, le ragazze sarchiavano gli orti, ed i papaveri spruzzavano il loro petali rossi sopra i sassi. Tutto ciò certo sentì l'atamanno Charjuk mentre si batteva sulla riva del fiume, nel pantano verde. Un piccolo fuoco lampeggiò per l'ultima volta nei suoi occhi e si spense.

Quando i nostri cavalli s'urtarono coi petti stanchi, io scorsi la mia ombra azzurra sul prato giallo. Il sole si alzava sempre più in alto e la mia ombra diminuiva ogni istante.

Allora Charjuk gettò le armi e consegnò ai rossi il suo cavallo sfinito.

Le strade della steppa ucraina, il sole, il vento ed i nostri cavalli veloci si confusero ormai in un'unità armoniosa che come un fantasma, nel fumo del fuoco rosso, si precipitò sulle orme dei polacchi verso occidente. Noi volteggiavamo sopra l'Ucraina, più in alto che gli astori; splendevano i villaggi, come l'erpete; sopra l'acqua piangevano i salici e tremavano insidiose come tane di topi le città piccole e grandi. Ieri ancora nei viottoli tranquilli, come a Vinnytzja ai Sadky, le testine delle ragazze con collane di lagrime agli occhi, si chinavano verso gli ufficiali polacchi che fuggivano a precipizio coi bagagli; ed oggi dalle stesse finestre le testine già si inchinavano amichevoli verso i rossi che con cannoni erano piombati come un fulmine su Sadky.

Casette graziose stavano qui in fila, come soldati alla rivista; davanti alle finestre v'erano dei giardinetti cinti di mattiola e gelsomino. Attraverso le finestre spalancate i crepuscoli accarezzavano le note leziose di una « ballata », o di una *pensée mélancolique.* I vecchi, sbiaditi amministratori e ragionieri, ancora ieri al balcone respiravano l'aria fresca della serata. Come vermi, uscivano fuori dai loro piccoli buchi, annusavano l'aria coi loro piccoli musi, coi loro piccoli musi ciechi, e appena un cavallo scalpitava sul lastricato con gli zoccoli ferrati, strisciavano frettolosi indietro nei loro buchi ammuffiti ancora dal sudore dei loro proavi. Portavano ai piedi suole felpate; nelle viuzze tutto era calmo e gli zoccoli ferrati avevano il rumore d'un tuono.

— Quando tornerai dunque, caro? — mi domandò la ragazza dagli occhi azzurri mettendomi mattiole nello zaino.

I motori volavano verso l'occidente, nel cielo si sentiva lo strimpellare delle mitragliatrici.

Saltai a cavallo, mi staccai dalla terra, ed indietro volò la parola:

— Mai più!

* * *

Passarono dieci anni. Presso Zbruč ammutolirono i cannoni, nei boschi l'erba coprì i sentieri dei lupi, i cavalli scossero le selle, e la mia *mauser* minacciosa fu appesa alla parete.

Vennero i giorni feriali della rivoluzione.

E solo adesso, dopo 20 anni ho potuto realizzare il mio sogno di fanciullo: «trascrivere dal libro azzurro alcune pagine e mandarle al giornale o alla rivista». Ma adesso il mio libro non riesce più a star sul camino, ed ha preso un colore caldo come il fuoco. Dentro c'è la città, c'è il paese, vi sono le fabbriche, la radio, ed il Dniproghess.

Vi è la nostra vita reale. E quando oggi cammino per le strade della capitale, e vedo emergere incontro a me dalla folla gli occhi azzurri, allora mi rammento delle mattane e delle notti da *ballata*; il fazzoletto si immerge nella nebbia serale e sventola le sue alette rosse. Ed il vento soffia sopra le sementi sparse per l'ampia Ucraina e fa volteggiare il fumo sopra le fabbriche. Il mio mu-

lino dietro la scuola da molto tempo è già privo di ali, per opera del vento; vive le sue ultime giornate sotto il sole, e sopra di esso nel cielo ardente si librano gli astori, e sempre più spesso rombano i motori. In basso trema al vento, sempre adorna di boschetti e giardinetti, la mia piccola città. E là rammento le giornate così simili alle casette. E sono anch'esse così uniformi, così lente; un po' cieche e lente come il volteggiare degli astori in cielo.

MYKOLA CHVYLOVYJ

Ivan Ivanovyč

Traduzione di Luigi Salvini.

Nacque a Trostjanka, nel distretto Ochtyrka (Charkiv), nel 1893, da una famiglia di operai. Autodidatta. Come soldato per diversi anni si battè su varii fronti. Le sue opere cominciarono a apparire fin dal 1917 nella stampa periodica. Poeta, novellista, polemista e stilista brillante. È la figura dominante nella lotta tra ucraini e russi del partito comunista nel campo letterario durante gli anni 1920-1933. Membro delle organizzazioni letterarie: *Hart*, *Vaplite*, anzi fondatore di quest'ultima, sciolta nel 1927 dal governo sovietico. Redattore delle riviste *Vaplite* e *La fiera letteraria* anche queste soppresse. A causa delle vicende politiche si uccise il 4 maggio 1933. Collaborò a: *Le Via dell'Arte*, *Scienza letteraria*, *L'Arte*, *Vita e Rivoluzione*, *L'Universo*, *Vaplite*, *La fiera letteraria* ecc.

Opere :

Il secolo elettrico. Poema. (Charkiv, 1921). – *Giovinezza.* Poesie. (Charkiv, 1921). – *Angolo.* Racconto. (Charkiv, 1923). – *Studi azzurri.* Racconti. (Charkiv, 1923). – *Lilulì.* (Červonyj Šljach, Charkiv, nn. 6-7, 1923). – *Nei canneti. Il vallone di Solonsk.* (Charkiv, 1924). – *Delitto.* Racconto. (Charkiv, 1924). – *Il gatto cogli stivali.* (Charkiv, 1924). Racconto. – *Autunno.* Studî. (Charkiv, 1924). – *Vita.* Racconto. (Charkiv, 1925). – *Colonie e ville.* Racconto. (Charkiv, 1925). – *Nel vicolo cieco.* Racconto. (Charkiv, 1925). – *Jurko.* Racconto. (Charkiv, 1925). – *Quo vadis?* Polemiche. (Charkiv, 1925). – *Zinraida.* (Kyjiv, 1925). – *Baracche fuori di città.* Racconto. (Charkiv, 1926). – *Novembre azzurro.* Racconto. (Charkiv, 1926). – *Pudel.* Racconto. (Charkiv, 1926). – *Pensieri contro corrente.* Polemiche. Charkiv 1926) – *Opere I..* (Charkiv, 1927). – *Boschereccia.* Racconto. (Charkiv, 1927). – *Fidanzati.* Racconto. (Charkiv, 1927). – *Beccacce.* Romanzo. (Vaplite, 1927).

Dalla biografia di Varyba. Racconto. (1929). – *Madre. Fidanzati.* Racconti. (Charkiv, 1929). – *Ivan Ivanovyč.* (Charkiv, 1929). – *Nel distretto di Barvinsk.* Dal taccuino di un giornalista. (1930). – *Il secolo elettrico.* Vecchie poesie. (Charkiv, 1931). – *I futuri minatori.* Racconti. (Charkiv, 1931).

Traduzioni :

Puss in Boots in « Trident » - New Jork 1940, I. – *I Romantica* in « Slawonic Rewiew » London. v. IX.

Bibliografia :

SCYTA, *L' Ucraina contro Mosca,* « La Nuova Antologia », Roma, febbraio 1933.

SALVINI LUIGI, *Di uno scrittore ucraino e altre riflessioni,* in « Augustea », Roma, febbraio 1938 ; dello stesso : *Il nazionalismo ucraino e Mykola Chvylovyj,* in « Roma Fascista », 22 giugno 1939.

> Perchè descrivere l' infinito, la miseria e la deficienza della nostra vita, cercando la gente nella provincia e nei borghi lontani? Che cosa resta da fare, quando tali sono le facoltà dello scrittore: affetto della propria deficenza, egli non può più descrivere altro: soltanto la miseria, la miseria e la deficienza della nostra vita, pescando la gente nella provincia, nei borghi lontani? Ed ecco che di nuovo ci siamo imbattuti nella provincia e di nuovo ci troviamo nel borgo. Che provincia, che borgo!
>
> N. Gogol.

(*La famiglia, gli amici, le invenzioni, insomma i dettagli della sua commovente vita. Infine la descrizione della sua tragica fine*).

Thackeray, per esempio, dice che Swift (vi ricordate i « *Viaggi di Gulliver* »?) gli fece l' impressione d' un enorme gigante e che la sua fine, di Swift, ricorda a lui, a Thackeray, la fine di uno splendido impero.

Così pensava sull'autore su ricordato, Ivan Ivanovyč, e lo pensava quei giorni, in cui fu cacciato dal 3° corso della facoltà di legge per « volterianesimo ». Allora promise perfino a qualcuno che nel caso avesse vinto il « popolo rivoluzionario », avrebbe fatto dei « *Viaggi di Gulliver* » la propria

Bibbia e che l'avrebbe messo alla destra del Rabelais, già da tempo acquistato, a modico prezzo, da un antiquario. Ma, primo, ciò è avvenuto tanto tempo fa e, secondo, Ivan Ivanovyč ha semplicemente dimenticato l'esistenza di Swift. Oggi, è vero, cresce il suo simpatico figliuolo, il quale forse una volta (tutto è possibile) fermerà il suo sguardo « volteriano » sulla limpida figura del maligno scrittore satirico inglese ; disgraziatamente il racconto non è sul figlio, ma sul padre, e perciò permettetemi di chiedervi scusa di qualche inconseguenza e complicazione nei miei pensieri e di passare finalmente ai necessarî disegni.

I.

(*Alcune parole sul sole ottimistico ed anche su ciò che deve interessare il lettore*).

La strada nella quale abita il mio simpatico eroe l'hanno chiamata col nome di Tomaso Moro (« Via Tommaso Moro »). È un angolo non tanto brutto della nostra (come dice Ivan Ivanovyč, respingendo subito e con sdegno il vergognoso borghesismo) della nostra città, « rivoluzionaria dalla testa ai piedi ». Qui trovate l'asfalto anche sui marciapiedi e là dove corrono macchine gagliarde, dove non si trascinano più i tristi vetturini antidiluviani. Qui trovate infine, quasi presso ogni edificio, tappeti di fiori, i quali d'estate profumano l'aria d' un dolce, penetrante odore di reseda. Molti anni fa questa si chiamava via del Governatore, e vi giravano in

fretta gli impiegati del regime imperiale. Ormai, come afferma Metodij Kyrylovyč (su Metodij Kyrylovyc leggerete più giù), in questa strada non incontrerete nessun impiegato del suddetto regime imperiale. In una parola, in via Tomaso Moro, regna un ordine esemplare, e come dice il mio eroe, l'ordine, per così dire, nella nuova interpretazione rivoluzionaria. Dunque non c'è da meravigliarsi, che Ivan Ivanovyč abiti proprio in questo angolo moderno e non in qualche quartiere che ricordi il vecchio regime.

L'edificio dove abita Ivan Ivanovyč anch'esso non è senza meriti importanti. È stato costruito solo due anni fa, e perciò sulla sua provenienza proletaria non c'è nessun dubbio. È vero, la costruzione di questo grattacielo si collega con qualche imbroglio ; ma, primo, cosa c' entra questo, col nostro racconto ? e, secondo, chi dubita che il nostro Comitato, liquidato in questi giorni dalla ispezione operaia contadina, non avesse niente da fare, poniamo, con lo stesso Consiglio del regime antico, nel quale, come è noto, si radunavano qualche volta anche persone che erano ladri e speculatori ? In una parola l'edifizio sopra detto corrisponde perfettamente ai desideri progrediti del mio simpatico eroe.

— Buona sera, Ivan Ivanovyč ! Come state ?

— Buona salute, Ipolit Onofrijevyč ! Come vedete, torno dal circolo comunista.

Il mio eroe cammina, per istrada, con quel passo lento col quale camminano soltanto i cittadini molto seri ed onorevoli. Il sole ottimista, grandioso,

gioca a nasconderella colle finestre dei simpatici fabbricati e coi suoi raggi benigni, biancorosei, benedice il suo grave cammino.

Però Ivan Ivanovyč raggiungerà la casa solo fra una mezz'ora, e perciò permettetemi di correre avanti, e di presentarvi la sua famiglia; proprio questa famiglia, la quale crea « il nuovo stile di vita comunista ». Permettetemi di entrare nell'edificio sopradetto e di cercare l'appartamento.

La prima porta: no, non è questa! la seconda: no, non è neppure questa! Ed ecco finalmente, il n. 38, e verso di voi alita un profumo piacevole d'acqua di colonia. Peccato, nelle stanze avete trovato solo la consorte del mio eroe, Marfa Halaktionivna (nel partito si chiama semplicemente « compagna Halakta ») : Marfa Halaktionivna, anche lei una donna straordinariamente simpatica, e pure rispondente ai desideri progrediti di Ivan Ivanovyč (a proposito, nel partito si chiama « Jan »). Essa, per esempio, non si cura mai le unghie e solo in questi ultimi tempi (e di rado) si fa un po' di manicure per la salute (« per igiene », come dice la compagna Halakta). Veste molto semplicemente, anche se con gusto, e, ad ogni modo, molto più a buon mercato delle così dette mogli degli speculatori della Nuova Politica Economica. Non è magra nè grassa ma, a dirla semplicemente, di media statura e con una certa inclinazione all'abbondanza delle forme. Anche adesso i suoi capelli neri sono tagliati corti ma lo sono con un calcolo così opportuno da far sì che all'adunata del partito la si possa chiamare la compagna Halakta, ed a casa Marfa Halaktio-

nivna. In una parola, la consorte di Ivan Ivanovyč. è un tipo modello di moglie del nuovo stile di vita. Essa è veramente un po' più furba di suo marito ma questo problema bisogna analizzarlo, ben s'intende, come fatto d'ordine puramente biologico, che risulta del tutto indipendente dalle perturbazioni sociali.

A Marfa Halaktionivna piace molto leggere Lenin e Marx. Ma qualche volta si accinge a leggere Lenin e Marx, e la mano, invece, prende Maupassant. Tutto ciò accade quando nella stanza soffia un venticello di primavera, simpatico, ma non sottoposto affatto alla teoria del realismo monumentale, e comincia a far lo sciocchino con la sua scollatura. Ma anche in tal caso la compagna Halakta sa comportarsi bene: allora essa legge solo dei romanzi, come «*Giulio Jurenin*» con prefazione di N. Bucharin e «*L'amore di Giovanna Ney*», senza la prefazione del sopradetto Bucharin, ma dello stesso autore, per il quale ha scritto la prefazione, in una altra opera, nientemeno che un membro del comitato centrale del Partito Comunista Russo.

La compagna Halakta (Marfa Halaktionivna) ha avuto da Ivan Ivanovyč (il compagno Jan) un figlio e una figlia. Il figlio l'hanno chiamato col nome rivoluzionario di Maggio; la figlia con uno non meno rivoluzionario: Violetta. Maggio si è già iscritto fra i *Bambini di «Ottobre»* e Violetta per ora è aspirante.

Oltre questi legittimi membri della famiglia ci sono ancora, nella casa, per così dire, gli illegittimi, cioè quelli non legati da intimi legami di sangue.

Essi sono: *mademoiselle* Lucy, istitutrice, e Javdocha, la cuoca sovietica, membro del sindacato locale. In una parola i domestici di Ivan Ivanovyč sono approssimativamente in proporzione, rispetto ai padroni, di due a quattro; in altre parole, una proporzione del tutto legittima che in nessun caso ha nulla in comune con le velleità borghesi.

— Ma chi è dunque questo Ivan Ivanovyč? (il mio eroe è già tornato a casa ed ha posato il suo ombrello su una macchia di sole, di quel sole che benediceva il suo cammino — proprio grave, perchè il cuore non è del tutto in ordine — coi suoi raggi grandiosi, bianco-rosei). Chi dunque è questo Ivan Ivanovyč? — Ah, Dio mio! non è forse chiaro? Egli è, a parere di Semen Jankovyč, (anche intorno a Semen Jankovyč, leggere più sotto), un membro esemplare di un certo collegio, di un certo trust. È vero, il suo stipendio ammonta solo a 250 rubli, ma di questa cifra si può parlare soltanto se non contiamo varie piccolezze, come gli straordinari, gli aumenti stagionali, le trasferte, e l'onorario regolare, che guadagna nella stampa locale per i suoi articoli, non tutti fatti con le forbici. In una parola le condizioni materiali del nostro eroe sono più basse delle normali, se si prende in considerazione la finanza del nostro borghese contemporaneo, il corso del rublo, ed anzitutto il fatto che Ivan Ivanovyč è un uomo di cultura pressapoco quasi superiore.

Il compagno Jan (Ivanovyč) strofina sempre la fronte alta ed i suoi occhiali di corno con un

fazzoletto bianco come la neve e parla, per dir così, con una voce di basso baritonale.

L'abito che porta Ivan Ivanovyč non è di quelli a buon mercato, perchè egli ha ben imparato la saggezza inglese:

— Io — dice il mio eroe — non sono così ricco da comperare abiti a buon mercato.

— Si capisce, — dice Marfa Halaktionivna. — Solo i nostri selvaggi paesani non lo capiranno mai.

— Davvero non l' hanno ancora capito? — Il compagno Jan guarda la consorte al di sopra degli occhiali, e si accomoda il panciotto sul ventre piuttosto gonfio, quasi fosse scontento.

A Marfa Halaktionivna non piace rispondere a certe domande, e perciò, chiusi gli occhi, si corica sul divano. Allora sulla finestra si poggia un uccellino (proprio un canarino), e dice: «*cirih, cirih*». Allora la cuoca Javdocha canticchia qualcosa in cucina, una canzone, forse, ma una canzone incomprensibile: da una parte sembra maestosa, dall'altra canzonatoria («*corre voce tra il popolo che faranno pulizia.... ed allora la mia mano....*) e la compagna Halakta pensa: Come è strano! incomprensibile, il basso popolo ancora oggi è scontento ed ancora oggi non arriva alla vera grandiosità..... Eh, maledetta eredità dello zarismo!».

Ma Ivan Ivanovyč guarda di nuovo la consorte, al di sopra degli occhiali, e gettato uno sguardo sulla porta della cucina, ove sta lavorando Javdocha, domanda con voce appena percettibile:

— Eh, Halaktuccia.... E.... cosa si dice di me?
— Ma, dove?
— Eh.... insomma. Per dir così, nei circoli del partito e.... insomma, dove capita.

La compagna Halakta getta sul compagno Jan uno sguardo materno e dice:

— Cosa si può dire di te?.... Dicono, che sei un bravissimo lavoratore ed un esemplare membro del partito.

Ivan Ivanovyč si stropiccia le mani, si avvicina alla radio e l'accarezza teneramente con una mano: è contentissimo di questa informazione. La cosa principale è che non scappino fuori dei malintesi. Non è forse pronto ad affrontare la morte per il suo partito e per la costruzione del socialismo, diciamo? In tal modo la compagna Halakta non invano ascolta i discorsi, nei quali in un modo o nell'altro può figurare il suo nome immacolato.

— Halaktuccia, — dice Ivan Ivanovyč, tirando fuori dalla tasca un cartoncino. — Domani, pare, c'è la contribuzione per l'«*Amico dei bambini*»?

— Perchè t'affretti tanto? — dice Marfa Halaktionivna. — Questa è già una superpuntualità. La gente certe volte non contribuisce per cinque mesi, e tu non lasci passare nemmeno un mese.

Ivan Ivanovyč sorride, contento.

— E benissimo — dice. — Bisogna essere un esempio per gli altri, e specialmente per la massa ignorante dei fuori partito.

— Certo, così! — dice Marfa Halaktionivna. Ma è sempre una scocciatura, che di questo piccolo

eroismo nessuno se ne accorga mai, nessuno lo metta a tuo vantaggio.

Il mio eroe decisamente agita la bianca mano come neve.

— E non ce n'è bisogno ! — ed agita la mano bianca come neve. — Che Dio ci preservi ! Non voglio che le mie azioni disinteressate siano notate... Così, proprio così, bisogna portare alta l' insegna del comunismo !

Ivan Ivanovyč va alla finestra, la spalanca, e guarda lontano con occhi pensosi. Guarda là, dove la città finisce, dove incominciano i campi tranquilli ed il cielo di un morbido turchese, dove gli orizzonti bellissimi intimoriscono gli animi, con quel timore leggero leggero, che non t'accende con la ribellione dell' impressionismo piccolo-borghese, ma, al contrario, t'accarezza con la calma gioiosa del realismo grandiosamente monumentale.

— Non c'è bisogno ! — Ivan Ivanovyč quasi inconscientemente agita la mani verso l'orizzonte bellissimo, e colle narici aspira il profumo di reseda del primo operaio contadino (così egli qualifica il primo tappeto di fiori).

Il commovente sacrificio del mio eroe tocca in quel momento l'apogeo. E vien voglia, davanti ad una tale abnegazione, di abbassar tutte le bandiere repubblicane e pronunciare con soddisfazione :

— Ivan Ivanovyč ! In verità voi siete l' uomo modello della vostra epoca senza precedenti, ed il vostro nome, evidentemente, figurerà nel Panteon delle « Tavole rosse »!

Perchè davvero : chi paga con altrettanta rego-

larità i contributi sociali? Essi non superano forse il 2 % del suo guadagno, ma non si tratta di qualità, si bene di quantità. E qui la quantità è davvero eccellente: egli è socio dell'« *Amico dei bambini* » e della « *Flotta aerea* » e della « *Difesa antiaerea* », è socio di un Certo circolo di ex prigionieri politici: (come no? non lo volevano una volta trasferire il mio eroe — sotto il vecchio regime — da una provincia all'altra?): è socio del sindacato e così via, ecc. In una parola, a questo riguardo non c'è alcuno che possa competere con Ivan Ivanovyč.

Ma ciò non basta: ha perfino stimolato Marfa Halaktionivna a frequentare una larga società e, ciò che importa di più, a un simile disinteresse, quando nessuno conosce il minuscolo eroismo in mezzo agli avvenimenti burrascosi della nostra — come pensa il compagno Jan respingendo subito con sdegno il vergognoso borghesismo — città rivoluzionaria dalla testa ai piedi.

— Così! — dice infine sospirando Ivan Ivanovyč e si mette a sedere sul divano. — Cosa vuoi, io non ci capisco niente!

— Che cosa non capisci Jan? — domanda Marfa Halaktionivna.

— Ma, insomma.... a proposito, sai, della costruzione del socialismo.

Compagna Halakta freme, vibra. S'accosta al marito e l'abbraccia teneramente.

— Hai forse cominciato a dubitare anche tu? — chiede con voce misteriosa. E cautamente guarda nell'altra stanza: che sia entrato qualcuno?

— Cosa dici, colombella! — Il mio eroe agita nervosamente la mano. — Per chi mi prendi? Io semplicemente.... non capisco quelli.... come dovrei chiamarli?.... questi chiacchieroni, in una parola, i nostri avversari. Di che cosa hanno bisogno? Cosa vogliono da noi? Ecco, diciamo, c'è la dittatura del proletariato? Sì che c'è. Il potere è nelle nostre mani? Sì che è nelle nostre mani! Hanno nazionalizzato fabbriche ed officine? Sì che le hanno nazionalizzate! Hanno organizzato l'armata rossa o no? Sì che l' hanno organizzata! Il Komintern c'è o no? C'è! L' internazionale dei professionisti c'è? Sì che c'è!....

Ivan Ivanovyč si ferma per un momento, tira fuori di tasca il fazzoletto bianco come neve, e strofina con esso i suoi occhiali di corno.

— Ma, proseguiamo! — dice. — L' insegnamento generale obbligatorio si fa? Certo che si fa! Ci avviciniamo al socialismo? Sì che ci avviciniamo! La gioventù comunista c'è? C'è! I pionieri ci sono? Certo! Di che cosa hanno bisogno ancora?..... Proprio non ci capisco un acca!

Marfa Halaktionivna s'aggiusta la scollatura e socchiude con furberia i suoi occhi saggi!......

— Di che hanno bisogno? — dice — non hanno bisogno di nulla, rancori personali semplicemente!..... Lotta dietro le quinte!

— Ammettiamo.... ammettiamo! — Ivan Ivanovyč all' improvviso diventa ancor più nervoso e la sua voce baritonale assume note da soprano. — Ma se posso perdonare la corruzione di un membro qualsiasi del partito..... ai capi! (qui il

mio eroe sottolinea la frase), questo ai capi non posso perdonarlo !..... Questo è il mio carattere: inginocchiati, pregami, fa' quel che vuoi, ed io lo stesso..... non posso !

Ivan Ivanovyč corre per la stanza, agita le mani bianche ed ostinato fissa un punto sul pavimento. E pare che in quel punto sia il sopradetto « capo ». E che questo « capo » stia ginocchioni e supplichi, scongiuri Ivan Ivanovyč.

— Ebbene — dice Marfa Halaktionivna — non eccitarti, Jan, perchè ho paura per il tuo cuore.

Ma Ivan Ivanovyč non si tranquillizza. Va alla finestra, aspira col naso il profumo piacevole di reseda dal primo tappeto di fiori, afferra con l'orecchio la risonanza azzurra e dice, passando quasi in *trance* :

— Il cuore ? Cosa m'importa del cuore quando si tratta dell' interesse del proletariato ? Non mi piace vantarmi della mia abnegazione, non salto fuori alle adunanze del partito o nei giornali con belle parolone. Ma permettimi, almeno in casa, di alleggerire l'anima e di effondere ciò che mi ribolle dentro.... Tu pensi, che non mi bolla dentro niente ?..... Oho !

Qui Ivan Ivanovyč sente che il suo cuore l' ha tradito : si mette a sedere sul divano e chiede dell'acqua.

— Ah, Dio mio ! — dice Marfa Halaktionivna, con voce sconvolta, e corre verso la brocca. — Ti sei eccitato di nuovo.... Si deve forse chiamare il dottore ?..... Sempre quei maledetti oppositori !

— Non mi occorre, colombella, non mi occorre!.... — ed Ivan Ivanovyč socchiude gli occhi. — Anche a me dispiace d'avere un carattere così ardente e una natura così ortodossa e bolscevica. Ma cosa fare ? Non posso assistere tranquillamente al disfacimento del partito.

Poi il mio simpatico eroe entra nel suo studio. La compagna Halakta s'avvicina alla finestra e guarda: guarda il figlio e la figlia, i quali, in quel momento, camminano lungo i tappeti fioriti.

— Vous aimez les fleurs, mademoiselle Lucy ? domanda Marfa Halaktionivna.

— Comment donc, madame ! — dice mademoiselle Lucy.

In quel momento qualcuno bussa alla porta, e nella camera entra Metodij Kyrylovyč, collega di Ivan Ivanovyč. Metodij Kyrylovyč è come un topolino : gli occhi corrono, le mani corrono e tutto il suo essere corre. La compagna Halakta dice che Metodij Kirylovyč le piace specialmente per le sue sopracciglia sollevate furbamente in su e per la sua testa così saggia.

— Più piano — dice Marfa Halaktionivna. — Jan è agitato e bisogna lasciarlo riposare. Accomodatevi un po' nello studio.

Metodij Kirylovyč bacia la mano della padrona di casa e l'informa che è venuto per pochi minuti. Poi si mettono a sedere sul divano e discorrono sul problema sessuale.

— Non c'è nulla da fare ! — esclama Marfa Halaktionivna con occhi chiusi e sospira. — Per il po-

polo, in realtà, a dir così, nelle questioni di principio, l'abbiamo risolto questo maledetto problema, e la scienza borghese deve capitolare davanti al marxismo. Ma sapete che vi sono ancora individui così eccezionali, che per essi la questione del sesso appare ancora come un enigma.

— Voi, certo, pensate a voi stessa ?

Metodij Kirylovyč sorride dolcemente colle sue sopracciglia furbe e senza nessuna intenzione, solo per caso, mette la mano sul fianco, senza dubbio attraente, dell' interlocutrice.

— Mi dispiace mentire ! — Marfa Halaktionivna sospira di nuovo. — E dirò francamente, senza nessun pregiudizio borghese : qualche volta ho tanta voglia di carezzare un uomo estraneo, che non ve l' immaginate nemmeno !

Metodij Kirylovyč guarda la porta dello studio ed avvicinandosi ancor più alla compagna Halakta, già accarezza il suo ginocchio senza dubbio attraente.

— Ve lo giuro, che non l' immaginate nemmeno — sussurra la compagna Halakta. — E un tale.... come dirlo.... desiderio, che......

Metodij Kirylovyč sente un brivido nervoso. Metodij Kirylovyč......

Ma l'autore in questo momento recisamente si allontana dalla porta. Certo. Certo, il genere satirico, come anche chi lo scrive, molto giustamente, non godono favore presso certi uomini seri della nostra repubblica. Naturalmente, certa gente seria della nostra repubblica ritiene, non senza ragione,

che la satira abbia già fatto il suo tempo, e che nella nostra società non ci sia più posto per essa; permettetemi ciononostante di affermare: non origliamo mai, quando non si può origliare. Non guardiamo neppure di nascosto, quando non si può guardare di nascosto. Dunque, permettetemi di abbozzare ancora alcuni disegni del tutto ammessi dalla censura.

MYKOLA CHVYLOVYJ

Io

(ROMANTICA)

Trad. di Euhen Onatskyj

« *Ai meli in fiore* ».

Dalla nebbia lontana, dai laghi tranquilli della Comune Oltremontana giunge un fruscio: viene Maria.

Esco nei campi sconfinati, attraverso i valichi, e lì, dove ardono i tumuli, mi appoggio alla roccia solitaria, deserta. Guardo nella lontananza. I pensieri mi volteggiano intorno, inseguendosi come amazzoni. Allora il mondo sparisce.... I misteriosi cavalieri volano, caracollando ritmicamente, verso le pendici delle montagne e il giorno si spegne; corre fra i tumuli la strada, e dietro di essa la steppa silenziosa.... Schiudo le ciglia e vado ricordando: mia madre è davvero l'incarnazione di quella straordinaria Maria, che sta sui confini dei secoli ignoti. Mia madre è ingenuità, melancolia pacata e bontà infinita (lo ricordo tanto bene). Il mio impossibile dolore, il mio insopportabile tormento ardono nella lampada del fanatismo dinanzi a questa bellissima e triste immagine.

. . . .

Mia madre dice che « io, suo figlio inquieto e ribelle, mi sono proprio sfinito.... ». Allora prendo la sua cara testa dai capelli patinati d'argento e la poggio pian piano sul petto....

Al di là della finestra passavano le mattine rugiadose e cadevano come madreperle. Passavano giorni impossibili. Nella lontananza, dalla foresta oscura uscivano i viandanti e si fermavano presso la fonte azzurra, dove le strade fuggono in tutte le direzioni, e dove sta la croce dei briganti. Lì era il giovane mondo oltremontano....

Ma passano le notti, le serate frusciano intorno ai pioppi, i pioppi se ne vanno nell'ignoto delle strade maestre, e dietro essi — gli anni, e ancora gli anni e la mia impetuosa gioventù. Sono i giorni che precedono la tempesta. Ed ecco lì, dietro le cime della foresta azzurrognola, s'accendono i fulmini, e le montagne cominciano a bollire e si coprono di schiuma. Il tuono pesante e opprimente non riesce a irrompere dall'India, dall'Oriente. La natura langue nel presentimento della burrasca. Ma del resto, dietro le nuvole schiumose si ode anche un altro fragore.... il sordo rombo dei cannoni. S'avvicinano due tempeste.

— Attento ! — dice mia madre, che ha inaffiato oggi la menta, e la menta muore di nostalgia. Mia madre dice : — viene la tempesta ! — ed io vedo nei suoi occhi due gocce di rugiada cristallina.

I.

Un attacco dopo l'altro. I reggimenti nemici incalzano furiosamente. La nostra cavalleria li sorprende di fianco, si lanciano le falangi degli in-

sorti al contrattacco, e la tempesta cresce, ed i miei pensieri sono come un filo di ferro teso in un mondo impossibile.

Passo notte e giorno nella Ceka.

La nostra sede è un palazzo fantastico: appartiene ad un nobile fucilato. Chimeriche portiere, antichi ricami, i ritratti della famiglia principesca. Tutto ciò mi guarda da tutti gli angoli della camera dove per l'occasione ho messo il mio ufficio.

Il telefono militare squilla una triste, allarmante melodia, che ricorda un lontano segnale ferroviario.

Sul sofà lussuoso sta seduto, sulle gambe incrociate, un tartaro armato e canticchia un monotono motivo asiatico: « ala-la-la.... ».

Guardo i ritratti: il principe aggrotta le ciglia, la principessa incarna il superbo disprezzo, e i principini si nascondono nell'oscurità delle querce secolari.

In questa severità straordinaria rivivo tutto il mondo antico, tutta la grandiosità impotente e tutta la bellezza della terza gioventù dei nobili anni passati.

Questa è chiara madreperla nella gozzoviglia del selvaggio paese affamato.

Ed io, completamente estraneo, un bandito, secondo una terminologia, un insorto (1), secondo un'altra, guardo semplicemente e serenamente que-

---

(1) In questa novella, eccezionalmente, la parte degli insorti è fatta dai comunisti.

sti ritratti, e nell'anima mia non c'è — e non vi sarà — ira. Ciò si capisce:

Io sono un cekista, ma sono anche un uomo.

Nell'oscurità, quando fuori della finestra passano le serate della città (il palazzo s'è arrampicato sulla montagna e regna sulla città), quando le brume azzurre si alzano sulla fornace, e gli abitanti, come topi, si nascondono dietro le porte, allora, nel castello dei canarini, nella notte oscura, si raccolgono nel mio studio improvvisato i miei compagni. Questo è il nuovo sinedrio; questo è il nero tribubale della Comune.

Allora da ogni ripostiglio fa capolino la morte vera, la vera spaventosa morte.

Il borghese:

— Lì tiene le sue sedute il Sadismo.

Io: — .... (taccio).

Dalla torre della città, dietro il valico, suona ansiosamente il bronzo. È l'orologio. Dalla steppa oscura giunge il sordo rombo dei cannoni.

I miei compagni sono seduti intorno al largo tavolo d'ebano.

Silenzio.

Soltanto il lontano suono ferroviario del telefono strascica la sua triste allarmante melodia. Radi passano sotto la finestra gli insorti, i bolscevichi.

È facile conoscere i miei compagni: Il dottor Tagabat, Andrea, il terzo, un degenerato (sentinella fedele, sempre in guardia).

Il tribunale nero è al completo.

Io:

— Attenzione! All'ordine del giorno la pratica del commerciante A.

Dalle camere lontane vengono i camerieri e, come una volta dinanzi ai principi, s' inchinano, guardano fissamente il nuovo sinedrio e servono il tè sul tavolo. Poi spariscono senza far rumore sul velluto dei tappeti, fra i labirinti delle alte sale.

Il candelabro a due candele illumina poco. La lúce non ha forza per rischiarare neanche la quarta parte dello studio. In alto appena si scorge il lampadario. Sulla città, l'oscurità. E anche qui, oscurità ; la centrale elettrica è stata fatta saltare.

Il dottor Tagabat s' è sdraiato sul largo sofà, lontano dal candelabro, ed io vedo la sua bianca calvizie e la fronte troppo alta. Dietro di lui, ancora più lontano nell'oscurità, la sentinella fedele, col suo cranio di degenerato costituzionale. Non vedo che i suoi occhi, un po' folli, ma io so :

Quel degenerato ha la fronte bassa, un cumulo nero di capelli disordinati e il naso schiacciato. Mi ricorda sempre un galeotto, ed io penso, che dovevano sempre ricordarlo nella cronaca nera.

Andrea sta alla mia destra con un viso smarrito, e di tempo in tempo getta uno sguardo ansioso al dottore. Io so di che si tratta.

Andrea, il mio povero Andrea, è stato destinato da questo impossibile Comitato Rivoluzionario, contro la sua debole volontà, qui, alla Ceka! E Andrea, questo comunista poco allegro, quando dove firmare con energia. una oscura condanna « fucilare ! », esita sempre, firma sempre così :

Scrive sul severo atto di morte non il nome nè il cognome, ma un geroglifico ittita, assolutamente incomprensibile, chimerico.

Io :

— Affare chiaro, dottor Tagabat, che ne pensate ?

Il dottore dinamico :

— Fucilare !

Andrea guarda un po' spaventato Tagabat ed esita. Infine, tremando e con voce incerta dice :

— Io, dottore, non sono d'accordo con Voi.

— Non siete d'accordo con me ? ! — e il fragore del riso rauco rotola per le sale scure del palazzo principesco.

Io me l'aspetto questo riso. È stato sempre così. Ma anche questa volta sento un fremito e mi pare, che io affondi in una fredda palude. La velocità del mio pensiero giunge al massimo.

E nello stesso momento dinanzi a me sorge l' immagine di mia madre....

« Fucilare ?... Ma mia madre mi guarda tristemente, senza dir nulla.

....Di nuovo sulla torre lontana della città dietro il valico risuona il bronzo. È l'orologio. Intorno l'oscurità della mezzanotte. Il sordo rombo dei cannoni giunge appena fino alla nobile casa. Comunicano per telefono : i nostri sono andati al contrattacco. Dietro la portiera, attraverso la porta di vetro, un bagliore : dietro i poggi lontani bruciano i villaggi, bruciano le steppe, e i cani ululano all' incendio dalle gattaiole delle porte cittadine. Nella città regna il silenzio e il sommesso scampanellare dei cuori.

....il dottor Tagabat ha premuto il bottone.

Il cameriere ci porta sul vassoio dei vecchi vini. Poi se ne va e i suoi passi tacciono dileguandosi sulle pelli di leopardo.

Guardo il candelabro, ma il mio sguardo involontariamente si volge furtivo là, verso dove stanno seduti il dottor Tagabat e la sentinella. Tengono in mano delle bottiglie di vino, e bevono avidamente.

Io penso: « così dev'essere ».

Ma Andrea passa nervosamente da un posto all'altro e vorrebbe dire qualche cosa. So cosa pensa: vorrebbe dire che ciò non è onesto, che i comunisti non devono far così, che questo è un baccanale, ecc.

Oh, come è strano, questo comunista Andrea!

Ma, quando il dottor Tagabat getta sul tappeto di velluto la bottiglia vuota e scrive chiaramente il suo nome sotto la sentenza: « fucilare », mi coglie d'un tratto la disperazione. Questo dottore con la sua larga fronte e la bianca calvizie, con la sua mente fredda e con una pietra al posto del cuore, — è proprio lui il mio padrone sempre presente, è il mio istinto bestiale. Ed io, presidente del tribunale nero della Comune, sono nelle sue mani un nulla, che si è abbandonato alla volontà della forza rapace.

— Ma dov' è una via d'uscita?

— Quale via d'uscita? non la vedo.

Allora passa dinanzi a miei occhi, velocissima la storia oscura della civiltà, e passano popoli, secoli, e il tempo stesso....

— Ma non vedo una via d'uscita!

Non possono esserci dubbi, la verità è dalla parte del dottor Tagabat.

Andrea s'affretta a mettere il suo geroglifico sotto la sentenza, e il degenerato guarda fissamente le lettere, godendo.

Io penso: «Se il dottore è il genio maligno, è la mia cattiva volontà, il degenerato è un carnefice da ghigliottina».

Ma ripenso subito dopo: «Che fandonia! Che carnefice! Non è forse a lui, a questa fedele sentinella del tribunale nero della Comune, che io, nei momenti di grande tensione, cantavo gli inni?

Ora s'allontana mia madre, si separa da me l'immagine primitiva della Maria oltremontana, e resta immobile, aspettando nell'oscurità.

....Le candele si sfanno. I severi personaggi del principe e della principessa spariscono nella nebbia azzurrognola del fumo delle sigarette.

....Alla fucilazione ne abbiamo condannati sei....

Basta! Per questa notte basta!

Il tartaro strascica di nuovo il suo asiatico «ala-la-la!». Io guardo la portiera, il bagliore nella porta di vetro. Andrea è già sparito. Tagabat e la sentinella bevono vecchi vini. Io metto a tracolla la *mauser* ed esco dalla casa principesca. Cammino per le strade silenziose e deserte della città assediata.

La città è morta. Gli abitanti sanno, che fra tre o quattro giorni noi non ci saremo più e che sono vani i nostri contrattacchi: ben presto cominceranno a cigolare i nostri carri verso il lontano

paese nordico. La città trattiene il respiro. Oscurità.

Ad Oriente si profila scuro cammuffato il palazzo principesco, ora tribunale nero della Comune.

Volgo indietro lo sguardo e d'un tratto ricordo, che ne ho sei sulla mia coscienza.

. . . .

Sei sulla mia coscienza ?!
No, non è vero ! Seicento,
seimila, sei milioni,
miriadi sono sulla mia coscienza !

— Miriadi ?

Io mi premo la testa.

....Ma di nuovo passa dinanzi a me, velocissima la storia oscura della civiltà, e passano popoli, secoli, ed il tempo stesso.

Ora, esausto, m'appoggio allo steccato, m'inginocchio e benedico ardentemente il momento, in cui incontrai il dottor Tagabat e la sentinella dal cranio di degenerato. Poi mi rivolgo e guardo con adorazione l'incomposta mano che si profila ad Oriente.

Mi perdo nei vicoletti. Sbocco infine verso la casetta solitaria, dove abita mia madre. Il cortile odora di menta. Dietro la rimessa ardono i fulmini e si sente il rombo del tuono soffocato.

Miriadi !

Vado nella camera, depongo la *mauser* e accendo la candela.

— ....dormi ?

Ma la madre non dorme.

Essa viene da me, prende il mio stanco viso nelle sue mani, secche, vecchie, e china la sua testa

sul mio petto. Essa dice di nuovo, che io, suo figlio inquieto e ribelle, mi sono proprio sfinito.

E sento sulle mani le sue gocciole di cristallina rugiada.

Io:

— Oh, come sono stanco, mamma!

Essa mi conduce verso la candela e guarda il mio viso smunto.

Poi si ferma presso la lampadina, che ha un piccolo stoppino e guarda tristemente l'immagine di Maria.

Lo so, mia madre anche domani andrà al monastero: essa non può sopportare questa nostra inquietudine e la rapacità che le è intorno.

E subito, raggiungendo il letto, io sussulto:

— La rapacità d'intorno? Ma come può mia madre pensare così? Così non pensano che quelli di Versaglia....

E allora, turbato, m'assicuro, che tutto ciò non è vero, che non c'è alcuna madre dinanzi a me, ma forse soltanto un fantasma.

— Fantasma? — sussulto di nuovo.

No, proprio questo non è vero. Qui, nella mia camera tranquilla, mia madre non è un fantasma, ma una parte di quel mio proprio « io » criminale, che si sprigiona. Qui, in questo lontano ripostiglio, in un remoto angolo della città, io salvo dalla ghigliottina una parte della mia anima.

E allora, nell'entusiasmo bestiale, chiudo gli occhi e, come il maschio all'approssimarsi della primavera, inghiotto la saliva e mormoro:

— Chi ha bisogno di conoscere i dettagli dei

miei sentimenti? Io sono un vero comunista. Chi oserebbe dire il contrario? Non ho forse il diritto di riposare un momento?

La lampadina arde debolmente dinanzi all' immagine di Maria. Dinanzi ad essa, come se fosse di marmo, sta la mia madre, afflitta. Ma non penso più a nulla. Il sonno celeste m'accarezza la testa.

II.

I nostri sono tornati indietro: da una posizione ad un'altra; al fronte v' è panico, dietro, panico. Il mio battaglione si tiene pronto. Ancora due giorni ed anche io mi slancerò nel frastuono dei cannoni. Il mio battaglione è sceltissimo: sono i giovani fanatici della Comune.

Sono indispensabili anche qui. So cosa sono le retrovie, quando il nemico è sotto le mura della città. Le torbide notizie si spandono ogni giorno e, simili a serpenti, strisciano per tutte le strade. Queste notizie già intorbidano le bocche della guarnigione.

A me riferiscono:

Si spande un sordo mormorio di malcontento.

C' è pericolo d'una rivolta.

Sì! sì! lo so: c' è pericolo d'una rivolta, ed i miei fidi agenti si spandono per i vicoli; e non si trova più posto dove mettere questi cittadini colpevoli, buoni a nulla e quasi innocenti.

....Il cannoneggiamento s'avvicina sempre più. Sempre più frequenti sono i messaggeri dal fronte.

La polvere si raccoglie in nuvole e sta sospesa sulla città, coprendo il sole offuscato. Di tanto in tanto s'accendono i fulmini. Passano lentamente le salmerie, gridano ansiosamente le locomotive, passa veloce la cavalleria.

Soltanto presso il tribunale nero della Comune regna un opprimente silenzio.

Sì : saranno a centinaia i fucilati, e io definitivamente casco dalla stanchezza.

Sì : la gente di Versaglia già sente, che nel silenzio morto e pur sonoro del palazzo principesco che domina la città, s'accendono chiare e brevi fucilate ; la gente di Versaglia sa :

È lo Stato Maggiore della morte.

....E le mattinate fioriscono di madreperle, e le stelle mattutine cadono nella nebbia della foresta lontana....

....E il sordo cannoneggiamento cresce.

Cresce il presentimento della tempesta : fra poco sarà qui la burrasca.

. . . .

Entro nel palazzo principesco.

Il dottor Tagabat e la sentinella bevono del vino. Andrea, scuro in viso, siede in un angolo. Poi Andrea viene da me e mi dice con ingenua tristezza :

— Senti, amico ! Lasciami andare !

Io :

— Dove ?

Andrea :

— Al fronte. Io non ne posso più.

Ah, egli non ne può più ! E la mia collera d'un

tratto esplode. Prorompe finalmente. Mi son trattenuto per troppo tempo. Vuole andare al fronte? Vuole andare lontano da questa sporca e nera faccenda? Vuole lavarsi le mani e diventare innocente, come un colombo? Cede a me «il suo diritto» di bagnarsi nelle pozze di sangue?

E allora io grido:

— Voi non sapete quello che dite! Vi avverto se me lo ripetete ancora una volta, vi faccio subito fucilare!

Il dottor Tagabat, dinamico:

— Così! così! — e il suo formidabile riso rotola per i labirinti deserti dei salotti principeschi.

Andrea annichilisce, impallidisce ed esce dallo studio.

Il dottore dice:

— Basta! Bisogna riposare un poco. Adesso tocca a te!

Io:

— Chi è adesso?

— Pratica n. 282.

— Portateli qui.

La sentinella silenziosa, come un automa, esce dalla camera.

(Sì, questa è una sentinella insostituibile: non solo Andrea, ma anche io e il dottor Tagabat pecchiamo di tanto in tanto, cerchiamo per esempio di non presenziare alle fucilazioni. Ma questo degenerato è sempre stato un fido soldato della rivoluzione, e non abbandona il campo che quando il fumo si è già dissipato e i fucilati vengono sepolti).

La portiera si è smossa, e nel mio studio sono

entrati due: una donna in lutto, e un uomo con le lenti. Sono veramente spaventati dall'ambiente: lusso aristocratico, ritratti principeschi, disordine, bottiglie vuote, rivoltelle, fumo azzurrognolo di sigarette.

Io:

— Il vostro nome?

— Tal dei tali.

L'uomo stringe le labbra sottili impallidite e cade in un tono irremediabilmente lagrimoso: chiede pietà. La donna s'asciuga gli occhi con un fazzoletto.

Io:

— Dove siete stati arrestati?

— Nel tal posto.

— Perchè siete stati arrestati?

— Per questo e questo.

— Ah, tenevate una riunione! Com' è possibile tenere riunioni in questi tempi torbidi, di notte in un appartamento privato?

— Ah, siete teosofi! Cercate la verità.... una nuova verità? Sì! Sì!.... e chi è?... Cristo?... No?... un altro salvatore del mondo? Sì! Sì.... Voi non siete soddisfatti nè di Confucio, nè di Laotsè, nè di Budda, nè di Maometto, nè dello stesso diavolo.... Ah, capisco: bisogna riempire un posto vuoto....

Io:

— Allora, secondo voi, è giunto il tempo per la venuta di un altro Messia?

L'uomo e la donna:

— Sì!

Io:

— E pensate che questa crisi spirituale esiste in Europa, in Asia, in tutte le parti del mondo?

L'uomo e la donna:

— Sì.

Io:

— E allora, perchè diavolo, figli di cani, non cercate questo Messia nella nostra Ceka?

La donna comincia a piangere. L'uomo impallidisce ancora di più. I severi ritratti del principe della principessa guardano lugubremente dai muri. Si odono il cannoneggiamento e gli ansiosi segnali della stazione ferroviaria. Il treno blindato nemico avanza verso la stazione: ci telefonano. Dalla città giunge un fracasso: i carri armati pesanti rumoreggiano sul selciato.

....L'uomo cade in ginocchio e chiede misericordia. Io lo respingo con tutta la forza del piede, e lui si stende supino.

La donna si preme le tempie e s'appoggia disperatamente, per non cadere, sul tavolo.

Dice con voce sorda, morta:

— Sono madre di tre bambini....

Io:

— Fucilare!

Accorre la sentinella, e dopo un momento nello studio non c'è più nessuno.

Ora mi avvicino al tavolo, verso del vino dalla caraffa e bevo d'un sorso. Poi, metto la mano sulla fronte fredda e dico:

— Proseguiamo!

Entra il degenerato. Egli mi consiglia di riman-

dare gli affari del giorno e di consacrarmi ad un affare fuori turno :

— Adesso hanno portato dalla città un nuovo gruppo di gente di Versaglia. Come pare, sono tutte monache, che facevano al mercato propaganda aperta contro la Comune.

Io entro nella mia parte. Una nebbia mi copre gli occhi, ed io mi trovo in quello stato, che si potrebbe definire estasi.

Penso che i fanatici vanno in questo stato alla santa guerra. Io m'accosto alla finestra e dico :

— Portateli !

....Nello studio irrompe una grande folla di monache. Non la vedo, ma la sento. Guardo la città. S'avvicina la sera. Per molto tempo sono rimasto così ; senza voltarmi, pregusto : fra due ore tutte non ci saranno più. S'avvicina la sera. Di nuovo i fulmini annunziatori della tempesta tagliano il paesaggio. Sull'orizzonte lontano, dietro la fabbrica di mattoni s' innalzano fumate sottili. « La gente di Versaglia incalza furiosa e accanita » ci telefonano. Sulle strade deserte di tempo in tempo appaiono le salmerie e si ritirano in fretta verso il nord. Nella steppa stanno, come eroi lontani, i reparti della cavalleria : di guardia.

Inquietudine.

Nella città le botteghe sono chiuse. La città è morta e ripiomba in un medioevo selvaggio. Nel cielo crescono le stelle e versano sulla terra una verde luce paludosa. Poi si spengono, spariscono.

Ma io devo affrettarmi ! Dietro di me un gruppo

di monache! Ma certo, devo affrettarmi: i sotterranei sono già stipati.

Mi volgo decisamente e voglio dire il mio irreparabile: « fu-ci-la-re !... ».

. . . .

Mi volgo e vedo: proprio di fronte a me sta mia madre, la mia afflitta madre, con gli occhi di Maria.

Nell'ansia ho un sussulto: è forse una allucinazione? Nel sussulto grido: — Sei tu?

E odo giungere dalla folla delle donne un triste:

— Figlio, o figlio mio inquieto e ribelle!

Mi sento mancare la terra sotto i piedi. Non mi sento bene, afferro con la mano una poltrona e mi appoggio.

Ma nello stesso tempo un formidabile riso romba come un tuono; urla contro il soffitto e si spegne. È il dottor Tagabat:

— « Mamma »! Ma guarda un po'! Ah, bambola del diavolo! Vuoi forse che ti allatti? « Mamma »!

Subito rinvengo e afferro la mia *mauser*.

— Diavolo! — Mi slancio contro il dottore.

Ma egli mi guarda freddamente e dice:

— Piano, piano, traditore della Comune! Devi farla finita con la « mamma » — egli sottolinea con la voce con la « mamma » —, come sai farla finita con gli altri.

Tacitamente si apparta.

....Sono rimasto stordito. Pallido, quasi morto, mi trovo di fronte alla folla taciturna delle monache dagli occhi smarriti, come un lupo ridotto

agli estremi. (Lo vedo nell'enorme specchio, che sta sulla parete di fronte).

Sì! hanno potuto prendere finalmente anche la parte nascosta della mia anima! Ora non potrò andare più nell'angolo remoto della città per nascondermi vigliaccamente. Adesso non ho che un solo diritto:

A nessuno, e mai dire come si è spaccato il mio proprio « io ».

Ma non perdo la testa.

I pensieri mi tagliano il cervello. Cosa fare? Potrò io, soldato della rivoluzione, sviarmi in questo momento pieno di responsabilità? Potrò lasciare di far la guardia e obbrobriosamente tradire la Comune?

....Serro le mandibole, guardo cupamente mia madre e dico aspramente:

— Tutti nei sotterranei. Fra poco sarò qui.

Non ho il tempo di finire di parlare, che lo studio di nuovo è scosso dalla risata.

Allora mi volgo verso il dottore e pronunzio chiaramente:

— Dottor Tagabat. Voi evidentemente dimenticate, con chi avete a che fare? Forse volete finire anche voi fra lo Stato Maggiore della morte.... insieme a queste carogne! e con la mano accenno nella direzione dove sta mia madre, e senza dir più nulla esco dallo studio.

....Non odo più nulla dietro di me.

. . . .

Vado come ubriaco, non so dove, nel crepuscolo della serata afosa per la tempesta che incombe.

Il cannoneggiamento cresce. Di nuovo appaiono sottili strisce di fumo sopra la lontana fornace. Dietro il tumulo della steppa rumoreggiano le autoblinde: si svolge il duello decisivo.

I reggimenti nemici attaccano furiosamente gli insorti. C' è aria di fucilazioni.

Vado, non so dove. Passano lentamente le salmerie. Passa velocissima la cavalleria, brontolano i carri sul selciato. La città è di polvere, e la sera non scioglie la tensione della tempesta incombente.

Vado, non so dove. Senza pensieri, con un vuoto ottuso, con un peso opprimente sulle mie spalle curvate.

Vado, non so dove.

III.

....È vero, questi sono istanti terribili. È un tormento. Ma so già cosa farò.

Lo sapevo anche allora, quando lasciai il palazzo. Altrimenti non sarei uscito così presto dallo studio.

....Ma certo, devo essere conseguente!

....Durante tutta la notte sbrigo pratiche. Durante ore ed ore oscure echeggiano brevi e chiare le fucilate.

Io, presidente del tribunale nero della Comune, compio i miei doveri verso la rivoluzione.

Ma che colpa ho se l'immagine di mia madre non mi lascia questa notte neanche per un momento?

Che colpa?

. . . .

All'ora di pranzo viene Andrea e dice cupamente:

— Senti! Prometti di rilasciarla!

Io:

— Chi?

— Tua madre!

Io taccio.

Poi sento, fino al dolore, un insostenibile desiderio di ridere. Non resisto ed empio di risa tutte le camere principesche.

Andrea mi guarda severamente. Decisamente, non lo si riconosce più.

— Senti! Perchè fai questi melodrammi?

Il mio ingenuo Andrea ha pensato di riuscire a penetrare nel mio intimo. Ma si sbaglia.

Io (villanamente):

— Va' via!

Andrea impallidisce anche questa volta.

Oh, questo ingenuo comunista non capisce proprio nulla. Egli assolutamente non comprende il perchè di questa insensata, bestiale crudeltà. Non vede nulla dietro il mio freddo viso di legno.

Io:

— Telefona! Informati, dov'è il nemico!

In questo momento sopra il palazzo vola sibilando un proiettile che esplode vicino. Le finestre tintinnano, e l'eco risuona nelle principesche camere vuote.

Al telefono rispondono: la gente di Versaglia è già vicina, a tre chilometri. Le avanguardie dei cosacchi sono apparse vicino alla stazione ferroviaria; gli insorti si ritirano. Fischia il segnale ferroviario.

Andrea salta in piedi. Anch'io.

Di nuovo s'accendono delle sottili fumate all'orizzonte. Sopra la città si stende una nuvola di polvere. Il sole è di rame, e il cielo non si vede. Non c'è che la torbida polvere sotto il lontano firmamento. Dalle strade si sollevano turbini fantastici, corrono verso l'alto, tagliando gli spazi, sorvolano le dimore e di nuovo corrono, corrono.... C'è l'aria incantata di una tempesta che incombe.

Qui, invece, tuonano i cannoni. Vola la cavalleria. Si ritirano verso il nord i carri, le salmerie.

Io dimentico tutto. Non sento nulla e non so io stesso come mai mi trovo nei sotterranei.

Rumorosamente esplode vicino a me uno shrapnell, ed il cortile si svuota. M'accosto ed appena tento di guardare attraverso un piccolo finestrino, dove sta rinchiusa mia madre, qualcuno mi prende per la mano. Mi volto.

È il degenerato!

— Che guardia! Tutti sono fuggiti via! ih-ih-ih....

Io:

— E voi?

Egli:

— Io? oh, io! — e picchia con un dito contro la porta.

Questi sì che è un fido cane della rivoluzione. Rimarrà a fare la sentinella sotto un fuoco dieci volte più intenso. Ricordo di aver pensato di lui: «È la sentinella della mia anima!» E senz'altri pensieri vado a vagabondare nei luoghi deserti, fuori la città.

. . . .

Verso sera; la parte meridionale del sobborgo è occupata. Bisogna andare verso il nord, abbandonare la città. Ma viene dato l'ordine di resistere fino alla notte, e gli insorti tenacemente muoiono su terrapieni, nei punti di passaggi obbligati, nei crocicchi e dietro le gattaiole silenziose dei portoni.

Ed io invece?

Si compie l'evacuazione affrettata, si scambiano fucilate, ed io casco dalla stanchezza.

Si bruciano i documenti. Si mandano via i gruppi degli ostaggi. Si preleva il resto della contribuzione....

Io casco dalla stanchezza.

Ma d'un tratto emerge il viso di mia madre, ed io di nuovo ascolto la sua voce afflitta e ostinata.

Rigetto indietro i capelli e guardo con gli occhi dilatati la torre della città. Di nuovo s'avvicina la sera, e di nuovo al sud ardono i villaggi.

Il nero tribunale della Comune si prepara a fuggire. Si riempiono i carri, passano lentamente le salmerie, le folle si affrettano verso il nord. Soltanto il nostro treno blindato s'attarda nella profondità della foresta e trattiene l'ala destra dei reggimenti nemici.

Andrea è sparito, non si sa dove. Il dottor Tagabat sta tranquillamente seduto sul sofà e beve vino. Egli spia tacitamente i miei ordini e qualche volta guarda ironicamente il ritratto del principe. Ma questo sguardo io lo sento sopra di me, mi snerva e turba.

Il sole è tramontato. La sera muore. S'avvicina la notte. Sui terrapieni appaiono le avan-

guardie nemiche, e la mitragliatrice canta sempre sullo stesso tono. Le camere principesche trattengono il respiro, deserte, nell'attesa.

Io guardo il dottore e non sopporto più questo suo sguardo sull'antico ritratto.

Dico aspramente:

— Dottor Tagabat! Fra un'ora devo liquidare l'ultimo gruppo di condannati. Devo prendere il comando del reparto.

Allora ironicamente indifferentemente:

— E va bene!

Mi agito, ma il dottore mi guarda sarcasticamente e sorride. Oh, egli comprende, senza alcun dubbio, di che cosa si tratta, perchè proprio in quel gruppo di condannati si trova mia madre.

Io:

— Lasciate la camera, vi prego.

Il dottore:

— E va bene!

Allora non resisto più ed esplodo:

— Dottor Tagabat! Vi avverto un ultima volta, non scherzate con me!

Ma la mia voce si rompe, e qualche cosa mi fa glu-glu nella gola. Mi sforzo di afferrare la *mauser* e di finirla una volta per sempre con il dottore, ma d'un tratto mi sento debole, misero, e riconosco che perdo gli ultimi resti di volontà. Mi seggo sul sofà e guardo Tagabat pietosamente, come un cane battuto, impotente.

Passano i minuti. Bisogna partire.

Io di nuovo mi domino e guardo per l'ultima volta il ritratto della principessa superba.

Miriadi! ....La scorta!

La sentinella entra e riferisce:

— Il gruppo è stato portato fuori. La fucilazione sarà eseguita fuori della città: sull'orlo della foresta.

. . . .

Dietro le lontane catene delle montagne emerge la luna. Poi voga per tranquille e azzurre correnti, sollevando spruzzi color limone. A mezzanotte attraversa lo zenit e si ferma sull'abisso.

Nella città si sente un'ernergica fucileria.

Noi andiamo verso il nord.

Non dimenticherò mai questa silenziosa processione della oscura folla portata alla fucilazione.

Dietro cigolano i carri.

All'avanguardia i comunisti di scorta, poi la folla delle monache; alla retroguardia, io, gli altri comunisti di scorta e il dottor Tagabat.

Conduciamo con noi la vera gente di Versaglia: lungo la strada, neanche una monaca dice una parola. Sono delle vere fanatiche.

Cammino per la strada; come ieri — non so dove, a fianco di me stanno le guardie della mia anima: il dottore e il degenerato.

Io guardo la folla, ma non vedo nulla.

Però sento: lì cammina mia madre con la testa china. Lo sento: c' è odore di menta. Ed io accarezzo nel mio pensiero la sua cara testa dai capelli patinati d'argento.

Ma d'un tratto dinanzi a me appare la lontananza oltremontana.

Ora di nuovo ho la brama dolorosa di mettermi

in ginocchio e guardare devotamente la sagoma disordinata del nero tribunale della Comune.

Premo la testa fra le mani, e continuo a camminare per la strada morta. Dietro di me cigolano i carri.

. . . .

D'un tratto sussulto: cos'è una allucinazione? o è la voce di mia madre?

Di nuovo riconosco in me un povero uomo e sento che qui, sotto il cuore c'è qualche cosa che mi dà nausea. E mi viene voglia — no, no, non di singhiozzare — ma di piangere a lacrime fini, come si piange bambini su un seno caldo.

E d'un tratto s'accende come un fulmine:

« Ma possibile, che proprio io la conduca alla fucilazione? »

Cos'è: realtà o allucinazione?

È realtà: una vera realtà di vita, rapace e crudele, come uno stuolo di lupi affamati. Questa è la realtà, senza scampo, inevitabile; come la morte.

Ma, forse, c'è qualche errore?

Forse, bisognava agire altrimenti?

No, questa è vigliaccheria, pusillanimità. Eppure esiste per qualche cosa un savio adagio: *errare humanum est!* Cos'altro vuoi? Sbagliati! E sbagliati proprio così, e non altrimenti!... Ma in che cosa sbagliamo?!

In verità, c'è qui una realtà, come quella di uno stuolo di lupi affamati. Ma essa è anche l'unica strada per i laghi oltremontani della bella sconosciuta Comune.

Ora di nuovo ardo nelle fiamme del fanatismo e scandisco il ritmo dei passi sulla strada del nord.

La silenziosa processione s'avvicina alla foresta. Non ricordo come sono state messe in fila le monache.

Il dottore viene da me e mette la mano sulla spalla :

— Vostra madre è là ! Fate quello che preferite !

Io guardo : dalla folla si è staccata una figura e piano, sola soletta si dirige verso il principio della foresta.

La luna è allo zenit e penzola sopra l'abisso. Più lontano si perde nell' ignoto verde-giallo la strada morta. A destra s' intravvede il reparto di guardia del mio battaglione. In questo momento comincia un fitto fuoco sulla città, la fucileria batte l'allarme. Gli insorti escono dalla città, e di ciò s'accorge il nemico. Vicino a noi esplode un proiettile.

Io tolgo dal fodero la mia *mauser* e mi affretto verso la figura solitaria. Si sono accesi fuochi brevi : stanno finendo le monache....

Dalla foresta comincia a battere l'allarme il nostro treno blindato. La foresta comincia a ronzare.

È passata una fiamma
una volta,
due volte,
e ancora — bum ! bum !

Premono i reggimenti nemici. Bisogna affrettarci. Ah, bisogna affrettarci !

Ma io cammino, cammino, e la figura solitaria

di mia madre è sempre allo stesso posto. Ella sta in piedi, alzando le mani, e mi guarda mestamente. Io m'affretto verso questo incantato principio della foresta, e la figura solitaria è sempre lì, sempre lì....

D'intorno, il vuoto. Soltanto la luna versa la luce verde dallo zenit forato. Io tengo nella mano la rivoltella, ma la mia mano s'indebolisce, e fra poco comincerò a piangere con lacrime minute, come nell'infanzia sul caldo seno. Mi viene voglia di gridare:

— Mamma, ti dico: vieni qua! Devo ucciderti!

E taglia il mio cervello una voce poco lieta. Io di nuovo sento, che mia madre dice, che io (il suo figlio inquieto e ribelle) sono proprio sfinito.

Cos'è? Forse, una allucinazione di nuovo?

Io getto la testa indietro.

Sì, questa è stata una allucinazione: già da parecchio sto di fronte a mia madre, all'orlo deserto della foresta, e la guardo.

Essa tace.

....Il treno blindato comincia ad urlare nella foresta. Si levano dei fuochi. Giunge la tempesta. Il nemico si lancia all'attacco. Gli insorti si ritirano.

....Ora, perdendo la coscienza, rapito dall'incendio di qualche impossibile gioia, getto la mano intorno al collo di mia madre, stringo la sua testa sul mio petto. Poi alzo la rivoltella e sparo verso la tempia.

Essa si china verso di me, come una spiga tagliata.

Io l'adagio per terra e guardo selvaggiamente intorno.

D' intorno non c' è nessuno. Soltanto un po' più lontano nereggiavano i cadaveri delle monache. Vicino tuonavano i cannoni.

Io metto la mano nella tasca e subito ricordo che nelle camere principesche ho dimenticato qualche cosa.

« Che stupido sono ! » — penso.

Poi rinvengo :

— Ma dov' è la gente ?

Ma certo, devo affrettarmi verso il mio battaglione, — e mi precipito verso la strada.

Ma non faccio neanche tre passi che qualcosa mi trattiene.

Tremo e corro verso il cadavere di mia madre. Mi getto in ginocchio e fisso a lungo il suo viso. Ma esso è morto ! Sulla gota, scorre un rigagnolo scuro di sangue.

Allora alzo quella testa, ormai irreparabilmente perduta, ed avidamente la bacio sulla fronte bianca.

« Miriadi ! » e d'un tratto odo :

— Ehi ! comunista ! alzati ! È tempo di raggiungere il battaglione !

Guardo e vedo : dinanzi a me di nuovo sta il degenerato.

— Ah, sì ! Subito. Subito. Sì, è vero. Ho tardato parecchio....

Raccorcio la cinghia della *mauser* e di nuovo mi precipito verso la strada.

Nella steppa, come antichi eroi, stanno sui ca-

valli gli insorti. Corro verso loro, premendomi la testa.

S'avvicina il temporale. Qua e là appariscono le macchie della luce mattutina. Lentamente muore la luna allo zenit forato. Dall'occidente s'avvicinano le nuvole. Continua la fucileria fitta e chiara.

. . . .

Mi fermo in mezzo alla steppa morta : lì, nella lontananza ignota, ardono in modo ignoto i laghi tranquilli della Comune oltremontana.

HRYHORIJ KOSYNKA

Dieci

Traduz. di Luigi Salvini.

Nacque a Scerbanivka, presso Kyjiv, nel 1899, figlio di poveri contadini. A 15 anni andò a Kyjiv per trovare l'occasione di studiare. Lavorò in uno studio e contemporaneamente frequentò il ginnasio e il liceo. Così finì le cinque classi di ginnasio e un anno di liceo. Durante la guerra mondiale fu semplice soldato; poi incarcerato dai bolscevichi. Studiò all' Università, ma non la finì per mancanza di mezzi. Il suo primo racconto apparve nel 1919. Poi si diede al romanzo. Fu membro delle società letterarie *Lanka* e *Mars*. Collaborò a: *La Via Rossa*, *Vita e Rivoluzione*, *L' Universo*, *La Via dell'Arte* ecc. Accusato di aver organizzato atti terroristici contro i rappresentanti del governo sovietico, fu condannato a morte (nel 1934) dal Tribunale Supremo Militare e fucilato.

Opere :

Sugli dei d'oro. Racconti. (Kyjiv, 1922). – *Il sogno infiorato.* Racconto. (Kyjiv, 1923). – *Dietro il portone.* Racconto. (Charkiv-Kyjiv, 1925). – *Madre.* Racconto. (Charkiv, 1925). – *Fra la segala.* Racconti. (Charkiv, 1926). – *Politica.* Novelle. (Kyjiv, 1927). – *Racconti scelti.* (Charkiv, 1928). – *Il covo delle fiere.* Favola popolare. (Kultura, Kyjiv, 1928). – *Notte oscura.* Racconti. (Leopoli, 1935).

Traduzioni :

Spring in « The Trident » – New York, 1940, IV.

— Avanti, continua a leggere....

Božok leggeva:

« Il destinatario della presente, compagno Rubel,
« membro del Partito Comunista dell'Ucraina, è
« comandato al distretto di Cerkasy per orga-
« nizzarvi i *Comitati dei contadini proletari* ».

— Bene compagno!

— Noi ci conosciamo, e tu, come parente, ti becchi dieci staffilate-premio di diligenza, no?

Su Rubel si fissavano quaranta occhi aspri, velenosi, come tagliati colla carice; sulla faccia d'ogni insorto giocava un sorriso ironico.

— Non te l'aspettavi, fratellino?

— Ih, ih, ih!...

Rubel osservava disperatamente le facce abbronzate degli insorti: erano tutti così tranquilli, risoluti, specialmente qui nelle segale, dove l'avevano portato dal villaggio. Sembravano vecchi conoscenti e....

Ancora nel Comitato del Partito, Horobetz gli diceva: « attenzione compagno, attenzione » adesso era perduto.... perduto....

Il pensiero di Rubel, cosa strana anche per lui, si fermò su Horobetz, pensò al suo amichevole consiglio e nel cervello sul terribile caos si impresse una sola parola; « perduto », galleggiò un po'

sulla memoria ed a un tratto si fermò: lo guardavano rapacemente, irosamente gli occhi di Dibrova.

E Dibrova nella segale non è un bandito, no, è....

Colse uno stelo di segale, lo morse e sputò; mise le mani dietro la schiena e ancora una volta aguzzò lo sguardo verso Rubel; quello era un uomo forte, come una quercia, le sue mandibole serrate si confondevano con la segale matura, come se fossero un' unica cosa.... Oh, Dibrova stava ben piantato sul suolo, e quando la sua mano, sana e robusta, accarezzava gli steli, Rubel, in paragone, sembrava un animaletto di città, piccolo e misero.

Dibrova svogliatamanete gettò le parole:

— Stepa, levagli le scarpe, al compagno!

Stepa — un giovane robusto, non molto alto, con le sopracciglia bianche — si alzò dall'orlo del campo. La *Colt* gli ciondolava malamente alla cordicella rossa e quando camminava gli batteva alle anche.

Stepa trattenne con la mano la rivoltella, soddisfatto, contrasse le labbra, rise.....

— Sì. Su le scarpe, compagno bello, dammi le tue scarpe!

E subito strinse i denti, e con ribrezzo, come se sputasse, domandò a bassa voce a Rubel:

— Tu ci hai guardato per la canna del fucile, eh?

Dibrova sorrise tra i denti; eh, così, gli piaceva Stepa.....

— Smettetela ragazzi....

Rubel si tolse la scarpe.

E da sotto il mucchio dei covoni di grano qualcuno sibilò:

— Per la canna del fucile.... che ci sparisca lui e il suo comunismo !...

— Lascia che Jakov faccia l' istruttoria, non ti immischiare !

L'atamanno Božok lentamente raccolse il certificato, lo pose nel portafoglio e pronunciò allegramente in tono beffardo :

— Dunque, compagno, voi mi dite che la propaganda non è riuscita ?

— Sono soltanto un candidato....

Qualche cosa che restava nella gola di Rubel, lo soffocava, pronunciava dietro al suo eterno « allora, sì », parole confuse e vaghe....

— Allora, sì. Io vedo, so, che voi mi comprendete.... Io, un malinteso.... sapete....

Božok non lo ascoltava. Come aderente al Partito Socialista-rivoluzionario conosceva i « malintesi », e comprendeva Rubel, ma lo interessavano altre cose — come lo spavento di Rubel e il suo mentire da schiavo....

— Uhm, uhm.... Parla.... — Accese la sigaretta e si impensierì : « che stupido, non sa mentire »....

— Allora, allora avanti....

Sull'orlo del campo frusciavano gli steli di segale, Stepa sussurrava con gli amici, e Rubel potè udire soltanto una frase :

— Non lo fucila.... gli parla troppo dolce....

— Ehi, tu, moscovita !

Rubel tremò ed ammutolì : in attesa.

— Allora, su, raccontaci quel che sai del programma....

Božok sorrise furbescamente.

Gl' insorti si misero in ascolto. Solo Dibrova ogni tanto guardava la collina e sputava al vento la sua rabbia....

— Fa delle cerimonie.... Non mi piace questo modo di fare.... combatto già da due anni, ma un'atamanno così donnicciola non lo avevo ancora visto.... Sa fare, è valoroso, soltanto non gli piace fucilare.... Su, Božok, una parola!

Piano piano tremavano gli steli di segale, chinavano il gambo pieno ai nudi piedi di Rubel e cantavano qualche canzone solare della steppa dorata, soave ed allegra....

E la canzone della steppa dorata risuonava come un ricordo infantile; *ehi, presso la segale — gli zoccoli dorati, ehi....*

— Su, sentiamo dunque....

Rubel mortalmente atterrito raccontò il suo passato all'atamanno, il quale ironicamente stringendo la bocca, ammiccava cogli occhi ai ragazzi, e ogni tanto interrompeva Rubel e gli domandava:

— Prima della Rivoluzione, appartenevate al Partito?

— Allora, sì. Sono un social-democratico, un progressista ucraino.... Credetemi, dico la verità, ecco....

Qualcosa si mosse nel cervello di Rubel, si contorse come un convolvolo tra la segale....

Dibrova faceva rapporto a Božok: sulla collina fra la segale sta un ragazzo....

Božok:

— Ragazzi, a Čortoryjivko ci sono i comunisti!

Nelle segale si gettarono in ordine sparso una ventina di uomini.

— Che ordini, poi ?

Dibrova si fermò e nervoso, malcontento si rivolse a Božok :

— Dieci, va bene dieci.... è un social-democratico, progressista.... Tant'è lo stesso, se ti acciuffa non te lo perdonerà !...

E Božok breve, rigido :

— Dieci, e ben calde !

Rubel sbiancò : le sue labbra mormoravano qualcosa incomprensibile :

— Social-democratico, dico.... Allora, sì.

Stepa si avvicinò allegramente, con un frustino arrugginito :

— Su o social-democratico, levati i pantaloni : hai sentito l'ordine dell'atamanno, fine !...

A Božok venne in mente qualche pensiero cattivo, ammiccò, guardò il sole e osservò autoritariamente di nuovo Rubel.

— Lo Stato Ucraino tu lo riconosci ?

— Naturalmente ! Per esempio, perchè anche da noi nel Partito lottiamo contro i moscoviti. Noi, vuol dire, noi vecchi social-democratici, vogliamo l'indipendenza, e....

Qualcuno che, non aveva bene compreso, domandò :

— Allora tu.... quello.... Tu forse sei un social-democratico da quando sono sbarcati i francesi ?

— Allora sì. Per il popolo ucraino....

— Vipere ! — scattò iroso l'uomo ostinato dall'orlo del campo.

— I miei cavalli, chi li ha requisiti, social-democratico, eh ? !

— Dibrova, lascia che gliele dia io al compagno tre staffilate di cuore!

— Su, presto!...

Stepa tutto serio, prese Rubel per il colletto e lo pose con il petto a terra; Dibrova gli stracciò i pantaloni, li abbassò e con l'occhio fece segno a Božok:

— Comincia.... a benedirlo.

— Fermo!

Božok fermò Stepa: tutti scontenti lo guardavano di malocchio.

E secco, breve ordinò:

— Stepa fatti sotto, e tu.... — a Rubel — canta «*noi siamo caduti come vittime*», capisci? Canta!....

— Ah, ha, ah! Bravo Božok! ah, ah....

Il corpo di Rubel si piegava sugli steli della segale e si contorceva per il dolore sulla terra; l'abbrancava con le mani, la stringeva tra le mascelle — con eco argentino gettava dalla segale al villaggio, come disperata protesta, le sue lagrime, mescolate alla terra....

— .... «*nella lotta sanguinosa*»....

— .... dieci:

E la canzone solare pian piano piangeva nella segale dorata.

HRYHORIJ KOSYNKA

Notte oscura

Traduzione di Maria Grinenko.

Imbruniva. Attraverso il fitto noceto di Scerbačok una striscia grigio-nera di armati avanzava cautamente. Parlottavano sottovoce.

— Che boscaglia!

— E tu, l' hai portato proprio qui, il tuo comunista?

Avanzavano in silenzio, decisi; qualcuno mandava al diavolo il ramoscello che l'aveva frustato in faccia, riassestava sorridendo rabbioso il fucile in spalla e riprendeva il passo cadenzato dei compagni.

— E lui, dici, sta lì e aspetta.... le paste?

Tacquero.

Le foglie frusciavano sotto i piedi: scricchiolava qualche ramoscello secco.

— È del partito?

Una voce maligna:

— Vedrai.... Puro come un cavallo di razza; ha la tessera del dodici....

Risero.

Si avvicinavano all'orto, disteso sulle colline un po' più su due cespugli di palle di neve, che già venivano loro incontro con lo sventolio del fogliame verde cupo.

— S-s-s-.... zitti, ragazzi.... ci vuole la parola d'ordine, se no, ci mandano all' inferno.

Si udì una voce nervosa al di là degli arbusti:
— « *Moccolo* ? »

E il calcio del fucile picchiò leggermente il tronco d'albero.

— « *Scintilla* » !

L'eco aveva portato le voci basse giù giù fino ai cespugli.

— Be ! È ancora lì ?

— Sì.... non vuol confessare.... chi c'è dei nostri? Anima di serpe !...

— Zitti, perdio !...

Tacquero. Si sentì lo scorrere cauto dei catenacci, cigolò la porticina del fienile....

— Ehi là, dormi, compagno ? he-he ! Il fieno è bello fresco, eh ?

— Portatelo nella casa. E poi, tu Kuzma, mettici la sentinella, e capisci : non una parola !

— Obbedisco, subito....

— Avanti, in casa !

L'acero accanto alla porta chinò la sua chioma argentea quando un uomo sconosciuto entrò in una casa ignota, portato alle nozze sanguinose della morte....

Si chinò e frusciò tristamente.

— Siediti, Bajdenko ; mi pare che ti chiami così ? Sarai ospite nostro, faremo un po' di baldoria, da buoni cosacchi !

— Ah-ah-ah !

Lo scroscio delle risate fece tremolare la lucerna sul camino ; le fronti abbronzate degli uomini seduti sulla panca luccicavano e le figure umane si stampavano enormi sui muri bianchi della camera....

Si scolpì nella memoria la canzone: — « *O fratello mio, dove mai trovarti?* »

— Ih-ih!

— Allora, sei di Kaniv, compagno?

— Ucraino, benchè venduto....

— Halka, da bere e da mangiare!

Spaventata, la sposa si dava da fare su e giù per la stanza, faceva tintinnare i cucchiai, si chinava sul forno.... Poi, volgendosi al marito:

— Arrosto, o cavoli?

— Cavoli.

Sul tavolo c'era un bottiglione di grappa fatta in casa, torbida come un succo di betulla; il padrone di casa, Kondrad Scerbačok, un pezzo d'uomo biondiccio, stava dritto accanto alla tavola e tagliava il pane con mosse lente, solenni. Ogni volta che posava le fette sul desco, gli occhi incontravano lo sguardo dello sconosciuto che la mattina ancora parlava così bene in comizio....

— Che tipo strano, buffo, — pensava Scerbačok — ha gli occhi che brillano, ma non vedono nessuno.... benchè sia un comunista....

Scrollò la testa.

— Porta ancora dei cetrioli, Halka.

La sposa asciugò in fretta una terrina, si buttò sulle spalle la giacchetta, quando una voce la chiamò:

— Ma-mmm-a-, ho paura! O!...

— Cosa hai, Mytka!? Torno subito. Ma che sciocco, non vedi che il babbo è in casa....

Con un sorriso forzato scappò fuori di casa.

Bajdenko improvvisamente aveva alzato gli

occhi sulla stufa ed ora fissava Mytka con uno sguardo carezzevole, i tratti del suo viso tradivano un terribile dolore segreto; e grosse lagrime gli bagnarono la faccia....

— Ti duole, eh, compagno ?!

Non rispose. Sussurrò fra sè sotto voce:

— Ahimè, l' hanno stroncata la nostra libertà.... Mi si consuma l'anima.... Mi duole.... La morte, Sciascia ? La morte....

Gli uomini coi fucili stavano sulla soglia; altri avvolti nei neri cappotti seduti sulla panca, caricavano le grosse rivoltelle.... e chiacchieravano ricordando un soldato russo, bolscevico, di Tuta, che li aveva tanto supplicati prima di morire.

— Aveva sbottonato la camicia, gli colava il sangue.... E sul petto aveva una crocetta di rame.... Ih-ih!

— Che borbotti, caro compagno ? Credi di scongiurare il malocchio ? Eh, no ? non si tratta di malocchio, questa è la lotta; noi siamo come lo dicevi tu stesso al comizio, i « nemici »....

— E il partito nostro, compagno, si chiama « notte oscura ».... Noi però invitiamo anche i nemici a dividere la nostra cena; che sappiano come siamo buoni, noi altri cosacchi! Anche tu sei ucraino!

Un lampo passò negli occhi, il sorriso sfiorò le labbra mentre stavano per mettersi a tavola; Bajdenko fu invitato al posto di onore come un ospite di riguardo. Lazzi, proverbi e detti condivano ogni bicchiere, finchè la grappa cominciò a farsi sentire.

— Bevi, compagno? chè è una strada lunga quella che ti aspetta....

— Fino a Jasynove!

— Bevi, sborniati, canta canzoni, se tu vieni alla nostra festa....

Bevevano, ridevano.

Beveva anche Bajdenko, dalla tazzina bianca a disegni celesti.

Come acqua beveva la torbida grappa; beveva e mangiava, e grosse lagrime gli cadevano dagli occhi quando alzava la testa per guardare il bambino biondo.

— Be', — chiedevano a Bajdenko — vuoi dirci se ci credi o no nella tua rivoluzione mondiale, che stai per pagare con le testa?

Sorrideva loro come a vecchi amici:

— Ci credo.

Sotto le fronti abbronzate fiammeggiavano gli occhi dallo sguardo penetrante ed ostinato, e fissavano in faccia Bajdenko. Scandivano coi loro lampi di fuoco una parola corta e terribile — morte....

— Dicci, compagno, sei un fifone?

Allegramente rispondeva: «no».

Poi volle alzarsi, ma la mano forte di Scerbačok lo rimise a sedere:

— Attendi, avrai ciò che ti spetta....

E Bajdenko:

— Compagni, lasciate che guardi per l'ultima volta quel ragazzino biondo che sta lassù.... rassomiglia al mio Sciascia, come due gocce d'acqua....

Ascoltarono.

— Lasciatelo parlare.... È divertente, sembra ubriaco.... Ih-ih ?!

Ma lui, sotto le icone, pallido come il muro bianco, ma fiero di aver vinto la paura — sì, sì, non chiede di lasciargli la vita, no....

— Lo so che oggi è per me l' ultimo giorno e voglio che quel ragazzino biondo....

Crocchiarono i denti.... Sulla tovaglia il sangue rosso si mescolò alle briciole di pane.

E nella memoria risuonò acuto il motivo della canzone: « *o fratello mio, dove mai trovarti* ? ».

— Ah-ah! rettile velenoso, tenti di mordere!

— Eh il ragazzino.... il biondino.... vorresti innestargli il comunismo ?!

Gli occhi degli ospiti, arrossati dalla grappa bevuta, si annebbiavano: una selvaggia fiamma belluina danzò sulle pupille.

— A Jasynove — col calcio del fucile!

Gli ospiti uscirono

E ancora una volta l'acero accanto all'uscio chinò la sua chioma argentea quando portarono via un uomo ignoto nella notte buia, alle nozze sanguinose della morte....

Si inchinò, ed era triste il suo fruscio....

VALERJAN PIDMOHYLNYJ

Ivan Bosyj

Traduzione di Luigi Salvini.

Nacque a Čapli (Katerynoslav), nel 1901. Non finì i suoi studi universitari. Insegnò, come maestro, a Katerynoslav e Pavlohrad. Collaborò a varie case editrici. Il primo suo racconto fu: *Haidamaky* (1919). È autore di numerose novelle. Membro delle società letterarie: *Lanka* e *Mars*. Collaborò a: *Sič*, *Le Vie dell'Arte*, *La Via Rossa*, *Vita e Rivoluzione* ecc.

Opere :

Opere I. Racconti, (1920). – *Ostap Saptala.* Romanzo. (Charkiv, 1922). – *Ivan Bosyj.* (Praga, 1923). – *Gli insorti. Ivan Bosyj.* Novelle. (Praga, 1923). – *Il figlio.* Racconto. (Kyjiv, 1923). – *Aviatore militare.* Racconto. (Charkiv, 1924). – *La terza rivoluzione.* Racconto. (Kyjiv, 1926). – *Il problema del pane.* Racconti. (1927). – *Città.* Romanzo. (Charkiv, (1928). – *Un piccolo dramma.* Romanzo. (Kyjiv, 1930).

La gente lo vedeva apparire all'improvviso nella steppa, sulla strada maestra, di dietro un tumulo, o drizzarsi da un fosso : alto, tarchiato, senza cappello, con un vestito a brandelli, che copriva il corpo indurito e il petto coperto dal folto pelo, scabro, rossiccio ; con la barba irta, i capelli a ciondoloni, che gli ricadevano sulla schiena. Stringeva in mano un bastone nodoso, e lo agitava.

Fermava i carri che si trascinavano per la via maestra, senza parlare, soltanto con un gesto imperioso del bastone. Quelli che l' incontravano per la prima volta, ammutolivano per lo stupore ; ma chi lo aveva già visto scendeva dal carro e si levava il cappello. Allora s'avvicinava e lanciando da sotto le sue grandi sopracciglia rosse uno sguardo acuto, levava il suo bastone da terra e diceva con voce lenta e solenne :

— Io, Ivan Bosyj (1), messaggero del cielo, parlo a voi. Dio dall'alto del cielo mi ha messo sulle labbra queste parole e ha acceso col fuoco la mia anima. Dio ha resa acuta la mia vista, e ho visto scaturire le ingiustizie, tutto l'odio, la malvagità, l'ira che si sono sparsi per la terra come un mare selvaggio. Io ho visto le anime degli uomini dove non c'era

(1) *Bosyj* : Scalzo.

Dio, anime perverse e malvage, dove si era adagiato Satana, come su un tronco. Io ho visto le Chiese rapinate, i paramenti strappati, i calici insozzati, le immagini sacre trafitte dalla fucileria. E in nessun posto ho trovato la parola di Dio, in nessun posto la sua immagine sacra. E Dio mi ha detto : gli uomini han commesso un grande peccato, si son scagliati gli uni contro gli altri come lupi arrabbiati, dimenticando ch'io ho dato a ciascuno d'essi quello di cui bisognava ! Hanno ricevuto e messo al posto d'onore i figli dell'Anticristo, che li sobillano all'Anarchia e promettono il paradiso sulla terra. Essi pensano di essere superiori a Dio e nella loro cecità edificano una nuova Babele. O insensati, vi punirò con la siccità, come già vi ho punito col diluvio ; ho chiuse tutte le piogge e neppure una goccia d'acqua cadrà sulla terra. Si seccheranno i pozzi, i fiumi, e i mari, perirà il grano nei campi ; gli uomini si mangeranno l'un l'altro, perchè hanno voluto godere troppo. Le madri sbraneranno i loro bambini, come lupi affamati, e tutte le ricchezze, che hanno allettato la gente, non serviranno più a nulla ; e il paradiso promesso dal figlio dell'Anticristo sarà l'inferno, la maledizione e la morte. Così mi ha detto Iddio. Gente, gente, guardatevi intorno, vedrete il grano perire e implorare la rugiada ; guardate i prati, senza più pascoli, ascolterete il gemito della terra, cui non è permesso di bere. Ditemi se non si avvererà la punizione di Dio ! Gettate uno sguardo nelle vostre anime impure e ditemi ; non avete forse l' inferno

nell'anima? la maledizione, la morte? O gente, guardate i vostri peccati e pentitevi! Cacciate Satana dal vostro cuore ed i figli dall'Anticristo da voi. Benedite le spade e consacratevi al servizio e alla difesa di Dio. Annegate i vostri peccati nel sangue di quelli che vi hanno resi cattivi, e con esso portate il sacrifizio serale al Dio. Allora cadrà la pioggia sulle vostre terre e nei vostri cuori la grazia di Dio.......

La gente lo ascoltava chinando la testa, senza avere il coraggio di sollevare gli occhi, per non diventare di fuoco in viso. Poi finito di parlare, piano piano si allontanava a tentoni, senza rivolgersi, e la gente lo seguiva con lo sguardo pieno di dubbio e spavento.

Quando parlava delle spade che bisognava benedire, e del sangue che occorreva porgere come sacrificio ed offerta, i suoi occhi s'accendevano d'un fuoco selvaggio; stringeva i pugni e levava in alto, sulla terra, il bastone. E questo linguaggio sanguinario scuoteva gli ascoltatori fino alle ossa, con i quadri terribili e rivoltanti della guerra civile; davanti a loro si presentavano i peccati che ognuno aveva commesso quando si era appropriato dei beni degli altri, ed era sceso dalla strada, sulla quale aveva camminato fino allora. La paura ghermiva tutto il loro essere. Con sè portavano a casa gli sguardi e le parole profetiche.

Ivan Bosyj fermava tutti quelli che incontrava nella steppa, dove viveva: incontrava i delegati inviati dai paesi, gente del Partito, impiegati so-

vietici, contadini e contadine, perfino bambini; e a tutti scolpiva nell'anima il suo linguaggio, le sue profezie e le sue minacce.

Tutti lo ascoltavano umilmente, perchè in lui c'era uno slancio selvaggio ed una certezza terribile. Quelli poi che lo deridevano, sentivano dopo fra sè, nel fondo dell'anima, lo scintillio dei suoi occhi, e nelle orecchie le sue parole.

Nessuno infine sapeva, dove e come vivesse. Non entrava mai nei villaggi, e lo si vedeva soltanto sulle grandi strade che conducevano alla città. Qualche volta nello stesso giorno lo s'incontrava nei più diversi luoghi, spesso distanti qualche diecina di *verste*. Si cominciava a credere che non fosse una persona sola, ma molte, che abitassero la steppa e che si trovassero dappertutto, come i segni dell' ira e del cammino divino. Le steppe e le strade diventavano misteriose, rinascevano e si popolavano di spiriti. I contadini andavano per i campi, timorosi d'incontrare Bosyj ; il suo aspetto e le sue profezie sempre di più scuotevano la loro anima, perchè la pioggia non veniva, le segale bruciavano, il bestiame dimagriva, e la vita diventava insopportabile e pesante, e con le sue mobilitazioni, con le sue requisizioni e con le speranze che non si avveravano.

I vecchi e le donne che non potevano tenere nel cuore i mali dell'ora e che guardavano alle conquiste della Rivoluzione rossa come a maledizioni, vedevano nel profeta il vero annunzio del castigo del Cielo, gemevano e sospiravano ; aprendo il cuore alla nostalgia, sussurravano della fame

generale, della morte, della fine del mondo. Invocavano il fulmine sui figli dell'Anticristo, sui comunisti che avevano gettato fratello contro fratello. Questi discorsi che si facevano in ogni casa, creavano una tensione, generavano l'attesa dell'esplosione e della liberazione.

Quelli che andavano nella steppa per fare la sarchiatura, desideravano ormai d'incontrare Bosyj di saziarsi delle sue parole, di prender coraggio da lui. Le donne vagabondavano di notte sulle strade con i loro bambini ammalati, sperando in un miracolo. Perchè si diceva che lo si vedeva di notte camminare con un altro, certo l'angelo di Dio, che portava gli ordini ed il cibo. Si diceva che il suo corpo fosse intangibile per i proiettili ; che i comunisti avevano mandato contro di lui un esercito, ma i loro fucili si erano piegati ed i soldati dell'armata rossa erano caduti al suo apparire.

Intorno al suo nome presto crebbero le leggende; e la steppa dove egli andava, si coprì delle orme infocate dei suoi piedi e si screpolò insanguinata.

Ed a un tratto, ecco che improvvisamente egli si fece vedere in paese. S'avvicinava la sera ed il sole già era tramontato dietro ai giardini, lasciando sul cielo una striscia rossa, come una ferita sanguinosa. Nell'aria tranquilla si sparse la languida gioia del riposo.

Andava lungo la grande strada ; appena stuzzicando la polvere con un bastone, senza guardarsi intorno, se non per osservare la gente e la terra.

Subito lo scorsero, e la gente corse alle staccionate e alle siepi. Davanti a lui già correva la voce del suo

arrivo. Dalle vie laterali accorrevano i bambini curiosi, s'avviavano i vecchi e le vecchie già semisvestite per la notte, si dirigevano le donne, gli uomini ; e tutti poi si riunivano nella grande folla tumultuosa che seguiva il profeta e s' ingrandiva con confuso rumore ed inondava il villaggio. Le case rimasero vuote, nei cortili ululavano i cani atterriti.

Bosyj, tranquillo, si diresse verso la chiesa. Lentamente entrò nel cortile, che la gente subito riempì, salì i gradini e si fermò davanti alla porta chiusa.

Tutto si tranquillizzò nell'attesa ; la folla si era fermata come fosse morta, soltanto la coda lontano ancora ondeggiava e rumoreggiava stordita. Accorse il prete arrabbiato e subito sparì nel tumulto. Alle scale, turbato, si fece avanti ansando il capo del *soviet* locale con due militi, ma anche essi finalmente si perdettero perplessi nel tumulto umano. Tutti fissavano intenti Bosyj, la cui figura oscurata dal buio della sera, crebbe e fu come mastodontica rupe, ingigantita dalle fantasie infiammate e dalla grandiosità, con la quale levò le mani al cielo.

Stette così un minuto, le mani rivolte al cielo e il volto levato. Poscia, nel silenzio della folla, nel crepuscolo si udirono le sue parole : « Dio onnipotente, Dio Grande, Dio della salvezza ! Tu che mi hai mandato, apri le porte del Tuo tempio davanti a me ! »

Avanzò d'un passo ; al tocco delle sue mani cadde la serratura di ferro e la porta della chiesa s'aprì in tutta la sua larghezza. Un terribile rumore, come il gemito di un dolore improvviso si levò sopra la folla e rotolò per il paese. La folla penetrò nella

chiesa, subito l'inondò col suo corpo agile, gettando a terra i candelabri ed i vessilli, calpestando gli uni e gli altri, soffocando il pianto il gemito e la preghiera. E subito di nuovo tutto si traquillizzò in una tensione pesante, che sembrava precedere la morte.

Ivan Bosyj oltrepassò il cancello dell'Altare e prese dall'armadio il Calice d'oro. Lo riempì di vino, lo pose sull'altare e s'inginocchiò davanti ad esso. Ed un tumulto incosciente afferrò ognuno, lo soffocò, lacerò i vestiti e trattenne le esclamazioni di dolore e di esaltazione. E di nuovo, dopo uno istante, regnò il silenzio argenteo della luna che si riversò attraverso le finestre serrate.

Nell' aria densa, appesantita dall' umidità dei vecchi muri, si udì la sua parola che cadde sul cuore dei presenti, come acuti colpi di coltello:

— Dio onnipotente, Dio grande, Dio della salvezza! Tu che col sangue hai scritto le Tue leggi, Dio onnipotente, cambia questo vino nel Tuo sangue puro, lava e purifica ancora una volta noi peccatori che ci prosterniamo ai Tuoi piedi con la preghiera! Signore, guardaci!

Egli tacque a lungo e posò sopra il calice le sue lunghe mani, benedicendo. La folla s' inginocchiò davanti alla cancellata, tremando dallo spavento, sentendo che Iddio si chinava sopra il calice e il miracolo si compiva.

Ivan Bosyj s'alzò e salì con il calice sul pulpito; tutti, ancora di più si distesero a terra, pronti a ricevere la terribile Comunione.

— Impuri! — urlò egli: — impuri e peccatori! Vergogna su voi! Voi avete bramato il bene degli

altri, voi avete rapito come i ladri, dimenticando i comandamenti di Dio! Grande ed infinito cada il castigo divino su di Voi, servi di Satana! sparirà l'acqua, le steppe diventeranno selvagge, e voi masticherete la terra, maledicendo voi stessi ed i vostri figli! Ritornate a Dio prima che sia troppo tardi, alzatevi contro i figli del diavolo, scacciate da voi le tenebre dell' inferno! Annegate i vostri delitti nel sangue impuro e con esso lavate le voste steppe. Benedico col sangue di Dio il sangue che verserete!

E con il calice fece la croce sopra la folla che si prosternò davanti a lui nella penombra, e poi versando dal calice del vino nel cavo della mano, lo sparse davanto a sè. Ed in un istante fu come se un turbine impazzito s'alzasse da sotto la terra. D'intorno si sentì un urlo, qualche cosa crollò, cadde e si ruppe, la folla tumultuante, urlando, piangendo e gemendo si diresse verso il profeta. Questi chiuse rapidamente l' inocostasi e uscì all'aria aperta, attraverso la porticina dell'altare.

D'intorno la folla ondeggiò di nuovo. Davanti a lui, la folla cadeva in ginocchio, gli prendeva le mani e gliele baciava, lacerava gli stracci che coprivano il suo corpo. Silenzioso, egli si trascinava avanti, indifferente, passando sopra quelli che si erano prosternati sulla strada. Il suo mantello era lacerato sino alla cinta, le gambe nude sino al ginocchio e la camicia sbottonata sul petto. Avanzava, guardando nell'oscura lontananza come se là scorgesse Santi Misteri, raggiungibili e comprensibili soltanto per lui.

Così arrivarono alla fine del paese, e Bosyj si fermò. Sollevò il bastone, e tutto si tranquillizzò come davanti al bastone d'un atamanno.

— Ritornate alle vostre case, — disse egli, — e ricordatevi: il sangue di Dio grida vendetta!

S'allontanò e silenziosamente si liquefece nella luce lunare, la folla piano piano ritornò nel paese dove ululavano malinconicamente i cani.

Nel distretto avvennero dei torbidi. Apparvero degli sconosciuti atamanni, e la gioventù dopo aver scavato le armi nascoste, si riuniva in gruppi e si nascondeva nei burroni e nelle macchie. Di notte distruggeva le linee ferroviarie e gettava giù i treni dalla scarpata. Intorno alla città si fece un circolo magico che il comunista o l'impiegato sovietico non poteva oltrepassare senza lasciarci la testa. La vita si fece silenziosa come se la terra si fosse avvolta in una nube.

E così si tirò avanti, fino a quando la provincia ribelle non fu invasa dai reparti dell'armata rossa che venne a reprimere tutti i segni d'insurrezione.

V'erano strani rapporti fra gli insorti e l'uomo che si faceva chiamare Ivan Bosyj. Egli aveva una parte molto misteriosa. Informavano, che visitava i gruppi e benediceva i banditi. Improvvisamente, di notte, appariva nel campo degl'insorti, risvegliava tutti e versava il suo entusiasmo nei cuori. E quando la fortuna permise di circondarlo, una volta egli ammaliò così i soldati rossi con la parola, che non soltanto lo lasciarono andare, ma tutta la compagnia passò agli insorti.

Tutto ciò costrinse finalmente il Comitato del

Partito a discutere in particolare la questione di Ivan Bosyj. Si prese una decisione ed il comandante dei miliziani fu incaricato di eseguirla.

— È curioso, — disse quello, — io non ho mai combattuto contro i Santi fino ad ora.

S' incontrarono poco dopo mentre il comandante ritornava a cavallo con un miliziano, da un paese, dove aveva compiuto l' istruttoria. Il miliziano per primo scorse Bosyj e fermando il cavallo, turbato, incominciò a parlare al comandante :

— Compagno, ecco, viene Bosyj !

Il comandante guardò in quella direzione e non lontano vide un uomo alto che senza affrettarsi si dirigeva verso di loro, a testa nuda, scalzo. Egli sorrise, toccò con la mano la rivoltella che gli pendeva dal fianco e volse il cavallo incontro a Bosyj.

— Ho da fare con lui, — disse egli al miliziano, — guardalo che spauracchio ! Potrebbe servire per spaventapasseri nei campi !

Il miliziano sorrise, incerto.

Alcuni passi prima di Bosyj, il comandante fermò il cavallo, estrasse la rivoltella e urlò :

— Tu chi sei ?

Anche Ivan Bosyj si fermò, sollevò la testa e lo fissò col suo sguardo.

— Io sono Ivan Bosyj, mandato dal cielo per aprire gli occhi alla gente. Il grande Dio ha temprata la mia anima, e sulle labbra mi ha posta la parola....

Ripeteva quello che solitamente, incontrandosi con la gente, diceva ; il suo sguardo ostinato fissava gli occhi del comandante, il quale era impressionato, specialmente dalla faccia magra del pro-

feta. Ma l' irritò la certezza, di cui erano piene le sue parole.

— Mettiti il tuo Dio in tasca! — gli gridò ridendo: — e fammi vedere i documenti! Dov'è il tuo certificato?

Bosyj tacque un istante, e poi avvicinandosi al comandante, improvvisamente levò le mani.

— Dio è la mia certezza ed il mio riparo, il nome di lui è scritto sulla mia fronte.

Gli sguardi finalmente s'incontrarono, e il comandante meravigliato cessò di ridere. Comprese che sarebbe stata una lotta strana, assolutamente differente da quelle, che finora gli era capitato di sostenere. I loro sguardi s' incrociarono, come spade, ed essi attentamente osservarono e guardarono l' uno l'altro negli occhi. Un minuto dopo, il comandante sentì che i suoi occhi appassivano e che l'anima stava per mancargli. Tremò come se stesse per cadere, davanti a lui tutto si rabbuiò, e gli sembrò di annegare in aride onde, che cadevano sulla sua testa come sabbia bruciante. Allora contraendo la faccia in una smorfia, riunì tutte le sue forze e puntò la rivoltella verso il petto del profeta.

Il grilletto ticchettò, ma il colpo non partì.

Il miliziano emise un grido e fuggì, il Comandante tutto sudato gettò la rivoltella e senza nessuna ragione si spinse indietro sulla sella.

Ivan Bosyj lentamente abbassò le mani e puntando col dito il comandante, pronunciò con immutata tranquillità:

— La maledizione su di te che ti sei permesso di

levare la mano contro il servitore di Dio! Che il fulmine dal cielo luminoso ti uccida, e che la terra rigetti le tue ossa!

E si spinse avanti, punteggiando la strada polverosa con il suo bastone. Il comandante con ribrezzo si agitò sulla sella, come se volesse scuotersi di dosso qualcosa di immondo. Tutto il suo essere era annientato, e il tremito del cuore gli impediva di riacquistare i sensi e riunire i pensieri.

— Ma che diamine è? — sussurrò.

Lui che spaccava in due la gente con la sciabola, che prendeva parte alle fucilazioni in massa, s'era spaventato d'un vecchio pazzo! Che vergogna!

Una rabbia bollente s'impadronì di lui; di furia scese da cavallo e corse per raggiungere Bosyj, togliendosi il fucile da spalla. Non fece che pochi passi, poi s'appoggiò al ginocchio, mirò e sparò. Il profeta vacillò e cadde.

Ansando di gioia e d'inquietudine il comandante accorse presso Bosyj; questi rantolava supino e si agitava con tutto il corpo come una mosca sotto lo spillo. Il comandante gli sparò ancora una volta nella testa, e insultandolo, lo rivoltò col piede e cominciò con gioia ad osservare la faccia, tutta sanguinante e le membra rattrappite.

Quello che poco fa lo abbagliava adesso era un cumulo di materia morta.

OLEKSIJ KUNDZIC

Una scappata romantica

Trad. di Luigi Salvini

Nacque a Pavlička (Vynnytza) nel 1904. Studiò alla Scuola Tecnica Pedagogica e all'Istituto Superiore di Charkiv. Prosatore e romanziere. Cominciò a pubblicare le sue opere nel 1923. Collaborò alle principali riviste: *L' Universo*, *La via Rossa*, *I giovani*, *La contadina ucraina*, *Komsomoletz Ucraino*, *Hart*, *Il sapere*, *Lo Studente della Rivoluzione*, ecc. Fu membro della società letteraria « Molodnjak ». Scomparso.

Opere :

L'otto marzo. Racconto. (Charkiv, 1925). – *Lungo la strada rossa.* Racconti. (Charkiv, 1926, 1931). – *Il millepiedi.* Racconto. (Charkiv, 1926). – *Il villaggio dei lupi.* Racconti. (Charkiv, 1927). – *Gesso.* Racconto. (Charkiv, 1937). – *A Chotny.* (Charkiv, 1927). – *Molto semplice.* (Charkiv, 1927). – *Il mal di mare.* Novella. (Charkiv, 1927). – *Caratteristiche immanenti del ritmo.* (Charkiv, 1927). – *De facto.* Romanzo. (Charkiv, 1927). – *Il filosofo*, Racconto. (Charkiv, 1927). – *Nelle fessure della repubblica.* Novelle. (Charkiv, 1938). – *Nei valloni.* Racconto. (Charkiv, 1929). – *Novelle.* (Charkiv, 1929). – *Una scappata romantica.* Novella. (Charkiv, 1929). – *L' invasore.* Romanzo. (Charkiv, 1930). – *Insorti.* Racconto. (Charkiv, 1931).

Capitolo I.

« France consiglia di fare l'analisi del l'orina ».

JAN JAÇQUE BROUSSON.

« Fino dalla mia giovinezza mi tormentano numerose passioni ».

(*Da una preghiera*).

I toni caldi di un autunno stanco, ma sereno, splendevano appassionati nei riflessi del sole cadente, fra il fogliame del parco, sui muri delle case, nell'aria stessa, negli occhi della gente, e preannunziavano un lieve gelo — non proprio un gelo: solo di sera l'aria sarebbe divenuta un po' più aspra, più forte..... — e destavano nell'anima una strana nostalgia.

— Oh, che bell'autunno! — Così ruppe la pausa lo scrittore Svytka, giovane lirico, già contagiato dalla bohème. — Che bellezza mettersi il fucile in ispalla ed andarsene lontano nella steppa, per le valli, a caccia! Ora le erbe appassite profumano l'aria con i loro aromi, sui ciglioni trovi dei peri selvatici..... Eh, quando ci penso!

Traversarono la strada dal giardino « *Puškin* », al marciapiede: Ajdor, il pittore fece un balzo per

evitare un autocarro, e poi si voltò, in attesa degli amici. Cacciò le mani nelle profonde tasche del suo paltò, abbottonato con cura, levò le spalle forti, e dall'atteggiamento del suo volto, sano e giovanile, si scorse che stava per dire qualcosa. Socchiuse gli occhi e atteggiò la bocca a una smorfia amara.

— E non si può, caro il mio Svytka, o Svytka sempre ribelle e in agitazione! Tu fai la tua carreggiata, devi marcarla bene con i tuoi piedi: dalla moglie alla redazione, dalla redazione alla moglie, dal parrucchiere al bagno, dal cassiere alla moglie.... Devi scavare delle rotaie, a forza di camminarci.

Non si può fare altrimenti. Vivi con il romanticismo dei giorni feriali. Che meravigliose giornate creative! Oh, oh!

E bruscamente gettò il mozzicone sull'asfalto.

— Si potrebbero raccogliere le pere, certo; ma pensavo a qualche cosa di più grande.

Svytka si ficcò il dito nel colletto:

— Questo maledetto bottone m'ha fatto un buco nella gola!

L'artista Tovmač li raggiunse. Aveva un pelliciotto corto e il berretto di pelo con i paraorecchi. Portava gli stivali e i pantaloni neri alla cavallerizza. S'era fermato a prendere le sigarette, e con sguardo d'artista osservava i due che camminavano davanti a lui. Pensava: « che atteggiamento caratteristico ha ciascuno di loro! ». Dalla schiena di Ajdor, ora curva e sarcastica, e dalle sue mani tese nelle tasche s'indovina ch'egli stampa sentenze scettiche colla sua voce ispirata e ridicola.... Ecco,

i piedi si potrebbero tracciare facilmente con due linee nere, a sinistra. Anche Svytka è così tipico. Porta la cartella, non se la dimentica nemmeno per un minuto; la tiene, come un contadino tiene i soldi nella giubba. Ha chinata la testa ed il colletto del suo pretenzioso impermeabile gli pencola pietosamente dal collo. Sono i primi giorni dell'autunno, e Svytka porta già dei guanti di lusso; l'impermeabile non lo porta, per principio. Dice, « Non riconosco vestiti di gomma! » È una volgarità! — e li nomina in francese.

Tovmač li guardava e pensava che non gli servono per un quadro. Non sono degni. Tutto è così meschino e di poco conto in loro. Ah, questi intellettuali! Passetti corti, come quelli delle signorine, e movimenti lirici e fiacchi, senza energia.

I quadri di Tovmač sono ben diversi. Egli ha portato dall'Esercito l'appassionata tensione degli uomini rudi, dalla rivoluzione ha preso l' infrangibile tranquillità delle facce contadinesche, l'acciaio pesante del verdetto proletario contro il nemico; l' ha stampato negli occhi dei suoi tipi, degli uomini delle sue tele e dei suoi schizzi occasionali in redazione, sui fogli di carta e sulle copertine. Non c'era entusiasmo in quelle facce, ma una calma, una certezza, un pensiero semplice, forse troppo semplice; Ajdor trema spaventato, quando osserva come l'artista crea con un pezzo di carbone i suoi uomini. Che sia impazzito? Ha tracciato con la mano una linea grossa quanto la matita, l' ha proseguita lungo tutta la figura, dalla testa fino al malleolo largo e robusto. Ma così si

rovina il quadro !.... Però gli occhi non si staccano dalla linea, la seguono lungo la curva del collo, della schiena, lungo la figura tesa in una posa convulsa — che tensione, che forza fisica, che peso si sente su questa schiena ! ; un peso, che le vertebre sembrano scricchiolare, quasi stessero per balzare una fuori dell'altra. Ma ecco un'altra linea, ecco apparire un sacco sulle spalle. È uno scaricatore del porto. Questo scaricatore ignora le sottili composizioni di Ajdor e le sfumature psicologiche del lirico Svytka. Questo scaricatore è già un rimprovero e sarà poi una condanna per loro. Ma ambedue si entusiasmano e s'entusiasmano di cuore, sinceramente ; un ideale è sempre irraggiungibile ; e per essi questo genere di lavoro è irraggiungibile, sebbene tutti e due abbiano dell' ingegno. Ma qualche cosa li unisce e spesso si può vedere assieme con le moderne figure di Ajdor e Svytka, la tenebrosa figura nordica del « compagno sentinella », come chiamano Tovmač, dal titolo di un suo quadro.

Tovmač raggiunse gli artisti. Fecero alcuni passi in silenzio.

— Discutiamo, si rivolse Svytka, come fare a distrarci, come interrompere la nostra strada quotidiana.

La faccia terrigna dell'artista non si volge verso lo scrittore. Camminando, accende una sigaretta e un sorriso furtivo gli preme sotto le guance.

— Penso che bere dell'acqua di seltz e passare per via Libknecht invece che per via *Puškin* non vi basti, per risolvere questo problema. Eh siete annoiati ?

— Non posso più sopportare, « compagno sentinella », le composizioni, gli stili ed i sorrisi sulle facce proletarie ed atletiche; mi sono venuti a nòia i musi degli scrittori nelle caricature e nelle redazioni. Sono stufo — rispose Ajdor, passando senza accorgersene dall' ironico al tragico. — Dove andare? Dove trovare la strada? Davvero, è proprio l'epoca che ci offende! Cosa cercare, quando si è trovato già tutto? Quali nuove azioni potranno eccitare il cervello? Dove trovare nell'arte il bello di cui sognano i giovani, quanto bisogna sgobbare sullo stato d'animo di qualche idiota? Quale altro stimolo al lavoro, oltre lo stipendio? Eh, perdio, Tovmač, dove guardare, di che vivere, di che entusiasmarci? Che cosa cercare? Davvero, la nostra epoca non s'è interessata della gioventù. Ha dimenticato che la gioventù deve avere qualcosa di organico e di ignoto davanti a sè, deve desiderare qualche cosa..... altrimenti cessa di essere gioventù, diventa marxismo, e tiene conferenze. Che cosa c'è rimasto ancora, a noi, da spiegare? La vita della gioventù oggi è così poco interessante come un film, quando al cinema qualcuno che ti siede accanto si mette a raccontare in anticipo: « lui la ucciderà, ma lei farà prima scappare il suo amante! » Non vi son più problemi! Tutto è chiaro: andiamo verso il socialismo, quei geni di Marx e Lenin ci hanno mostrata la via. La vera, autentica via; allora a che serve di portarci delle nostre idee proprie?.... E così siamo della gente passiva, E in quello che fanno gli attivisti io vedo una grande, terribile passività interiore;

un vuoto ideale e psicologico.... Non c'è lotta, non esiste un pensiero proprio....

— Ma non siamo forse noi, che ci siamo allontanati, semplicemente allontanati ? Forse ci siamo sotterrati noi nelle nostre sfumature ; e la lotta esiste, ma fuori delle nostre concezioni. E nel settore sociale forse non è tutto così chiaro....

— No ! no ! no ! Lascia stare ! Conosco il tuo scetticismo per gli intellettuali, lo conosco bene.... Sì, io lo so che tu vivi di questo movimento, che lo hai vissuto nelle stazioni, nei porti, e al fronte. Sono d'accordo, tu hai una enorme riserva di entusiasmo vitale..... Ora ti riposi, la tua pelle non è ancora diventata tutta bianca, ma sei già molto migliorato di salute — ti par dolce fare dell'arte, perchè per te è una vacanza, una festa, un riposo creativo..... Ma noi ci siamo già stancati. Stanco è Svytka ; e anche Ajdor. Ajdor ora non rinuncerebbe nemmeno al giorno del « Cuculo », quello che faceva a Buchara. Lo conosci questo giuoco ?... Immaginati un paese deserto e bruciato, lontano, presso il « tetto del mondo ». I giornali arrivano lì una volta ogni tre-quattro mesi. Ecco lì, presso il confine, lavorano i volontari, i *komsomoltzi*, e la gente fuori del partito. Ci imballarono lì per sette anni ; anche lì i Sovieti devono tenerci le mani ! Noia, nostalgia. Ed ecco, si giuoca al « cuculo » ; È un esempio di disperazione umana. Anche gli eroi sono uomini, anche gli eroi conoscono la disperazione. E si gioca così : in una casa, al buio, bendano gli occhi a uno e tutti gli altri si nascondono e fanno : cucù ! Quello con gli occhi bendati spara

con la rivoltella su quelli che gridano. Spicciati a fuggire di dove fai cucù.... E io, l'illustre Ajdor, andrei volentieri a fare questo giuoco..... Perchè, perdio ! il mondo è tanto largo e nel mondo ci sono tante cose interessanti, e noi invece ci siamo rinsecchiti, ci siamo chiusi nelle strettoie, raggomitolati nella vecchia rotaia, e tanto ci sprofonderemo da spellarci contro i muri..... Povera bohème, vuota, limitata ! Con che piacere lavorerei sul mare con i marinai in coperta nelle giornate chiare, soleggiate ! Che felicità sarebbe poter sentire i propri muscoli e la propria salute !

— E nei porti luridi, quando è cattivo tempo ? — domandò Tovmač.

— Oh ! M' inzupperei d'acqua ? Ma sì ! Quando da ragazzo, facendo il pastore, diventavo fracido di pioggia, c'era in me tanta gioia ; poi non l' ho mai più ritrovata.

— « Fin dalla mia giovinezza, mi tormentano numerose passioni » ! Così dice il mio vecchio padrone, riempiendo con aria assorta il bicchiere d'acquavite, e poi ride — osservò Tovmač.

— Queste non sono passioni. Bisogna essere soltanto coraggiosi e cominciare coll'uscire dalla propria camera in un'ora insolita e prendere una nuova direzione...... Ma non è che il principio ; poi bisogna prendere un treno ed andare in un altro paese, lontano migliaia e migliaia di chilometri....

— Sarà un viaggio noioso, senza scopo ; tornerai la stazione, e ti verrà a noia il romanzo che hai preso con te per il tuo viaggio straordinario.

— È vero, è vero ! — sentenziò Svytka. — Mi

ricordo una frase nostalgica di Ibsen, che mi ha colpito. — «Tutti i golfi sono chiusi»: Ecco, proprio così: tutti i golfi sono chiusi....

— Aprirli! Bisogna aprirli! Ricordati le vecchie biografie di London, di Gorkij, di Istrati, di Henry.... La gente viveva! Viveva, e noi....

— E da noi queste sarebbero solo stravaganze di intellettuali. «Tutti i golfi sono chiusi». Tu dici, l'epoca. E tu vorresti superare la tua epoca! Creati piuttosto un falso romaticismo, se non riesci a vederne uno vero in questi giorni feriali.... Su, ragazzi, statemi bene! Io resto qui. E di giocare al cuculo, non vi consiglio!

Tovmač tornò nel vicolo *Pletnjov*, e dopo poco si separarono anche i due, Svytka ed Ajdor.

E se l'artista Ajdor non sotterrerà il suo talento, e se i futuri biografi scriveranno la sua biografia, essi non dovranno dimenticare questa conversazione dei tre artisti.

Capitolo II.

Girò la chiave nella serratura e si fermò sulla soglia accanto alla porta.

Solo.

Nel vano della finestra, un tavolinetto: lungo il muro. un tavolo; sul tavolo, libri, quadri, riproduzioni e schizzi originali. Tutto è già noto. Tutto grida strettezza; e la noiosa padella con un avanzo di salciccia completa il caos del tavolo e della camera. Alle pareti i suoi quadri — il ritratto di una ragazza di sua conoscenza, una natura morta;

una grossa chitarra. Eccola, la chitarra, ma in natura, sulla sedia, sopra i vecchi pantaloni.

Anch'essa non potrà rivelare più niente; le dita di Ajdor ne conoscono già tutti gli accordi possibili, come un contabile le palline del suo pallottoliere.

La sera era buia. Ajdor guardò dalla finestra, premendo la fronte contro i vetri; fuori si era levato il vento; non ci si sentiva a disagio nella camera, ma tutto era calmo.

Si tolse il mantello e lo gettò sul divano turchino; poi andò a pettinarsi allo specchio. Si osservò, come fosse un estraneo; simpatico, begli occhi: azzurri chiari, col tempo probabilmente sbiadiranno, si rovineranno.... — Salute e forza, ce n'è rimasta ancora un po'; ma le guance si sono già afflosciate, ingiallite. Non c'è da dubitare, caro mio, diventerai un topo smorto, impotente — adesso vivi ancora del sangue che hai fatto tra i campi, ma la città te lo succhierà tutto.

E come potrebbe andare diversamente? E che, in città ci sono forse degli uomini? dice Tovmač: immondizia, non uomini.... Hm! Ma noi ci batteremo ancora!

Si sedette sul sofà, si abbandonò sul cuscinetto e non pensò più nulla. Ma la chitarra riuscì ad arrivare fino alle sue mani. Le corde cominciarono a vibrare, e negli intervalli brontolava il fornello a petrolio, in cucina dai vicini un bambino piangeva.... S'addormentò con la chitarra fra le braccia, come fosse una ragazza. Si risvegliò a mezzanotte. Come sempre sentì ad un tratto la nostalgia acuta di qualcosa di nuovo. Guardò intorno:

La camera !

Come sempre. Come sempre !

— Mettersi al cavalletto ?

Come sempre ? E dopo questo pensiero — una pausa nell'anima.

Silenzio, Ed improvviso :

— Un' idea ! Eureka !

Ajdor saltò e s'abbottonò in furia il pigiama. Andare ! Ma dove ?

— Così.... senza meta.... in città, tutta la notte, sino all'alba !

Vagabondare fino alla mattina, sedersi nel parco, su una panchina come un senza tetto, osservare, ascoltare la gente. Vedere le piazze di notte, vedere la città all'alba, inoltrarsi in qualche vicoletto sonnolento tranquillo..... Gli verrà voglia di dormire — e sia pure ! Sentirà il freddo e il vento — tanto meglio ! Almeno sarà un'avventura, l' unica gioia di questo nostro tempo noioso.

L' idea era stata pesata, presa in considerazione, approvata.

— Non sarebbe forse meglio addormentarsi, e sognare di abbandonarsi a questi desideri romantici ?

No ! come, avrei paura ? Su, bisogna esser forti !

Ajdor aveva letto in qualche parte questa ricetta : la volontà si può coltivare con continui esercizi nelle piccole cose : se non hai voglia d'alzarti — alzati ; se non t'accomoda sedere — siediti ! Se vuoi mangiare una mela — non la mangiare subito.

E siccome Ajdor esercita e sviluppa le forze della propria volontà, oggi andrà in città di notte. Deciso !

— E se mi fermassi ancora un po' ?

S'alzò. Se vogliamo sederci — bisogna alzarci. Qualche minuto dopo chiudeva a chiave la camera e usciva.

Il tempo era diventato infernale. Proprio a proposito ! Già la sera si presentiva il cambiamento — le nuvole affluivano, uscivano come uno spauracchio dall'orizzonte ; e per le strade cominciava a levarsi la polvere. E ora, eccoti dentro !

Soffia un vento secco, scuote gli alberi, spolvera la città, serpeggia, corre come una tigre elastica e molle ; balla nei chiarori elettrici, s' infuria, si gonfia, turbina, e si solleva in alto, come una colonna.

Nella notte autunnale la città si presenta come un quadro in bianco e nero.

Qualcuno si è fermato a meditare sui problemi dei triangoli e dei cubi, capricciosamente accumulati sul fondo del cielo biancastro e nuvoloso. Qualcuno in inchiostro di china disegna col compasso l'ombreggiature delle antenne, delinea l'estremità delle chiese e delle torri : cancella sul quadro nero della città le macchie bianche delle strade, copre di biacca temperata i fanali e si ferma.

La città dorme.

Stridono gli alberi malandati ; ed ogni tanto qualcuno lancia una cornacchia nera sopra una casa, e la trascina via, oltre i tetti, sopra il quartiere. Allora quel brandello nero getta sul quartiere un gracchio insolito e acuto, e sparisce ; da lontano, come un'eco solitaria e triste risponde nella notte al suo grido.

Stretto nel suo paltò, curvo contro il vento,

Ajdor cammina lungo il marciapiede battendo i tacchi sul tavolato. E pensa:

« E tu, Svytka, te ne stai in casa, a inacidirti, e questa notte per te non sarà differente dalle altre. Sei senza iniziativa, caro Svytka, senza volontà, manchi proprio di slancio ».

Il vento spinge e trascina la sua figura moderna, cerca di buttarla fuori dal marciapiede; Ajdor esce dall'angolo, s'avvia all'imbocco della via principale; chiama un cocchiere che torna dalla periferia e raggiunge piazza Rosa Luxemburg.

Lì scese. E subito cominciò a apparire qualche segno di avventura.

Sulla bassissima staccionata, coi gomiti infossati sulle ginocchia, proprio vicino alle rotaie, sedeva una ragazza. La vide un istante mentre passava, mentre sollevava la testa. Aveva un viso roseo, capelli biondi, e certo gli occhi grandi, azzurri.... Curioso, perchè mai sedersi proprio di notte sulle staccionate?... Ci sono anche delle panchine....

Ajdor si sedette sulla panchina vicina, e cercò come attaccar discorso. Certo, l'aveva portata lì qualche tragedia! Lei l'avrebbe compreso sin dalla prima parola e gli avrebbe raccontato.... Bisogna cominciare così: « compagna, mi pare che vi sia successo qualche cosa.... Non voglio conoscervi, solo perchè siete una ragazza; dite una parola sola e me ne andrò.... Però mi sembra che voi desideriate un consiglio e un aiuto. Mi avvicino a voi pieno di comprensione.... ».

Così le potrebbe dire. Lei intanto è già sull'avviso, guarda di tanto in tanto.

Ajdor vuole influire sul subcosciente e traccia segni magnetici nell'aria col suo bastoncino: da lei a lui. Ma quella s'alza decisa e s'avvia verso il Parco della Scienza Proletaria. Ajdor la segue ed ecco essi di nuovo sono l'una di fronte all'altro sulla panchina. S'avvicina un uomo, magro e insignificante, si siede e le si china all'orecchio.... ; porta un vecchio vestito di tela.

Ajdor è meravigliato e offeso. Ora è chiaro: ipnotizzava una prostituta, una donna di strada; e per lei posava nella propria fantasia, da uomo generoso.... Eh, che il diavolo se la porti!

Ed a un tratto, eccoti davanti Maks. Il berretto sugli occhi, il mantello tirato su fino alle anche, la giovanile faccia rosea con una smorfia da bandito. E per associazione d' idee, gli balena il pensiero della sorella di Maks: « Fanja sarà sola a casa ».

— Ajdor! Ossequi!... Che cosa fai qua?!

— Ma, così.... così.... perchè questo aspetto? Perchè queste pose, queste smorfie?

— La vitaccia!... Che vuoi, non si trova un punto d'appoggio.... Mi preparo a rinnovarmi in qualche modo.... Andiamo al *Castello di Tamara?* Su, andiamo, sul serio! Che diavolo!

Maks è un tipo; chiunque incontra, gli svuota tutto quel che pensa; poi magari si pentirà, ma il pentimento viene più tardi.

— E allora, lì è il tuo punto d'appoggio? — domandò Ajdor, camminandogli accanto; poi aggiunse, come pensando ad alta voce: — tutti tendiamo a qualche cosa!

— Che incontro! Maks....

Maks, che anima ardente, meravigliosa! Davvero! Un giovane di ventidue anni, labbra e occhi da signorina, occhi che ascoltano! Si entusiasma di Blok e parla delle ragazze, idealizzandole, come conviene a un giovane.... E si finge un diavolo. Per questo Ajdor lo compiange. Perchè far la parte del diavolo, perchè quella faccia da brigante?

Ha una sorella, una giovane comunista: una vera *komsomolka*. Anche la conoscenza, Ajdor e Fanja, l' hanno fatta così, semplicemente, da giovani comunisti. Tirava un vento secco come oggi, sollevava la polvere; e il sole pallido ne era offuscato e tutta l'aria era gialla. Uno di quei magnifici giorni di luglio di questa città meravigliosa, quando dalla polvere non ti salvi nè in autobus, nè in casa, forse forse nel guardaroba. Sui marciapiedi, piegati in due, correvano i passanti presi dal panico.

L'artista tornava dal palazzo Blakytnyj; era di buon umore, vestito da estate, leggero e senza berretto, con la camicetta aperta, e in sandali. Forse lui, col suo colletto sbottonato aveva un aspetto democratico, da *komsomol*; lo fermò una ragazza dal volto rosso che coprendosi un occhio con il fazzoletto, lo pregò:

— Scusa, compagno, mi è entrato qualche cosa nell'occhio. Guarda un po'! — e spinse verso di lui il volto.

Che piacevole ricordo! Benedetta semplicità proletaria! Da vicino, con naturalezza, con calma,

Ajdor esaminò l'occhio. Nelle pupille vedeva riflesso sè stesso; il circolo grigiastro intorno al grano nero lucente, era pieno di sottili puntini, come venature di marmo. Che mirabile pietra preziosa! Che cosa c'è più bello di un occhio umano, sano, chiaro? Con sguardo d'artista se l'era disegnato nella memoria; ma d'un tratto sentì che ella lo guardava da vicino con interesse, con gaia soddisfazione: sentì come un richiamo.

Estrasse con un foglio del taccuino il granello nero e disse che non valeva la pena di ringraziare; gli aveva fatto piacere poterle rendere un servizio....

— Ed ora vi accompagnerò. Devo farvi anch'io una domanda originale.... Voi siete una *komsomolka* tipica, da copertina di *Krasnaja Nyva*. Sono artista, ed ho l'ordinazione di fare la copertina della rivista. Acconsentireste?

Ella rise nervosa e annuì. Sì, era proprio quella di cui bisognava Ajdor. Ed è noto di che cosa bisognano, ai nostri tempi, le copertine dell'organo centrale.... D'un fazzoletto, di due file di denti, incorniciate da labbra umide, color ciliege, di un sorriso aperto, puro, degli occhi socchiusi al sole, e dei riflessi luminosi sulle sporgenze del volto e del petto....

E tutto ciò trovò in lei l'artista.

Se s'era o no innamorato di questa testolina da copertina di rivista, Ajdor stesso non l'avrebbe saputo dire; ma era andato da lei qualche volta e aveva passato alcune ore allegramente. Così conobbe anche il fratello, Maks.

Vivono in una stanza, con una porta a vetri. E questa è così stretta, che passando accanto all'unico letto bisogna muoversi cautamente, per non tirar giù le coperte con le ginocchia.

Maks mette il materasso accanto al letto. Ma una parte del materasso si viene a trovare sotto il letto; così spesso finisce per rotolarvi sotto anche lui. Maks è una natura inquieta.

Un tempo, in una città di provincia, viveva coi genitori che s'erano arricchiti all'epoca della « NEP » (« Nuova Politica Economica »). Aveva imparato a suonare il piano; ora suona in un cinema della periferia e Fanja lavora in una stamperia. Così vivono tutti e due.

Ma Ajdor spesso incontrava il giovane biondo in uno stato d'inquietudine: ora esuberante e con slancio faceva balli marinareschi e figure di balletto; ora s'immergeva nella poesia, gustava ogni parola di Blok e di Sjevjerjanin; ora con occhi torbidi canticchiava motivi di *fox-trot* o di *tango*; poi tornava e gridava di nuovo: — Ma, senti! Senti, è splendido!

Questi stati d'anima creavano in lui qualche cosa ignoto ai tipi come Ajdor e Fanja; strani desideri, che lo dominavano, che lo tenevano sotto il peso di un malcontento continuo. Ed ora ecco, il « *Castello* ».... Senza causa plausibile! Da dove viene la disperazione di questo giovane, che potrebbe essere gaio e bello?

— Ehi, compagno illustre! Il musicista non può vivere sonando solo in un cinema del sobborgo. Io sono un uomo socialmente sfortunato.

Io non ho classe. Di giorno il mio ambiente è la città, la strada, il parco; di sera ho davanti uno schermo, di dietro — la platea — i bassi fondi di un teatro della periferia. Mi metto a sedere al piano, mi dondolo a lungo; poi sento correre l'elettricità nelle dita, comincio a improvvisare....

— Racconta, — dice Ajdor e non sa che cosa.

— Oggi mi è venuto in mente il parco. Sai, l'elegia fa parte della mia persona. È l'autunno.... Non so come, le mani impazziscono, ed io mi ascoltavo suonare, come fossi un altro. Mi son diviso; ero nella platea e nei sogni.... D'improvviso chiasso, sghignazzi, fischi, zittìi e osservazioni! Oh-oh-oh-oh!!!! Ed in mezzo all'elegia io mi dissi — ridi! — E ho tempestato la tastiera.... Era un riso strano! Peccato non lo sappia riprodurre un'altra volta. Son cose che si fanno una sola volta.... La sera. E di giorno cammino. Un evaso della società....

E di scatto cambia tono. Notte, strada, fiamme, tutto prende un ritmo di passo, un gesto della mano, ridi! E la città vive, e tu vivi con essa. Il figlio della strada, Maks è già rapito dalla *bohême* romantica, poetica.... Il «*Castello di Tamara*», suona così esotico.

— In ogni modo, le nostre vie s'incontrano! — disse Ajdor, senza ascoltare Maks. — La tua sorellina è a casa?

— Forse sì. Ma a che diavolo ti serve? Non è lo stesso, una puttana?

Solo ora Ajdor s'accorse che Maks puzzava di *vodka*.

— Non parlare così di tua sorella!

— Mia sorella è ognuna di quelle che siedono e passano per la città. Nel «*Castello di Tamara*» troverai una mia sorella, lì ti presenterò i miei amici, il nostro capo. Ehi, che destino! Peccato che si perde; un ragazzo di talento, forse geniale!....

— Geniale?!

— Geniale! Una persona straordinaria, originale, interessante. Sia detto fra noi, è il figlio dell'ammiraglio Krysin.... Sì, Krysin. Un poeta in gamba! Ogni cento anni ne viene uno così.... Ma la società sai bene come si comporta!

— Interessante! Uno degli «uomini del passato»?

— No, un uomo; sempre e dovunque un uomo, perfino nel «*Castello di Tamara*».... Dovunque e sempre sarà il geniale Krysin.

— Hai bevuto molto, Maks!

— E berrò ancora; e come berrò!

— Che ragazzaccio sei, Maks!

Capitolo III.

Ajdor fece conoscenza con Krysin sugli scalini della taverna «*Il Castello di Tamara*». Krysin addossato alla parete, discuteva con i suoi colleghi. Era piccolo e sottile, come un ragazzo di quindici anni; aveva un viso idealmente puro, ma l'espressione degli occhi e la mimica erano d'un vecchio. Il *frak*, grigio e lungo fino ai ginocchi che celava

la sua miserabile statura, ne sottolineava la degenerazione. Questo vestito arcaico divertiva Ajdor, ma provocava la superbia «religiosa» e l'entusiasmo dei suoi colleghi, per l'originalità rivoluzionaria di Krysin.... Nemmeno un pezzo, soltanto un pezzettino di degenerato era questo «genio» in *frak*. Da tutti i suoi movimenti, da tutto il suo comportamento traspariva la degenerazione del più infelice aristocratico d'un tempo. La pronuncia grave da generale, l'articolazione sottolineata dalle labbra tese, la mania di aspirare dopo ogni due o tre parole, — probabilmente così faceva il padre, l'ammiraglio, a causa dell'asma, ed il figlio se l'era appropriato, come un attributo di serietà! E il corrugare delle sopracciglia e il *frak* preistorico chiedevano misericordia per quel vecchio giovane. Sembrava una caricatura; e tutta la scena ricordava uno spettacolo della vita antica, organizzato per i bambini sovietici. Gli amici, pallidi anche loro, gli parlavano serii e manierati, e sembrava facessero la parte dei colonnelli davanti ad un generale. Si comportavano con una dignità e serietà micidiali. Li sentiva dire «così ha detto Krysin», «ne parlavo proprio con Krysin», «cosa ne dirà Krysin».... «Krysin».... «Krysin».... «con Krysin»....

— Poveretti! — pensava Ajdor.

Krysin accolse Ajdor con un certo interesse per le raccomandazioni di Maks; emetteva continuamente un sì.... sì, con voce bassa, poco naturale. Probabilmente, anche questa era un'abitudine dell'ammiraglio. Sembrava che Maks fa-

cesse rapporto al superiore; come se presentasse al generale un funzionario, e il generale lo ricevesse bonariamente.

Tutti parlavano in russo. L'oggetto della discussione era costituito dai versi di un tale Rejin. Frasi bombastiche sull'ardimento universale, sulla delusione profonda del poeta, rubate dai libri dei classici, s'addensavano e saturavano i discorsi.

— Voi, certamente, conoscete ....ff! — e succhiava l'aria, — l'opera di Rejin? Sì? — Krysin domandò ad Ajdor.

— Purtroppo, è la prima volta che io lo sento nominare. Un poeta nuovo?

— Sì. È vero ....ff!, non ha ancora stampato nulla. Sì. Ma ciò non impedisce ....ff!, che sia popolare fra la gioventù. Sì. Strano, che voi non lo conosciate.

Si venne poi a sapere che tutto questo gruppo scriveva versi, e che ciascuno di questi vecchi fanciulli, innamorato di sè stesso, si compiaceva di sè e dei suoi colleghi.

A tavola stentavano a lungo per racimolare qualche soldo; ne parlavano però con tanta ironia e con tale disprezzo, quasi che nessuno ne avesse bisogno; come se per caso uscendo di casa, ciascuno non avesse avuto il tempo di prendere con sè il denaro, o ne avesse preso troppo poco. Ajdor vedendo ciò offrì da bere di tasca sua. Si offesero e si adirarono tutti. — Ma come si permetteva? E per quale motivo?... — Però i soldi li presero.

— Passiamo sopra questo capriccio del nostro

nuovo compagno! — disse Krysin, solenne e indulgente.

Ajdor rispose nello stesso tono, ma fra sè:

— Bevete, figliuoli, che diavolo!

Krysin si mostrò d'una erudizione non comune in materia dei vini. Sceglieva con sincera serietà dalla lista dei vini, era capriccioso, faceva girare i camerieri. Per sua iniziativa fu servito del ghiaccio, ed i movimenti con i quali egli metteva i pezzi trasparenti nel suo calice, mostravano l'abitudine e lo stile. Fu un banchetto superbo, in grande scala; Ajdor pensò come se la sarebbe cavata dopo, al conto.

Ma in quella notte romantica poteva anche buttar via una o due diecine di rubli. Perchè pensare al domani?!

— Per i giovani geni, che la cittadinanza insensibile non riconosce.... — Strappò la pausa un urrà! generale — per i geni del «*Castello di Tamara*»! — concluse a bassa voce e vuotò il bicchiere.

Un'allegria chiassosa, quella che nasce dopo il secondo e il terzo bicchiere, cominciò a dominare la tavolata. Si accostò una donna pallida coi capelli gialli, Ajdor la seguì con curiosità, perchè finora aveva sfuggite le prostitute; però Krysin, mostrava, anche qui, un tatto non comune. Si sedette vicino a lei, e guardandola cinicamente dal basso, perchè le arrivava appena alle spalle, riempì un bicchiere.

E tutti le s' inchinarono, le dissero qualche cosa

e riempirono il bicchiere.... E tutti si sentivano a casa loro, come Krysin.

La donna bambineggiava in russo:

— Io bevo solo tokaj, oh, come mi piace il tokaj.... — Non era ucrainizzata. — Datemi del tokaj! — ordinava sotto voce al cameriere.

Ajdor vedeva che Maks si sarebbe impigliato lì e ne era contento in cuor suo, anche se vergognandosi di quel suo sentimento verso il compagno. — Maks deve provare tutto, — pensò — vivere tutto e poi capirà da sè; Ajdor intanto farà una visita alla ragazza dalla statura da atleta e col viso da copertina di *Krasnaja Nyva*.

Ajdor era nauseato del chiasso nordico della taverna dal nome romantico, nauseato del « *Castello di Tamara* »; lo nauseavano quegli uomini stucchevoli, falsi, e le truccate « sorelle » di Maks. Qualcuna di esse lo guardava bramosamente, apprezzava il suo viso e le sue tasche; ma la sua fantasia accesa era chiamata da un'altra ragazza, della sorella di Maks, che ora stava in letto, con la coperta ricamata, nella stanzetta angusta, e dolcemente si stirava dopo la fatica. Chiamò a parte Maks ubriaco.

— Senti amico. Io andrò a chiacchierare con la tua sorellina e t'aspetterò. Ecco dei soldi, voi non ne avete abbastanza. Dopo darai quello che mancherà.... Non dire che sono uscito.

Maks lo voleva trattenere. Prometteva divertimenti inattesi, fantastici; ma Ajdor s'accomiatò deciso.

Corse su per gli scalini e respirò sollevato, appena giunto all'aria aperta.

La luna strisciava sopra il tetto nero, come una macchia sporca d' inchiostro rosso e si disperdeva per le nubi, formando un liquido cerchio irregolare.

Nell'angolo un miliziano litigava con un ubriaco, l'aveva messo in carrozza, l'ubriaco le rimproverava perchè l'aveva preso per il tallone di Achille, s' intende, non sapendo nulla del mitico tallone e chiamando le cose con il loro vero nome. Il miliziano torceva le mani all'ubriaco e il birbante reagiva a questo iju-jitsu improvvisato, urlando pietosamente.

Tutto ciò creava in Ajdor stato d'animo da tarda notte infernale e si domandava:

— Questa sarebbe dunque la continuazione delle mie straordinarie imprese? Andare da una ragazza! Non dovrei....

— Eh, sciocchezze! — rispose un altro Ajdor bramoso.

Ma il primo ricordò:

— Esercizio! La forza della volontà!

Ma il secondo replicò violento:

— Va' al diavolo!

E tutti e due risero dell'artista che si dirigeva verso il vicoletto: — Ajdor, come intendi finire questa notte insolita? A che cosa porterà la tua scappata romantica?

Capitolo IV.

Un giorno Fanja sedeva con le mani incrociate sulla tavola e con la testa posata sulle mani, guardava in silenzio Ajdor che stava accanto alla porta. Ajdor passeggiava per la camera e si fermava ogni tanto impensierito. Parlavano di Trotzki e di trotzkismo; e d'un tratto, come un istante luminoso, vi fu una piccola pausa, quasi che le anime si trovassero nella matassa di luce di un proiettore e divenissero chiare, intelligibili, trasparenti, come il corpo ai Roentgen.

Allora Fanja disse:

— Mi vuoi bene? — E poi, piano, in tono prosaico, come se pensasse. — Come è strano! Nessun pittore mi ha mai amata finora.

Questa frase gli parve allora volgare.

— Ti farò oggi vedere come ama un artista — sussurrò Ajdor, affrettandosi per i veicoli.

Una automobile tagliò il buio velloso con un fascio di luce, e lo volse dall'uno e dall'altro lato; l'ombra di Ajdor cadde davanti, come una lunga striscia; si sentì illuminato, visto da lontano, davanti e di dietro, e si raggomitolò. Ebbe la sensazione che qualcuno ascoltasse i suoi pensieri.

— No, Fanja è bella, è pura, Fanja è sana! Fanja è l'ideale della ragazza proletaria; e non per niente la si vede sulle copertine — pensò l'artista come parlasse a qualcuno che ascoltava i suoi pensieri.

Meravigliato scorse una luce alla finestra di lei.

— Probabilmente aspetta Maks. Povera ragazza, si preoccupa del fratello.

La trovò a letto. Prima che gli aprisse, dovette aspettare dietro alla porta che si rimettesse a letto.

Si salutarono con una forte stretta di mano.

— Così tardi e non dormi ? Son già le due passate.... Sai, me ne vado subito.... È un pezzo che non ti vedo. Mi è presa la voglia di vederti....

— E noi invece preparavamo una relazione. Io adesso sono relatrice per l'America. Ecco da noi, poco fa, nel circolo comunista hanno istituito dei relatori per la politica internazionale : ognuno impara gli avvenimenti di un « suo » paese e fa delle relazioni. Io stavo preparando con un compagno questo lavoro e ci siamo trattenuti fino a tardi....

— Ah-a-a.... — impensierito prolungò Ajdor e si sedette all'orlo del letto. Fanja si scostò per fargli posto, e quel movimento non passò inosservato all'occhio attento dell'artista.

Ajdor assicurò Fanja che Maks sarebbe ritornato la mattina.

La notte continuava l'originale scappata romantica. Fuori l'albero scricchiolava e stropicciava il suo tronco contro il portico di legno. Dava l' impressione che un pesante ippopotamo fosse venuto a sfregarsi il dorso potente contro il muro, e che per questo si scuotesse la miserabile casuccia nel vicolo e che per questo scricchiolasse anche il letto....

* * *

Intanto, al « *Castello di Tamara* », Krysin domandò a Maks con una certa difficoltà:

— Dov'è Ajdor? È lui, il tuo amico, che ci ha invitati!

— Ma ascolta....

— Maks! Lì dietro il paravento, una puttana ha schiaffeggiato Krysin!

Maks, tutto turbato, guardò furtivamente il volto idealmente puro; ma era pallido e freddo.

— Ha schiaffeggiato me, Krysin! E questo per causa del tuo amico, e quindi anche per colpa tua.

— Ma ci ha dato già due volte del denaro....

— Ci ha invitati e poi è scappato.... ff....

Il padrone non li lasciò andare....

* * *

E la scappata di Ajdor finì miserabilmente.

Alle sei qualcuno bussò, ostinato, alla porta e si sentì la voce di Maks che gridava:

— Fanja, apri!

Non c'era nulla da fare. Non poteva nascondersi in nessun posto. Ajdor restò a letto; Fanja si gettò addosso una vestaglia leggera, aprì la porta e si sedette accanto alla tavola. Maks non era solo; dietro la sua schiena apparve un colletto rosso una testa su un collo lungo, che disse ad Ajdor:

— Voi siete Ajdor, il pittore ?
— Sì, sono Ajdor.
— Vestitevi per cortesia. Dovete venire al commissariato.
— Ma.... io !.... Di che cosa si tratta ?
— Tu hai offerto un banchetto alla compagnia, devi pagare il resto del conto. Il nostro gruppo non ti saluterà più, per lo scandalo !
Ajdor spalancò gli occhi. Poi gridò a Maks :
— Andate al diavolo, stupidi, tu ed il vostro gruppo. Ragazzacci, degenerati ! Ed al miliziano :
— Che cretineria.... non ho soldi con me. Ma vi darò subito un impegno scritto.
— Noi non ne sappiamo niente. Al commissariato vi aspetta l'oste e la compagnia, che avete invitato....
— E Svytka probabilmente dormirà. Lui è un lirico, non ha la forza di volontà e non oserà certo fare una simile scappata romantica — sorrise sarcastico Ajdor, vestendosi.
Maks faceva capolino cautamente.
Fanja sedeva sul letto e fissava ottusa il pavimento. Il suo viso in disordine, stanco, non sarebbe stato ora degno della copertina di un organo centrale. Ma che importa ! Dormirà, si laverà, si mettera il fazzoletto rosso e di nuovo sarà la graziosa *komsomolka* dalle gote di fuoco.
La gioventù prenderà il sopravvento. La gioventù !

* * *

E i tre camminavano in mezzo alla strada, per la città. Era già mattina. Il vento s'era acquie-

tato e le foglie dei pioppi, alti sopra il marciapiede, ardevano gaiamente al sole che già s'era levato dietro gli edifici.

Il lavoro cominciava. Passavano i pesanti cavalli da tiro, dagli zoccoli larghi. Davanti alla Cooperativa Centrale degli uomini vestiti di bianco scaricavano il pane dagli autocarri; gli operai, che si preparavano ad asfaltare il marciapiede, si voltavano a guardare i tre e li seguivano cogli occhi. Le loro stature forti e i visi saggi d'una sapienza semplice, il petto scoperto del giovane abbronzato, che rimescolava nella caldaia la miscela nera, densa, facero venire in mente ad Ajdor gli uomini di Tovmač, ed i suoi quadri.

— Ma chi è quello ?... Tovmač !

Si protese verso di lui, ma subito si ripiegò su sè stesso. L'artista, sul marciapiede, guardava meravigliato i tre. Con una mano teneva il lapis temperato, dall'altra sporgeva un foglio bianco, attaccato ad una cartella ; e la splendida figura del giovane abbronzato già si delineava nelle forti linee del suo schizzo. Il volto di Tovmač era un po' gonfio dal sonno e un fresco segno di rossore rivelava l'uomo che aveva dormito bene.

Ajdor, in questo momento si sentì pieno d' invidia per Tovmač !... Fece una smorfia e disse amaro :

— In che storia idiota mi sono andato a cacciare !...

DMYTRO BORZJAK

Il biglietto

Traduzione di Luigi Salvini.

Nulla si sa della sua vita. Cominciò a collaborare alle riviste letterarie sovietiche nel 1925.

Opere :

Sotto la pioggia. (Charkiv, 1925). – *Varen'ka.* (Kyjiv, 1925.) – *Il compagno Andrij.* (Kyjiv, 1925). – *Il mazzo dei fiori.* (Kyjiv, 1926). – *Impiegato.* (Kyjiv, 1927). – *Il cespuglio di sambuco.* (Kyjiv, 1927). – *Al monastero.* Studio. (Kyjiv, 1927). – *Nota.* (Kyjiv, 1928).

Appena sulla balaustra, Javdocha perse la calma e in fretta posò la borsetta nell'angolo, sotto la panca. Poi aprì la porta, maldestramente.

La grande cucina, col pavimento coperto di tremula appassita, era buia; avevano socchiuse le persiane e il sole alto mandava i suoi raggi attraverso il vetro della porta....

Al tavolo, con un libro, sedeva il signorino Volodja o Ladymyr: Javdocha non sapeva bene come chiamarlo. Parve arrossire leggermente, quando Javdocha entrò, ma rispose gentilmente al saluto.

— Salve....

— Siete voi o il vostro padre — cominciò Javdocha brusca, poggiando subito sulla mano la gota sinistra, ch'era più grossa — che date i biglietti? Datemelo, per amor di Dio, anche per il mio, che lo rilascino! È stato già tanto dentro.... Presto verrà la mietitura, che vada a lavorare....

— Di Pavlo, parlate? — Volodja la fissò con gli occhi scuri, nerastri.

— Sì, di Pavlo; gli altri, li hanno già lasciati liberi, e lui se lo tengono dentro, chissà perchè: mi sono già stufata di portargli da mangiare e di andare a trovarlo....

— Aspettate, chiamo papà.

Volodja si mosse da dietro la tavola e sparì nelle stanze....

In un'altra occasione Javdocha si sarebbe interessata di vedere la cucina di Ivanjuška. Da quando non c'era più stata ! E la cucina spaziosa tanto differiva dalla sua casa e dalle solite case di contadini, che a Javdocha sembrava d'essere non a Verbyntzi, ma in città. Ma ora non era il caso : stava in piedi e pensava guardando la tremula sulla quale giocavano sottili bianche strisce di sole....

Ivanjuška si era appena svegliato, forse ; aveva gli occhi come ammaccati, rossi, si pettinava i capelli e guardava con sospetto, come se faticasse a riconoscerla.

— Cosa mi dici, Javdocha ? — domandò un po' piano.

— Fatemi la grazia, Ivan Semenovyč, — cominciò Javdocha, di nuovo, a voce alta, — dite che lascino libero il mio fannullone. Ci ha proprio stufati, lui ! Il vecchio vi ricompenserà col lavoro : falcerà o farà qualche altra cosa, come volete. Ma fatemelo uscire, per amor di Dio !

— Ma non l' ho mica arrestato io — rispose Ivanjuška tranquillo. E si mise a sedere, colse un ramoscello di tremola e si mise a rosicchiarlo.

— Voi non certo — Javdocha si agitò. — Ma datemi un biglietto, come l'avete dato agli altri; quella carogna non farà più capricci, si guarderà bene.....

— Bisognava tenerlo in freno prima, — osservò quasi con indifferenza Ivanjuška. — Io non ho nulla contro Pavlo, che lo rilascino pure ; solo chi ti ha

detto che io do dei biglietti ? Io non ho dato biglietti a nessuno.

Ivanjuška guardò Javdocha.

Stava in piedi, si stringeva nello scialle, gli occhi fissi in un pensiero, passavano da Ivanjuška a Volodja e non volevano capire quel che diceva Ivanjuška.

— Sì..... diceva soltanto.

— Vedi, Javdocha, se io, diciamo, ti dessi un biglietto per Pavlo, — continuava Ivanjuška, — e se lo lasciassero libero, diciamo, la gente penserebbe che non siano state le guarde a prenderlo, ma io ; io l' ho arrestato e io adesso lo libero. Gli altri pure penserebbero così, e sarebbe di nuovo la stessa storia. — È la borghesia che ci tiene nelle carceri ! — direbbero. Non accuserebbero se stessi, non terrebbero conto del fatto che sono proprio loro da soli che si sono trascinati in prigione.... Prega il comandante : se lo lascia, lo lasci pure. Io sono d'accordo ; il giovanotto forse è stato dentro abbastanza....

Ivanjuška guardò di traverso Volodymyr, il quale ben pettinato, coi capelli bruno-scuri, con la camicia di tela grossa a larghe strisce bianche e con pantaloni grigi alla cavallerizza sopra i gambali gialli, guardava con curiosità Javdocha. Javdocha era madre di Nastja — « la regina » ; la chiamavano così perchè, era la più bella ragazza del paese e con lei Volodja « andava a spasso » di nascosto.

Il padre diceva la verità : non aveva dato nessun biglietto. Volodja lo sapeva....

Ieri però il vecchio è andato nell' ufficio della « *Volost* » (1), diceva le sue ragioni Javdocha. Portateci un biglietto di Ivan Semenovyč, gli hanno detto, allora lo lasceremo libero.... Scriva pure il signorino.

Volodja sorrise al padre, e il padre disse :

— L' ha detto qualche scemo....

Ma Javdocha continuò a pregare. Non le importavano niente i ragionamenti di Ivanjuška. Infine Volodja portò l'inchiostro, la carta, e scrisse il biglietto. Il padre prese gli occhiali e firmò.

— Ecco, — disse a Javdocha, — ma non parlarne, per amor di Dio !

Per la gioia, o per qualche altra ragione Javdocha voleva ringraziare in ginocchio ; ma Ivanjuška scosse la mano ed uscì. Il viso della donna, è vero, non espresse nessuna gioia, si mantenne serio e confuso. Volodja se ne accorse mentre l'accompagnava fuori. Uscì perfino sul balcone e stette lì finchè Javdocha con la sua borsa non sparì dietro la porticina del cancello.

Adesso Javdocha doveva correre all' ufficio della « *Volost* », a cinque chilometri ; non era più buonora, era già mezzogiorno. Javdocha aveva smesso di sarchiare per andare a prendere il biglietto. Poi doveva andare da Pavlo, aveva insistito il vecchio Oijan. Gli bruciava, a lui !

Sulla strada tranquilla, dalle porte e dai portali immobili, coperti di ortica e di spine, che cresce-

---

(1) *Volost* — centro amministrativo del villaggio.

vano sulla sabbia nera rovente, Javdocha incontrò Anna, la sposina, che stava portando l'acqua.

— Pavlo è ancora vivo? — domandò fermandosi e posando le secchie in terra; aveva una camiciola rossa e la cuffia sola, senza il fazzoletto. — Certo — Javdocha si fermò — vado a prenderlo; ieri è andato Oljan, gli hanno detto che ci vuole un biglietto di Ivanjuška..... A stento son riuscita ad averlo, a forza di pregarlo.

— Ah così, — disse Anna. — Chè la gente dice: gli « *hajdamaki* » (1) l'hanno battuto tanto, l'hanno ricondotto appena vivo; e poi di notte l' hanno fucilato. E te l' ha dato il biglietto?

— Sì, me l' hanno dato. — Javdocha sciolse il fazzoletto e mostrò il biglietto. Anna lo prese in mano e lo guardò, ma era analfabeta; lo restituì e se ne andò: lei da una parte, Javdocha dall'altra. Nel biglietto, indirizzato al comandante della compagnia degli « *Hajdamaki* », tenente Zinničenko, era scritto così:

« Signor tenente,

Non è affatto regolare da parte vostra mandarmi della gente per dei biglietti di raccomandazione. Questo fa pensare che io prenda parte attiva ai provvedimenti punitivi contro gli arrestati e questo non può certo contribuire a ristabilire l'ordine e la calma. Usate altri modi nel caso che vi occorra

(1) *Hajdamaki* — formazione militare ucraina.

una mia raccomandazione. A proposito del figlio della latrice della presente, di nome Pavlo, per conto mio non ho nulla contro la sua liberazione.
Ivan S. Kaj....yi.

Il contenuto era favorevole. Ma anche senza leggerlo, Javdocha non ne dubitava e non le veniva neppure in mente di farselo leggere. Andava senza guardarsi intorno, con quell'andatura frettolosa che qualche volta, di ritorno dal mercato, prendono i contadini che hanno fatto tardi. Che Paolo lo avrebbero lasciato in libertà, se non oggi, domani, era ormai deciso, non c'era più da pensarci. Un altro pensiero la preoccupava : quello di arrivare a casa al più presto ; ed una impazienza per Pavlo, che le dava tante noie. Non aveva voluto riconoscere l'atamanno, quel buono a nulla, voleva chi sa che Sovieti.... Aveva presa la sciabola, era andato nel cortile da Ivanjuška, aveva trascinato Ladimir per il villaggio e gli aveva fatto passare un brutto quarto d'ora. Adesso tutti gli altri erano usciti e lui, carogna, dà un sacco di guai.

Proprio questo faceva arrabbiare Javdocha e Oljan ; tutti gli altri del paese che avevano partecipato all' insurrezione li avevano messi in libertà. Era una vergogna di fronte alla gente, che il loro figlio stesse ancora dentro. Se no, ci restasse pure. Avvolta nel suo fazzoletto con la giacca logora e la gonna nera, Javdocha camminava. Il destro faceva il passo un po' più lungo del sinistro, ed i piedi erano scalzi e neri.



Paolo, seduto, guardava dalla grata di legno. Javdocha parlò ancora alla « *Volost* » con il comandante e gli consegnò il biglietto. Lui stesso, il comandante, andò fino sulla porta e le indicò con la mano.

— Eccolo lì ; ora li teniamo, zia, al freschetto, che fuori si soffoca. Parlò con voce bassa e rauca, ma spavalda, come sempre. Portava una camicia azzurra sportiva, sbottonata e una correggia in ispalla. Gli occhi, sotto le sopracciglia dritte, grosse, guardavano strabici ed allegri ; il viso abbronzato, nero come una suola, sorrideva con una certa benevolenza.

— Lo vedete ? —

— Certo ! — E Javdocha si preparò di nuovo ad insultare e s'avvicinò. Era un fabbricato accanto alla stalla della « *Volost* » (nella stalla ci tenevano i cavalli), sulla porta avevano tagliato un finestrino ; sotto c'era una forte chiusura. Il cortile della « *volost* » era stretto e rialzato. Nel mezzo v'era una fontana, e proprio lì, al sole, due giovani « *haidamaki* », senza berretto e vestiti di tela verde, intrecciavano una frusta e ridevano tra loro. Per la porta della stalla, aperta, si vedevano code di cavalli, ed il cortile era pieno di sole ; soltanto sopra la « *volost* » v'era un'ombra, corta corta. Ma Javdocha non s'accorgeva di tutto questo.

— Perchè siete venuta di nuovo ? — disse Pavlo scontento, prima che Javdocha potesse cominciar

a parlare. Si voltò appena e con lo stesso sguardo col quale osservava gli «*haidamaki*», flemmaticamente, senza un pensiero, guardò la madre così, maldisposto, tranquillo, indifferente.

— Per colpa della mia stupida testa e di quella di tuo padre, son venuta. Non aver paura, se fossimo più ragionevoli, non ci rovineremmo i piedi.

Come nella cucina di Ivanjuška, Javdocha appoggiò la guancia sulla mano e dai suoi occhi, mentre fissava il figlio, straripava il dolore, mescolato ad un sottile odio o disprezzo.

— Guardatelo, questo buono a nulla — diceva con aria sprezzante — fa ancora capricci ! Perchè ? Come se ti fosse capitata una fortuna, fossi diventato un signore....

— Ma io non vi ho pregato, — borbottò Pavlo.

La madre, guardando dal finestrino il volto noto, la faccia chiusa, lo sguardo indistinto, scorse una rigonfiatura nuova sul labbro e qualche livido. Il viso sembrava lavato da poco.

— T' hanno battuto ? — domandò.

— No, — rispose Pavlo confuso, senza guardare.

— Ed hai da mangiare ? T'ho portato là una focaccia e del lardo, non mangiar troppo, forse presto torni a casa. Tuo padre, quello stupido, s 'inquieta, ma per me, puoi starci anche fino l' inverno.

— E tabacco me n'avete portato ? — senza occuparsi delle parole della madre chiese Pavlo con voce monotona, appassita.

— Anche senza tabacco non morirai, puoi tirare avanti.

La voce di Javdocha non voleva raddolcirsi.

Ma dopo, quando Pavlo andò a prendere qualche cosa, ed essa, dato uno sguardo nella finestrina, scorse un altro compagno, che giaceva per terra immobile col dorso in su, ed il buio del carcere di fronte al cortile assolato, le sue rughe involontariamente tremarono e dagli occhi le uscì una piccola lacrima. Anche Pavlo aveva indosso solo una camicia di tela con un colletto basso e da essa il suo collo corto usciva con un'espressione di indefinibile umiltà. Forse per questo la pietà le strinse il cuore. Si affrettò a scuotere la lacrima. — Il comandante le aveva dato mezz'ora di tempo, ma lei pur non sapendo che ora fosse, non pensava di trattenersi molto. Il sole correva giù, bisognava andare a cercare il tabacco per quel poco di buono.

Pavlo tornò, cominciò a domandare dei compagni.

— Tutti a casa.... alcuni già sono andati a lavorare, — rispose Javdocha e la rabbia le scosse di nuovo. — Solo tu sei la nostra disgrazia. Sei la nostra vergogna davanti alla gente.... Te lo dicevo io, attento Pavlo! Cosa ti ha fatto Ivanjuška? Uscirai e ti toccherà inginocchiarti davanti a Ivanjuška per il biglietto.

— Sono andati da lui? Chi ci è andato? — come se avesse sentito solo questo, domandò Pavlo, cupo.

— E perchè sarei venuta qui?... Quella stupida di tua madre ci è andata.

— Bisognava mandarci Nastja. — Sul volto di Pavlo apparve per un istante l'ombra d' un sorriso, poi divenne di nuovo indifferente.

— Tanto non ci può far niente lo stesso — disse come fra sè, — non si tratta di Ivanjuška. Che

venga Nastja. Domani c'è il mercato; le dirò io qualcosa.

— E se la ragazza si rifiutasse? — Javdocha si scosse e guardò indietro; la mezz'ora forse stava per finire, il comandante, uscito per qualche cosa dalla *Volost*, disse da lontano:

— Per ora basta, zia, gli potrai parlare quanto vuoi, appena torna a casa.

— Ti porterò ancora del tabacco — disse Javdocha sgarbatamente, e infine: — stai attento, dunque, guardati!

Poi, con la borsa vuota sotto braccio, uscì in fretta.

Pavlo l'accompagnò con lo sguardo e non si mosse dal suo posto. L'incontro ed il colloquio della madre gli passarono davanti come un ombra, ed egli si mise di nuovo a guardare con occhi indifferenti il cortile.

I due *hajdamaki*, che intrecciavano la frusta, conducevano via i cavalli, ed il tenente Zinničenko diceva con voce rauca e spavalda:

— La sveltezza è la virtù del soldato. Se non ritornate prima che vengano i ragazzi, vi picchierò con questa frusta. Teneva nelle mani la sferza appena intrecciata. Scegliete del fieno verde, profumato, non la gramigna. Non piegatevi davanti ai contadini, ricordatevi che noi versiamo il nostro sangue per loro.

Queste ultime parole uscirono da Zinničenko chissà, se per scherzo o sul serio; i suoi occhi incontrarono lo sguardo di Pavlo, ma egli li distolse subito, con l'aria che non esistesse nessuno dietro

il finestrino. Anche dopo, ritornando nel fabbricato, il tenente Zinničenko, pur dando un'occhiata verso il fabbricato, non aveva l'aria di scorgervi nulla e passò allegramente frustandosi gli stivali. E Pavlo, evidentemente, capiva il significato di quell'atteggiamento verso di lui. Nè nello sguardo, che rimase depresso ed ottuso, nè nel volto, ove si disegnava un certo abbattimento, non si riflesse nulla.

Javdocha, quando stava per raggiungere il piccolo negozio, incontrò due tedeschi (1). Erano appena usciti di lì, tutti due con dei baffi neri, rivolti in su, la faccia rossa, andavano svelti e chiacchieravano vivacemente.

— *Wollen Sie nicht, Fräulein, mit uns spazieren gehen ?* —

Uno così si rivolse a Javdocha, ridendo allegramente. Essa credette di sentire chissà che cosa e voltandosi, lo guardò biecamente. Ma i tedeschi la lasciarono indietro.

Comperò del tabacco e presto fu di ritorno alla « *Volost* », a consegnarlo al comandante.... Il comandante l' incoraggiò :

— Va' pure, zia, e stammi bene. Il tuo cosacco se non domani, dopodomani, al più tardi fra una settimana, sarà a casa ; preparagli dei gnocchi con il lardo. Il tabacco glielo manderò : un cosacco

---

(1) Si parla dei soldati dell'esercito tedesco. Durante l'occupazione tedesca in Ucraina Pavlo Skoropadskyj fu nominato etmanno. Lo sfondo della novella presenta il periodo, durante il quale si prepara l' insurrezione dell'autunno 1918, che finì con la disfatta di Skoropadskyj e la ritirata delle truppe di occupazione.

senza tabacco, sia libero, sia dentro, è come una donna d' inverno senza pelliccia.

— Addio!

— Buona fortuna! — E Javdocha uscì.

Tornando adesso per la strada sabbiosa e bianca dell'altro villaggio, essa camminava ancor più frettolosa e guardava il sole. — Forse posso ancora finire di sarchiare — pensò; ed era già tutta col pensiero a casa, senza aver neppure più quel rammarico per Pavlo, che l'aveva turbata mentre andava alla «*volost*», sicura che ormai l'aveva finita con quelle camminate e col comandante.

Il sole rotolò ancora a lungo.

Tornata, Javdocha trovò la casa chiusa, il cortiletto vuoto: il vecchio era andato col carro al prato per il fieno, Nastja era uscita di casa ancora di mattina, — era andata a sarchiare dalle figlie di Potap.

La chiave, Javdocha la trovò sotto la porta della cantina. Aperta la casa, per prima cosa gettò del becchime alle galline, portò da mangiare ai maialini. Poi senza indugiare, mangiò un pezzo di pane con della cipolla; aveva fretta di andare in orto. Quindi, chiusa di nuovo la casa, si tolse la giacca, si mise in testa un fazzoletto; ed eccola già sulle aiuole, ove la aspettava la zappa abbandonata ed il pezzo non ancora finito di sarchiare. — Aiutami Signore!

La giornata era calma e sciroccosa, senza vento. Il cortile di Oljan, era l' ultimo, sopra il fiumicello mezzo secco, giù nella riva fra i tronchi, le canne, ed il rivo che scorreva; lì non giungevano nemmeno

gli strilli dei bambini dal villaggio. Nulla poteva ora più raddrizzare la figura di Javdocha, curva sulla zappa.

La giornata faceva la sua strada tortuosa, intensa, senza che nessuno vi badasse. Venne la sera azzurra. Ma un po' più tardi, quando era rimasto ormai poco da sarchiare, la sera divenne turchina, densa e nello spazio cominciarono con una luce scintillante ad accendersi alcune stelle. Allora al muggito delle mandrie che riempivano il paese, s'aggiunsero gli spari; era il signorino Ladimir con la sua motocicletta....

Javdocha riuscì a terminare, ma già splendeva il crepuscolo, e la vacca da tempo muggiva presso il cortile. Quasi nello stesso tempo tornò anche Oljan col carro pieno di fieno.

In due scaricarono al buio il fieno. Nastja non tornava. Cenarono soli in due, alla luce d'una lampadina turchina.

— La ragazza è fuori, non chiudiamo — disse il mite Oljan, — forse andrà in giro fino a mezzanotte.

— Lascia pure aperto — rispose Javdocha.

Ora non aveva voglia di parlare: solo prima, mentre scaricavano il fieno, e poi a cena, aveva raccontato del comandante e del biglietto.

Oljan rispondeva con cenni del capo, perchè lei era silenziosa e indaffarata. In fretta dopo cena lavò i cucchiai; le pentole rimasero da lavare, e quando Oljan contento si preparò zitto zitto a coricarsi dopo aver abbeverato il cavallo, ella si fece il segno della croce, senza levarsi il fazzoletto

e spense la luce. Oljan si coricò per terra, lungo l'uscio esterno.

Nastja tornò tardi, verso mezzanotte. La luna è vero, non si vedeva ancora, ma dietro gli alberi della riva già luccicava la nebbia rossastra che ne dorava i contorni e i salici si disegnavano nettamente sul prato.

Agile, e senza fare rumore, Nastja scivolò nella stanza. Il ritmico russare del padre non si turbò. Essa gettò il fazzoletto sulla panca e subito si coricò presso la tavola, dove avevano steso per lei la veste e la coperta.

Nella stanza era buio, — solo la finestra era d' un nero-turchino ; l' incerto silenzio della breve notte d'estate continuava, ma con Nastja parve che fosse volato dentro un turbine. A lei pareva che tutto s'agitasse e scintillasse, in ogni angolo, anche nel più scuro.

Gli occhi di Nastja si chiudevano e s'aprivano ; s'era coricata, aveva fretta d'addormentarsi, ma non giovava. L'appuntamento con Volodja s'era prolungato tanto, ma non l'aveva soddisfatta, anzi l'aveva messa tutta sossopra. Si sentiva agitata, le sue narici erano gonfie, ardeva ancora tutta. Uno sciame di pensieri, staccati e scintillanti, si inseguivano senz'ordine nella sua testa.

Almeno Volodja sa baciare ! — saltò fuori un pensiero nervoso e lieto, e veloce si presentò all' immaginazione febbricitante.

Volodja l'aveva fatta sedere su una quercia tagliata, nel loro prato stesso, le aveva aperta la camicia. Non osava contrastarlo, sedeva umile, ob-

bediente come una colomba, sebbene si sentisse turbata fino alle caviglie, fino a serrare nervosamente i denti. Calmandola, accarezzandole la testa, Volodja le scoprì il petto. Le diceva tante cose, carezzandola, senza fretta, tranquillo — ma così tranquillo come ebbro.

Cosa le diceva? Le labbra di Nastja sorridevano ancora adesso.

— Tu, mio viburno ucraino, principessa mia.... etmanna.... aspetta, — continuava senza fretta e balbettando un po' — il nostro atamanno è una spazzatura, sei tu la mia Ucraina indipendente, libera...

Ecco. L' Ucraina.... ricominciava a ogni prato dove andavano, fino al loro, al prato del padre di lei, ch'era l' ultimo ed il più piccolo. Volodja la conduceva, stringendole la vita, e si fermava ora vicino ad un viburno ora accanto ad un biancospino. La notte era d' un turchino scuro e le erbe ricciute del prato riflettevano le luci scure e turchine....

E lei l'aveva morso bene! I ragazzi coi quali passeggiava, le domandavano sempre, piano piano, perchè non baciava. Ma chi baciare?

L' immagine di Volodja non voleva ancora allontanarsi dalla testa di Nastja, colmandola di una voluttà appassionata, prossima alla pazzia.

Volodja è più magro, quando lo stringi, chissà cosa ha dentro, è così duro. Nel dorso, come se avesse un osso solo, largo, forte, e resistente, non si piega. E le sue braccia sono come di ferro. Quando stringe, è impossibile di muoversi. Il volto di Volodja bruno, coi capelli neri, lisci, pettinati da una

parte, — uno zingaro! — si compiaceva Nastja, il naso curvo, le labbra un po' larghe. Non alto; di mezza statura, ma chissà perchè, tanto tranquillo e sfacciato.

Le aveva detto ancora delle sciocchezze, oggi.

— Vuoi che chieda la tua mano? Ma bisognerà attendere un po'.

— Quanto attendere? — ridendo domandò Nastja per scherzo usando anch'essa la strana parola di Volodja: « attendere ».

— Un anno, o due. Finchè faremo l' Ucraina indipendente. Fra poco andrò a Kyjiv, butteremo giù l'atamanno. Non è dei nostri.

— Ma noi, ci hanno battuti per l'atamanno! — sorrise Nastja, per dire qualcosa.

— Non fa niente. Il mio padre anche lui è per l'atamanno, ma io ed ogni ucraino cosciente gli siamo contrari. L'Ucraina deve diventare un'altra. Deve diventare come sei tu.

— E voi andrete contro vostro padre.... — Nastja finse di dubitarne. Finse, perchè Volodja è davvero così, e ci andrà. Non è pauroso, sa fare con la gente, tutti gli vogliono bene, i giovanotti del villaggio son tutti per lui, ci fa baldoria spesso delle notti intere; se anche qualcuno indovina il suo amore con Nastja, non lo tocca nessuno. Ha insegnato ai ragazzi delle canzoni, e loro le cantano, Nastja le conosce tutte. « *Noi haidamaki, siamo tutti uguali, odiamo il giogo e le catene* ».... « *Non è più, non è più l'ora di servire il polacco e il moscovita!* ». « *Là, laggiù nel prato il viburno rosso s' inchinò....* ».

Nastja si confuse all' improvviso e rabbrividì

tutta. L'aveva invitata anche per domani a far una gita, verso sera, nella steppa.

— Ma la gente vedrà ! — disse.

— Che veda pure — diceva egli, — la principessa è principessa, perchè la vedano ; andrai a trovare Pavlo....

I pensieri si svolgevano in furia, s'affrettavano svolazzando ed impigliandosi nel buio.

Di Pavlo, Volodja diceva : — Ho scritto un biglietto per il tuo fratello, lo lascieranno libero. — Ma era sconveniente davanti a Volodja non solo parlarne, ma persino sentirne parlare. Sconveniente e vergognoso, chissà perchè. Ed anche ora Pavlo, il fratello, era lontano, quasi estraneo, e non le venne in testa di domandare alla madre, che cosa avesse ottenuto alla « *Volost* ».

La casa sembrava a Nastja a volte tutta nera, come la cantina nera e buia, a volte rossa come fuoco.

Eppure tutto era quieto. La finestra che guardava il campo, rifletteva già una luce debole, azzurro-argentea. Ad alzar la testa, si sarebbe vista lontano, al di là dei prati, levarsi la luna, intaccata ed appiattita come un agnolotto. Come si fosse impigliata in qualche cosa, ridicolmente, s'era appesa e rideva di se stessa con una risata silenziosa e fredda, ed i prati a quella risata, erano diventati umili e tristi.

Allora Javdocha parlò :

— Tu ragazza, dovresti far un salto al mercato, domani. Pavlo ti ha chiamato per qualche cosa. Ha detto che tu andassi a trovarlo.

Javdocha parlò senza muoversi. Nastja, dalla

sorpresa, dovette dapprima attendere se non avesse inteso male e dominarsi prima di rispondere.

Ma le riuscì:

— Non lo lasciano libero forse? — disse ed ascoltò attentamente il suono della propria voce. — Ivanjuška gli ha dato il biglietto.

— Glielo ha dato sì, ma chi sa? — disse Javdocha calma. — Gli porterai un po' di lesso. A casa tanto non c'è da lavorare.

— Come! — Qualcosa in Nastja insorse, ma si acquietò.

— Va bene, vedrò domani. Forse andrò — disse.

— Prega il comandante che lo lasci, — disse ancora Javdocha con voce monotona.

Nastja non voleva farsi più sentire. Le lagrime materne l'avevano stancata, ma anche calmata. Vide che la finestra si era schiarita e che fuori si era svegliato il delicato argento della luna. Soltanto c'era un'afa indescrivibile..... Javdocha già da tempo non dormiva. Aveva sentito quando era tornata Nastja.

Non sapeva se proprio per Pavlo, o soltanto così per un improvviso presentimento cattivo, ma stava sveglia; non si muoveva e nel cervello le passava un pensiero.

— Forse non lo lasciano libero, Pavlo.

Cosa sarebbe successo, se non lo avessero lasciato, Javdocha non se lo figurava chiaramente. Ma, come una foglia fredda, le cadeva sull'anima un gelo e le salivano agli occhi lagrime amare.

— Figli e disgrazie. Ecco, anche il secondo, fra poco sarà un anno che non si sa più nulla di lui.

E tornato dalla guerra, è andato sul Don. Sarà vivo?

— Oh, Pavlo. L'hai fatta proprio bella!

Forse Javdocha sentiva ciò che non si poteva nemmeno pensare, poichè il pensiero stesso sarebbe stato qui più pesante d'una pietra. Non si può sapere. I gonfiori lividi che aveva visto sul viso di Pavlo, si potevano attribuire a tutto. Allora il rimorso amaro, il rimorso di non aver detto a Pavlo una parola gentile, materna.... d'essersi comportata con lui così rudemente come con un buono a nulla, di averlo chiamato carogna, questo rimorso si sarebbe posato a lungo sull'anima, come una lastra di ghiaccio.

Intanto Oljan canticchiava tranquillo sotto il naso un'arietta allegra.

* * *

Ma Pavlo sapeva, che cosa l'attendeva ora. Ieri notte l'avevano battuto forte, — l'aveva taciuto alla madre, — tanto non è lo stesso? Aveva confessato d'aver ucciso Bobko, il contadino. Non si trattava solo di Ivanjuška.

Tutta la giornata se ne stava seduto sotto la finestra ed il suo pensiero, attaccato alla testa con un filo sottile sottile di ragnatela, si moveva debole chissà dove; gli occhi assorbivano ciò che vedevano dalla «*volost*», senza un pensiero.

Era come spento, aveva cessato di attendere;

— non era il primo. Ne aveva già visti tanti ! — e non pensava alla fine. Aspettava solo cosa sarebbe accaduto domani.

Il tabacco che gli aveva mandato la madre, lo fumava una sigaretta dopo l'altra. Allora nel fumo, gli si presentava il pensiero indistinto di Nastja. Aveva un desiderio confuso, che venisse.

L'odio cupo verso Ladimir gli faceva indovinare qualche cosa, ardeva in lui, l'opprimeva. Non ne parlava a nessuno ; forse adesso, guardando Nastja dalla finestra, avrebbe trovato almeno qualche grave parola. Ed era possibile : il viso della sorella, con gli occhi che si stringevano quando rideva, con quelle gote piene che rendevano il suo viso spensierato e pieno di disprezzo per ogni male, forse darebbe a Pavlo ciò che gli mandava e di cui aveva adesso più bisogno. L'amore e l'offesa ! — è difficile di farli capire, a chi ha un carettere ostinato e la bocca silenziosa, inadatta alle parole.

Ma quando venne la notte, la mezzanotte, quando lo condussero via sotto un melo dai rami larghi, nel giardinetto, dov'era l'erba rigogliosa e dove fucilavano ; quando Zinničenko, il quale per tutto questo tempo lo precedeva allegro, col suo mantello lungo e con la rivoltella in mano, come durante la perquisizione, gli disse con voce rauca e spavalda : « potete fumare », — tutto il pensiero ed il mondo si cambiò. Improvvisamente, Pavlo sentì un terrore superstizioso, al quale prima non avrebbe potuto nemmeno pensare.

Il pensiero di Nastja sbiadì e s'annegò in una profondità immensa. La sua testa e tutto il suo

essere furono circonfusi da qualcosa di morbido e grigio, come da una cenere, che l' indebolì terribilmente, come se tutto il sangue gli fosse fuggito via. Si sentì sbiancare. Un peso immenso gli schiacciò la schiena, e le gambe gli vacillarono, e sentì, come se gli spargessero della cenere sulla testa : — Non bisognava maltrattare Ladimir, non bisogna uccidere Bobko.....

Si guardò intorno in cerca d' un rimedio. Era buio, grigio e bianco. Il biglietto gli si presentò, come se vi avesse pensato tutto il giorno.

Poi la vita andò avanti senza che vi partecipasse.

E andò avanti così :

Zinničenko buttò via la sigaretta e disse ai ragazzi :

— Voltate e drizzate quest'eroe !

E appena ebbero eseguito, comandò con voce rauca :

— Fuoco !

Le fucilate urlarono, e nel buio, sotto il melo, sull'erba e sui rami, schizzò il sangue rosso e fresco.

Il sangue umano viene dalla terra, perciò non luccica e di notte non si vede. Sotto il melo s' infittivano le ombre. Ma dopo poco, quando le cartucce, liberate dei proiettili, si spensero, e filtrò traverso i rami l'argento luminoso della luna, — la luna era appena apparsa e non si chinava ancora, — si poterono vedere le chiazze di sangue sulla terra ; erano nere, ma si poteva anche sbagliare, perchè non solo il sangue è nero di notte. Pavlo giaceva con una guancia stretta alla terra, ed una gamba un po' piegata e il braccio sinistro steso,

come per stringersi più comodamente alla terra con il volto.

Zinničenko diceva rauco, spavaldo agli *hajdamaki* :

— Mi piacciono i ragazzi di Poltava : sono bravi a morire. Un ucraino anche quando va alla fucilazione, non deve andarci come una donna.

Un paio di ore dopo, Zinničenko con il frustino in mano tornò al comando.

— Byzula ! — gridò rauco alla sentinella, — sveglia qualcuno dei ragazzi che monti la guardia. E tu sella due cavalli, verrai con me !

Nello stanzone del Comando, che di giorno serviva anche da centro amministrativo, luccicava debolmente una lampadina mezza spenta, e sulla parete era appesa una grande carta geografica del distretto. Dappertutto si piegavano delle ombre oblique e sembrava buio ed afoso in confronto a fuori, dove sopra i salici luccicava l'azzurro della luna.

Mentre Byzula, alzatosi in silenzio, sbuffando si cambiava e usciva, Zinničenko così com'era, col mantello e senza levarsi il berretto camminava, facendo suonare gli sproni per la stanza e tossendo di tanto in tanto....

Presto s'avviarono. Zinničenko precedeva tenendo il frustino in mano, con il fucile attraverso la sella, Byzula lo seguiva.... I cavalli correvano. Il villaggio, e anche il cortile erano muti nel chiarore lunare, che tutto solo si versava di notte anche sopra il prato lontano e a sinistra sopra le aie. Seb-

bene la luce della luna fosse stanca e non riuscisse a sciogliere con la rugiada il denso turchino della notte, anzi, accarezzandone le lontananze dorate, le distendeva per incanto nello spazio.

— Sveglieremo Volodymjr Ivanovyč, — disse Zinničenko senza voltarsi, quando, lasciato l'argine, passarono accanto ai mulini a vento, dietro i quali cominciava subito Verbintzi. Proprio al principio stava una casetta che sporgeva sull'aia, senza portone, e splendeva d'un chiarore magico.

Byzula, calmato il cavallo, s'accomodò meglio sulla sella e non rispose nulla. Entrarono nel villaggio: dormiva, non si sentivano nemmeno i cani. Si fermarono davanti al portone d' Ivanjuška, Byzula smontò in fretta e scostò il trave, — Zinničenko non veniva per la prima volta a trovare Volodja di notte e si poteva permettere un tale arbitrio. Condussero i cavalli nel cortile e Zinničenko, dopo aver dato le redini a Byzula, passò senza indugiare, attraverso una piccola porticina nel giardino, dove davano le finestre dello studio in cui dormiva Volodja — per non bussare alla porta e non svegliare la « gente inutile », come diceva Zinničenko. Qui egli si afferrò a una trave sporgente e si sollevò.

Ma dalla finestra si scorgeva lo studio vuoto, anche a bussare e chiamare non rispondeva nessuno....

— Aspetteremo, — disse Zinničenko a Byzula, guardando il cortile. — Tu bada ai cavalli.

Accese una sigaretta e per non farsi vedere nel vasto cortile si ritirò verso il granaio, guardando

giù verso il prato. Aveva le sopracciglia cupe e corrucciate, tossiva tutto rauco, come fosse scontento.

Volodja apparve presso il granaio all' improvviso, verso i cavalli. Zinničenko, sentiti i passi, si volse a chiamarlo piano :

— Volodymyr Ivanovyč !

Il volto di Volodja pareva turchino al chiaro di luna : alla chiamata andò tranquillamente incontro a Zinničenko e sorridendo con cortesia, gli strinse forte la mano.

— Molto lieto — disse, — io pensavo quando ho visti i cavalli, che il diavolo ci avesse portato i tedeschi. Che cosa c'è di bello ?

Era senza berretto, ed il grigiore dei capelli pettinati con la scriminatura di fianco ed il color bruno del volto adesso quasi nascondevano l'espressione degli occhi.

— Peccato che non siate venuti più presto — continuò con la stesso sorriso. — Avreste avuto il piacere di far conoscenza coi miei ragazzi. Sono giovanotti scelti. Senza dirlo a voi, ritorno proprio da una adunata di cospiratori. Potrebbero farvi paura. Hanno deciso ad unanimità che bisogna abbattere questo governo degenerato, e hanno perfino stabilito l'epoca — in autunno. Voi non avete nulla in contrario, come « difesa dell'ordine costituito » ?

Ma Zinničenko stava dritto, come a rapporto, col mantello strettamente abbottonato e raccolto con la cintura ; dopo aver fatto una pausa, disse, tutto serio :

— Volodymyr Ivanovyč, oggi una donna mi ha portato da parte vostra un biglietto.....

— Che cosa? — interruppe Volodja. — Ah, sì, per Pavlo. L'avete dunque lasciato libero? A dir il vero, volevo io venire da voi domani mattina. M' importa in qualche modo quest'affare. Ed insomma è ridicolo e non pratico di tener dentro l'elemento attivo ucraino.

— Che ora è adesso? — disse rauco Zinničenko.

Volodja sorridendo scostò la manica e guardò;

— L' una e mezzo, — rispose e fermò gli occhi sull'orologio d'argento che nelle cifre rifletteva le scintille deboli e bluastre del chiaro di luna.

— Allora sono già due ore, che Pavlo è stato fucilato, — dichiarò Zinničenko cupo, e facendosi coraggio, guardò timidamente Volodja di sotto le sopracciglia corrucciate. Questi guardava il piccolo orologio e non mutò il suo sorriso, — ed io son venuto a dirvelo.

— Tutto qui? — Volodja alzò il viso, restringendo gli occhi.

— Tutto.

— Continuate pure i vostri scherzi.

— Non è uno scherzo, — disse Zinničenko piano, quasi allontanandosi. Volodja guardò Zinničenko negli occhi. Il sorriso fuggì via, gli angoli della bocca s'aguzzarono, come per un dolore.

— Allora questi sono brutti scherzi, — disse adagio, incrociando le mani sul petto. — È uno scandalo. Voi rovinate la causa.

Zinničenko non cambiò posizione: dritto, come a rapporto. Poi accese una sigaretta.

— Per quali ragioni, almeno? — nella voce di Volodja si sentiva un tremito.

— Era necessario, — tossendo per il fumo, diceva con voce rauca Zinničenko, — per Bobko, sapete. Pavlo, lui, è noto, aveva preso parte al suo supplizio. Egli stesso l' ha confessato, all' interrogatorio. I genitori di Bobko hanno fatto pressione sul prefetto, e il prefetto con un fonogramma, ha dato l'ordine di non liberarlo. Questo non è ancora tutto. Ecco, Pavlo era un mezzo brigante, ed ha fatto tante cose anche a voi personalmente. — Zinničenko tossì di nuovo e invece di continuare a parlare, tirò fuori dall'orlo del mantello una busta e la diede a Volodja.

— Leggete un po'. Per caso gliela trovarono nella giacca. Ma n'ero convinto.

— Peccato, — interruppe Volodia, ironicamente, prendendo la lettera, — peccato, che vi siate affrettati. Bisognava aspettare e consigliarsi con me. Glielo insegnerò io a quell' idiota di prefetto! Ora certo è troppo tardi, non si può far nulla....

— Fa niente, Volodymyr Ivanovyč, — con una spavalderia inattesa disse la voce rauca di Zinničenko, come se avesse compiuto un gran dovere e come se ora passasse ed un altro argomento più allegro. — Senza un ebreo, dicono, la fiera si farà lo stesso, e noi ne abbiamo di quei tipi da arginare il mare! Qui i cavalli, ragazzo! — gridò poi a Byzula.

Tornato a casa, Volodja non s'accorse della differenza tra il turchino argenteo di fuori ed il buio pieno di ombre della cucina. Nella camera da pranzo si fermò accanto alla stufetta di mattonelle

turchine. E non sapeva neanche raccogliere i propri pensieri.

Sul pavimento si stendevano i parallelogrammi azzurrini delle finestre. Alla parete risplendeva la metà del busto di Napoleone. Sulla parete di fronte, anche nell'ombra si vedevano chiaramente i grigi e grandi ritratti di atamanni Mazeppa e Apostol nelle cornici stile impero.

— Figli di cagne, ci rovinano la causa! — pensò Volodja quasi ad alta voce.

La sua testa confusa, non trovando ancora un indirizzo concreto nè un pensiero conseguente, arse nella propria debolezza; e l'agitazione, pur senza manifestarsi esteriormente, gli causò uno sgradevole turbamento e una confusione interiore. Aveva voglia di sputare. Era chiaro che i suoi rapporti col villaggio erano stati colpiti in un modo grossolano, — forse irreparabile. Perchè poi, non si sapeva.

Le mani cominciarono a staccare macchinalmente le fibbie. E nella testa gli apparve ironica Nastja. Proprio ora, che a stento, per la prima volta aveva promesso di andare domani con lui in motocicletta! Ma questo ricordo gli provocava ora un sorriso sulle labbra.

E camminando per il prato, ancora un quarto d'ora prima, egli nell'entusiasmo suo così pensava di Nastja: era come una fontana tartara! Bella, come una fontana tartara al chiarore di luna. Ed eccoti....

— Schifosi del diavolo!

Messe poi le fibbie sul palchetto, Vododja accese una candella sulla tavola : lì, presso, sotto un tovagliolo, c'era la cena pronta che l'attendeva.

Scostato il tovagliolo e presa la tazza di latte, Volodja tirò fuori dalla tasca la lettera, datagli da Zinničenko, strappò la busta e la spiegò davanti a sè :

— Chiaro, la busta è un'invenzione di Zinničenko ; dentro, due letterine. Una è il suo biglietto di mattina.

— Ha fatto bene, pensò, con un sorriso, — queste cose non debbono capitare negli archivi di un atamanno.

L'altro era un foglio di un quaderno paesano, a righe inclinate, tutto unto e coperto di piccole curve tracciate con la matita, in qualche punto cancellate.

« Lettera di Pavlo Oljanovič alla libertà, col primo dovere della mia lettera mando a voi tutti cari compagni, un saluto colla fronte nella terra grigia, ancora un saluto a Gabriel Jankovyč.... »

Poi per tutta la pagina seguivano altri saluti ai giovanotti del paese.

Il povero ragazzo, che aveva conservato in qualche modo un pezzo di matita, evidentemente si consolava in gattabuia, scrivendo una lettera, chissà a chi, su un pezzo di carta che aveva servito a involtare del lardo.

Poi, — immaginò Volodja, — l'aveva nascosta nella giacca e se l'era dimenticata.

Bevendo a piccoli sorsi il latte, Volodja continuò a leggere.

« Io, fino a qualche tempo fa, tiravo avanti,

sia lodato il Signore Iddio, salute e benessere alle opere delle vostre mani; e ancora m'inchino alla mia madre Jevdochia Hryhorovna e al mio padre Oljan Petrovič e ancora m'inchino alla sorella Nastja, quella putt..... che quando sarò in libertà ammazzerò Ladymyr, il serpente ed il borghese perchè.... »

Volodja continuava a leggere.

« .... non appesti più il paese e farò strage di tutti i proprietari che sono per l'atamanno Pavlyk Skoropadskyj. E con ciò arrivederci. Pavlo Kut. Attendo la risposta come un usignolo l'estate » era aggiunto alla fine.

Chissà da chi aspettava la risposta.

Volodja s'alzò, prese la seconda tazza di latte e si sedette di nuovo per fissar gli occhi su quel punto, dove si parlava di lui. Così restò più d'un minuto. Poi li staccò, erano stretti adesso, tartari; e le narici gonfie, e negli occhi stretti luccicavano scintille rossastre.

Veramente anche la fiamma della candela ardeva rossa e riempiva timidamente tutta la stanza d' una luce anch'essa rossastra, come leggermente insanguinata.

Ed allora, guardando prima la luce della candela, poi oltre questa, il buffet, a Volodja parve di veder il buffet dividersi pian piano in due, di sopra e di sotto, e tra la parte di sopra e quella di sotto gli apparve un campo vuoto, spazioso. Nè luce, nè buoi. E sul campo del sangue.... non molto, una pozza sola di sangue, ma denso, rosso. Non si sa di chi è questo sangue, di Pavlo o suo, di Volodja; ma era

infinitamente difficile avanzare anche di un passo per quella pozza; i piedi erano diventati pesanti, su di essi gravava un peso enorme. Che guaio, intorno non c'è nessuno. Solo lui, e più nessuno, più niente; non ci sta nemmeno più scritto in qualche parte: Ucraina.

A poco a poco un sorriso blaustro gli aguzzò gli angoli della bocca, il taglio degli occhi divenne più acuto, ed il sangue gli andò via dal viso. Poi Volodja volse gli occhi al vasellame sulla tavola, prese con la mano gelata e malsicura la seconda tazza e bevve tranquillo. Ma l'appetito gli mancava.

E del suo biglietto pensò: meglio stracciarlo.

ULAS SAMCIUK

Il grano

Trad. di Luigi Salvini

È nato nella Volinia occidentale, nel 1905. Prima ancora di finire il liceo andò all'estero per conoscere l' Europa Occidentale e consacrarsi all'attività letteraria. Cominciò ancora giovanissimo a pubblicare i suoi scritti sul *Giornale Scientifico e Letterario*, *Il pensiero indipendente* e *Le campane*.

Opere :

Il quarto marito. Abbozzo. (Leopoli, 1929). – *Il cane alla finestra.* Novella. (Leopoli, 1929). – *L'offesa.* Novella. (Leopoli, 1929). – *La madonna del giardino in fiore.* (Leopoli, 1929). – *Ascoltate, ascoltate! Parla Radio Mosca.* Dramma. (Leopoli, 1930). – *La Volinia.* Romanzo. I. « L' Infanzia »; (Leopoli, 1932). II. « La guerra e la rivoluzione ». (Leopoli ». III. » Padre e Figlio » (Leopoli 1935). *Sonja.* Novella. (Leopoli, 1930). – *Silvestro.* Racconto. (Leopoli, 1930). – *Secondo la giustizia.* Racconto. (Leopoli, 1930). – *La ragazza di bronzo.* Racconto. (Leopoli, 1930). – *Le montagne parlano.* Romanzo. (Černivtzi, 1931). – *I tesori.* Novella. (Leopoli. 1931). – *Alla stazione.* Novella. (Leopoli, 1931). – *Il paradiso ritrovato.* Novella. (Leopoli, 1933). – *Il bacio.* Dalle osservazioni dell'emigrato. (Leopoli, 1933). – *Lo scherzo della vita.* Novella. (Leopoli, 1934). – *Maria.* Romanzo. (Leopoli, 1934). – *La dea distrutta.* Novelle. (Leopoli, 1936). – *Il contadino benestante.* (« Kulak »). Romanzo. (Čerhivtzi, 1937).

Opere tradotte in altre lingue :

Une tragédie paysanne : Morceau de « Maria », in « La Revue de Prométhée », décembre 1938. (Traduit par Bourdon).

Ruggiscono per la steppa le bufere. Impetuoso si scaglia il vento d'occidente e con l'ala potente batte l'orizzonte ucraino. Il villaggio si aggrappa ai dirupi ed alle colline. Come una zecca succhia la terra nera e grassa e si copre di tetti di paglia e di frutteti. È un villaggio ricco, forte, millenario.

Nel villaggio, un monastero. Per lunghi secoli il suono della grande campana ha ondeggiato sopra il villaggio. E quando giungeva la primavera, quando fiorivano i meli, quando il cielo prendeva il colore del vino verso occidente, allora la campana serale del chiostro si divincolava dal mare fiorente e suonava a lungo a lungo, sotto le nubi purpuree.

E così fu a lungo, per secoli. Mutavano gli uomini, mutavano i tetti di paglia, più fitti, più ampi crescevano i frutteti. Si zappava la terra e si strappavano i sassi. Le pietre scacciavano il legno, ma il convento, le campane e le primavere fiorite, solitarie, coi canti dell'usignolo, erano sempre le stesse.

Passò l'ultimo inverno. Fiorirono di nuovo i giardini, di nuovo gorgheggiò l'usignolo, ma la campana fu muta.... Piano quinquennale.... metalli.... industrie !

Il paesano leva gli occhi dal suolo e più non conosce la sua terra. Fratelli ! Ci hanno traditi ! All'armi !

Ma il moschetto si è arrugginito da tempo. In-

torno al paesano una muraglia di baionette e di spie. Hanno avvinghiato il gigante inflessibile, lo hanno gettato a terra, gli hanno calpestato la faccia abbronzata, gli hanno legato le mani callose....

Sulle vie d'acciaio volano i treni. Là c'è la neve, c'è il gelo. Laggiù sibilano gli abeti, e urlano gli orsi. Là sono le isole Solovki. Orribile nome, nome che non si dimentica, terrore e piaga dei secoli, tomba dell'Ucraina....

— Mamma, mammina ! Dov'è il babbo ?

— Zitto, bambino mio ! Ce l'hanno preso, il nostro papà....

Vola sopra le steppe il terrore, con rapide ali. I villaggi come nuvole di cornacchie atterrite si levano e volano via, non si sa dove. La gente cade sotto i proiettili, annega nelle onde dei fiumi, cade per le ampie strade, gonfia di fame.... Collettivizzazione !

Arriva l'autunno ! trattori, trebbiatrici.... ed intorno i contadini laceri e sfiniti, con occhi di piombo, occhi adirati. Rancio la sera e la mattina, finzione, « lavoro entusiastico », bestemmie....

Un buon uomo, basso, bitorzoluto, cogli occhi furbi, monco alla mano destra, si affaccenda tutto il giorno a costruire baracche per gli operai e per il bestiame che resta.

Col contadino monco lavora una dozzina di uomini dagli occhi furbi. Tutti entusiasti : per primi hanno il rancio. Lo ricevono puntualmente ogni giorno. O sole, o campane, o preghiere ! Cosa siete mai in paragone alla gioia di avere ogni giorno il rancio ?

I buoni paesani digrossano le legna, fumano il tabacco. Finiscono la baracca con ritmo entusiastico. Si erge nuova, odora di fresca resina d'abete. È giunta come sempre la sera. Anche prima erano giunte tante sere, ma in quell'ultima, il monco entusiasta ha dimenticato nella segatura la sigaretta, avvolta nell'ovatta. E come se n'andò bene in fiamme il nuovo baraccone quella sera ! Come si affaccendavano i poveri entusiasti, gettando nel fuoco i trucioli. Che rumore ! Che inquietudini ! Ma la baracca sparì egualmente. Gli entusiasti cominciarono di nuovo. I buoni paesani dagli occhi furbi continuano a sgrossare il legname.

La mietitura ogni anno aveva la sua epoca, benedetta dai santi, incensata dalle canzoni.... Quest'anno l'hanno ritardata. I campi li hanno uniti in una sola prateria. Gli uomini li hanno ammucchiati in una sola mandria. Strisciano qua e là i trattori, saltellano per i ciglioni, non ancora completamente livellati.

— Questo era mio, — dice il contadino, mostrando un campo con i limiti distrutti. Lo riconoscerei anche fra cento anni....

Lentamente si trascinano i trattori, l'uno dopo l'altro, in fila, si guastano e vanno a metterli da parte. La mietitura si ferma. I contadini dagli occhi furbi fumano il tabacco.

Dalla capitale, dalla vice capitale e così via, corrono gli ordini : — Grano ! Grano !...

Il grano è ancora sui campi, le spighe marciscono. Sui campi si aggirano schiere di cornacchie dal ventre tumido, da paese a paese echeggiano impre-

cazioni. A notte i bambini sgranano alcune spighe preziose nei fazzoletti, e le portano ai genitori affamati.

« L'Ucraina dia il grano! Dia il grano! ». I fili telegrafici, i telefoni, gli altoparlanti: « Grano! ». Nelle stazioni, nelle redazioni, negli uffici battono le macchine, allineano statistiche, danno ordini: « Grano, grano, grano! ». — Mancano le braccia. I trattori stridono e si rovinano. Dai campi non completamente mietuti mandano via il contadino, prendono l'ultimo trattore, cominciano a trebbiare.

Sopra gli immensi covoni di grano raccolto, il cielo si avvolge in un grigio velo. Soffia un venticello e comincia a cadere una sottile pioggia autunnale. La fattoria collettiva trebbia. Accanto alla macchina, s'erge un monte di prezioso grano. La pioggerella cade, lo annaffia, mentre i contadini fumano il tabacco e stringono i pugni.

— Dunque.... il governo sovietico.... quel che vuole lo fa attuare.... — osserva qualche allegrone. — Da loro — vedete — tutto va secondo il piano, ffu! — sputò e si sentì sollevato.

Finita anche per loro, secondo il piano. Se non creperemo di fame, vedremo.... Lo Zar era più in gamba ed è andato giù anche lui.

Battono telegrafi, volano ordini e bestemmie. Si cambiano i piani del lavoro, si cambiano i dirigenti. Questi li mandano in tribunale, ed al loro posto ne vengono dei nuovi, e così via. Secondo il piano, tutti vanno a finire alle isole Solovki.

Frattanto, il grano getta le radici, germoglia e verdeggia. I buoni paesani fumano il tabacco.

JURIJ LYPA

Ruban

Trad. di Luigi Salvini

Nacque nell' Ucraina Meridionale. Figlio del medico Ivan Lypa, noto come scrittore e uomo di vasta attività sociale, fu anche egli medico. Prese parte alla guerra ucraino-russa, e emigrò con l'armata all'estero. Cominciò a stampare i suoi lavori nel 1930. Il campo prediletto di Lypa è la poesia. Ha scritto anche alcuni schizzi drammatici. Di Lypa bisogna ricordare anche un importante volume di saggi letterari: *La lotta per la letteratura ucraina*. Collabora al *Nuovo Pensiero*, al *Giornale letterario scientifico*, a *Orizzonti*, al *Messaggero* ecc.

Opere :

I tre condor. Sulla riva. (Kamjanetz, 1930). – *La nave che salpa.* (Leopoli, 1923). – *La canzone per il cieco.* (Leopoli, 1923). – *La parola del deserto.* Quadro drammatico. (Leopoli, 1924). – *Chiarezza.* Poesie. (1925). – *I seguaci di Sevčenko.* Bozzetto. (Leopoli, 1925). – *Il duello.* Quadro drammatico. (Leopoli, 1927). – *L' Ucraina nella letteratura polacca contemporanea.* Articolo critico. (Leopoli, 1927). – *La leva.* Quadro drammatico. (Leopoli, 1927). – *Severità.* Poesie. (Praga, 1931). – *I cosacchi nella Moscovia.* Romanzo. (Varsavia, 1934). – *La lotta per la letteratura ucraina.* (Varsavia, 1935). – *Taccuino d'appunti.* Novelle. (Leopoli, 1936-1937). - *Missione dell'Ucraina.* Saggi di filosofia storica. (Leopoli, 1938).

Bibliografia :

LUIGI SALVINI, *Nascita di Ruban*, in « Circoli », Roma, 1938, nn. 8-9.

Diciannove, primavera — verde respiro.
— Su, fratello....
Diciannove, primavera — voci:
— Su fratello, andiamo....
— Diciannove, primavera — sulla metà del cielo sventolavano le bandiere, bandiere verdi, bandiere giallo-azzurre, bandiere delle armate contadine.

Tutte sentirono quello sventolio — e città, e cittadine, e fattorie.... Marciano le foreste di Perejaslav, marciano le foreste di Tarašča, le foreste di Poltava, le foreste di Svunynsk....

Accorre la gente con i corti fucili dallo Jar Cholodnyj, s'affretta da Horlo Vovče, si sentono voci dal Bosco Nero:

— Su, fratello, andiamo a calpestare le bandiere rosse!

Diciannove, primavera. Partì il vecchio *Gogol* da Kijiv, da Tychovody, dal porto di Obolonsk. Partì ridipinto, corazzato di travi, irto di mitragliere — proprio una cannoniera.

Naviga sull'ampio Dniprò.

Sbuffa la ciminiera, batte le pale, torna giù, torna su. — Va verso le acque morte di Trypillja.

Sotto le tavole e sotto le travi borbottano i *komsomoltzi* — sempre «Noi» e «Noi». E sopra, la bandiera rossa — mobile lingua nell'aria. Co-

lore rosso, colore di violenza, colore di morte, — eh, Trypillja, da te vengono i punitori di Kyjiv, vengono da te, o verde Trypillja!

— Compagno comandante, — dice il brizzolato capitano, da poco mobilitato, — compagno non sarà facile passare di qui. Scusate, compagno, se vi dico la verità. Io, che sono un vecchio capitano. Qui, in questo posto ci sono le secche mobili. Se ci daremo dentro con le pale, non sarà facile cavarcela.

E a queste parole dagli arbusti e dai cespugli cresciuti sull'acqua, cominciarono a parlare le pallottole. Strepitano sulla piastra, sui travi, sulle tavole, appena dipinte:

Non fa-ci-le, non fa-ci-le sa-rà, com-pa-gni!

Rispondono le mitragliatrici, dà ordini il comandante dei *Komsomoltzi*. E le pallottole piovono dalla riva! — come se venissero da tutte le parti. Hanno colpito il berretto del vecchio capitano.

— Compagno comandante, — dice il vecchio capitano dai bianchi capelli al vento, — compagno noi già siamo sulle secche.

Il comandante bestemmia: — E le macchine?

— Le macchine si sono guastate. Qui sotto l'acqua, c'è una sorgente, — ci getta alla riva. E alla riva l'acqua, compagno, ci arriva fino alle ginocchia, fino alla cinta.

A queste parole, — i *Komsomoltzi* lasciano le mitragliere, cadono feriti sulle tavole, piangono e bestemmiano. A queste parole esce dai cespugli la buona gente, con i berretti di pelo e i fiocchi. Esce e prova: davvero l'acqua qua ci arriva alle ginocchia e alla cinta?

Provano, si fermano, gettano le bombe sul *Gogol* e avanti.

— Arrenditi, carogna rossa, arrenditi — grida la buona gente ; il grido acuto solletica ed echeggia nell'ampia lontananza.

— Compagno, — grida il vecchio capitano, e la sua voce copre le esplosioni e gli urli. — Compagno, guardate, come era bella la bandiera, e le pallottole dei contadini l'hanno ridotta a brandelli. Guardate, dove è andato a finire il nostro « evviva » ?

— Viva, — gli grida sul viso il giovane, impetuoso comandante, sputa sangue, è ferito al petto : — addio, vecchio !

— Eh, non ho mai visto un sole così meraviglioso, primaverile, come oggi ! Non avrei mai creduto che la vita fosse sì dolce !

— *Tu ci hai mandato alla morte verde*
e tu ci hai abbandonato o Mosca, Mosca....

Contrae il viso per il dolore, e si spara nella bocca per non arrendersi vivo. E cade dal ponte di comando, fra i giovani *Komsomoltzi* mietuti dal fuoco, fra le esplosioni, il fumo e lo sghignazzare delle fiamme.

E lungo tutta la riva sussurrano ridenti i vimini, scandiscono ironici i salici....

« *E tu ci hai abbandonati, o Mosca, Mosca....* ».

— Su, fratello, strappa quel « viva », calpestalo !

C'è cattiva aria per i comunisti a Charkiv, cattiva aria a Kyjiv, aria cattiva per quelli che sono arrivati e per quelli che c'erano. A Cerkasy, Kremencjuk, Korsun, Zolotonosa non ci sono

più i comunisti. C'è l'atamanno Hryalo, c'è l'atamanno Tazenko, cioè Cornacchia nera, c'è Zokur.

Proprio sul cuore i verdi paesani premono con il ginocchio.

E da Žitomyr, il tridente (1), segno millenario, splende sempre più vivo. E dunque :

— Su, fratello....

— *Eh, Mosca, Mosca, tu ci hai lasciati soli faccia a faccià col nemico crudele !*

Almeno tenere i contatti con i nostri, almeno mantenerci, almeno trattenerli fino a quando verrà Mosca....

Ed il messo parte da Kyjiv con una barchetta, di nascosto, lungo la riva.

Naviga, naviga, non va lontano — dagli alti dirupi, dai burroni di Trypillja vengono a lui i bravi ragazzi. Portano corte pellicce ; in mano hanno i corti moschetti, sventolano i loro fiocchi azzurri, gialli, verdi.

— Su, vieni a riva.... faremo due chiacchiere !

S'accosta alla riva il piccolo uomo nero, s'avvia in silenzio con passo lento e sparisce con i bravi ragazzi nella foresta e a questo mondo di lui non si sente più nulla.

Soltanto ancora per mezz'ora i beccaccini e le anitre volano lì sopra, fischiano ironici sulla lingua falcata del Dniprò :

— *Eh, Mosca, Nosca tu ci hai ábbandonati.*

---

(1) *Tridente* : Stemma dello Stato ucraino e distintivo dell' Esercito.

Attaccarono Kyjiv.

Dai boschi di Sembek viene una compagnia scelta, nelle corte pellicce, cammina, scandisce il passo cantando, e fischia sonora. Avanti gli ufficiali, intorno alla bandiera inguainata, dietro, vengono i carri e le mitragliatrici.

Splende la cupola dorata della cattedrale di S. Volodymyr, splendono le piccole stelle sull'oro di S. Sofia, appare il Politecnico grigio nei giardini e sui sette colli della capitale i frutteti profumano. Ed accanto sbadigliano, colpiti nella lotta per Kyjiv, i grandi camini dell'arsenale.

Va la compagnia verso Chresciatyk — la incontrano le pattuglie rosse — i cinesi. Ascoltano - la compagnia canta allegramente l'internazionale in ucraino. I cinesi fanno il saluto, si meravigliano : « Oh, oh, che reparto allegro è questo !

Va la compagnia col canto lungo la via Mychajlivska, via scoscesa e tortuosa, e non invano le macchine sovietiche stridono, frenano, gemono per la difficile salita e la benzina cattiva. E la compagnia va di buon passo, i ragazzi leggono i manifesti rossi.

Presso le caserme del primo reggimento internazionale di nuovo cantano. Escono i maggiori, ascoltano, il saluto : « che temperamento, questi ucraini ! » — dicono.

Vicino al Quartiere Generale si ferma la compagnia, s'ordina, le mitragliatrici si preparano per la rivista. Gli ufficiali di Stato Maggiore s'avvicinano alle finestre : — Che bel reparto, di dove viene ? Non è forse il rinforzo che doveva andare a Koziatyn? Compagno commissario, fate voi il discorso.

— Compagno commissario — qualcuno di città si irrita al telefono, — una compagnia ha rotto il fronte ed è giunta vicino a voi. Quegli stupidi ungheresi, estoni e cinesi non hanno capito cosa cantano sul motivo dell' inno internazionale ! Ma io ho capito ! Cantano :

Già l'esercito è in marcia
Per la causa più santa ;
Nostro padre Petljura
Ci guida alla libertà !

— Non mi venite a recitare, compagno, — risponde rabbioso il bruno commissario politico, — lo so anch'io, adesso. Ecco, sventolano la loro bandiera giallo azzurra. Ecco, sentite ! Ci annaffiano colle mitragliatrici, ecco son già entrati nel Quartiere Generale. Eh, caro compagno, addio, già sento i loro passi per le scale. Date ai tipografi del « *Grunblatt* » a Minsk, i particolari della mia carriera raccontate come è finito Burstein, il loro compagno.

« *Eh, Mosca, Mosca, ci hai abbandonati....*

« ... *T.-r-r, t-r-r, t-r-r, punto, parla Mosca* ». I pallidi telegrafisti lo raccolgono a Orlo. Lo trasmettono a Vorozba. A voce alta leggono a Charkiv : « *Mosca parla Mosca Arrivano i treni blindati della commissione dellá Ceka per preparare e mantenere il collegamento...* ».

* * *

Sulla riva sinistra del Dniprò solo il commissariato di Charkiv notò in questo tempo, più di una

decina di piccole insurrezioni ogni giorno e parecchie decine di grosse rivolte ogni mese. E sulla riva destra del Dniprò — là, dove operava Ruban, fra il Boh e l'Inhul, nei dintorni di Cerkasy e Zmerynka — lì era in tempesta il mare dei contadini.

Ma fra i mille condottieri, Ruban era stato scorto dai bolscelvichi. Il tarchiato Klym Voroscilov, il magnano di Luhansk, stava allora con lo Stato Maggiore dell'armata del Sud, a Kremnčuk, e di là osservava il cavaliere inflessibile.

L'attacco su la Vinnytzja, quando Ruban assieme ai suoi uomini, per due giorni senza incontrare resistenza distrusse i commissari e comunisti in tal modo, che solo un gruppo degli aderenti al partito si potè a mala pena salvare, fortificandosi nel parco locale, — fece uscire dai gangheri il bolscevico.

Ottuso e testardo « Klym » però, già da allora, conosceva il valore di Ruban, come avversario. Sapeva che Ruban aveva fatto buoni studi, era stato impiegato, sottufficiale ai tempi ancora dello zar, nello squadrone irregolare della seconda divisione di cavalleria. Questo squadrone già nel 1915 sotto Riga, s'era fatto sentire ai tedeschi ; da esso oltre a Ruban era uscito anche un irregolare in gamba, Bulak Balachovyč. Per parecchi mesi, Ruban aveva istruito il suo gruppo secondo il vecchio metodo, il metodo degli irregolari. Aveva un Quartiere Generale, composto di ufficiali, un ufficio di spionaggio, i carri con le mitragliatrici, e per un certo tempo, anche una divisione di artiglieria a cavallo. Gli ufficiali aiutanti di campo del governo

ucraino chiamavano il suo reparto « la brigata di cavalleria ».

Perciò Voroscilov si affrettò a mandare in direzione di Zmerynka, un grande reparto di rinforzi freschi, di contadini di Saratov e di Samara. Podvojskyj, commissario del popolo alla guerra, doveva aiutare quel reparto a distruggere Ruban. Ma il treno blindato di Podvojskyj, uscendo da Zmerynka, si fermò all'improvviso fra i campi, poichè le rotaie ferroviarie, avanti e dietro, erano state distrutte. Il commissario militare sfuggì a stento all'insidia, poichè per sua fortuna aveva con sè un carrello meccanico. Le tradotte mandate da Voroscilov non giunsero a Zmerynka. Ruban con i ferrovieri a lui amici, fermò il treno di notte, e di propria mano, terrorizzando i macchinisti, lo mandò a tutto vapore giù dalla scarpata. Nessuno della gente di Saratov e di Samara (1), tornò più a casa. Della distruzione del treno, Ruban in persona dette notizia telegraficamente a « Klym Rosso » ; poi, distrutti i membri del partito e la guarnigione a Bar, andò come un lupo che si lecca le ferite, nel Sud, meno densamente popolato.

Questo mandò fuori di sè il russo ; ma studiando bene la cosa, decise di cambiare la sua manovra, la tattica di « schiacciare » con le grandi unità. Voroscilov mandò allora contro gli insorti elementi scelti dalle varie divisioni speciali bolsceviche, denominandoli astutamente « *Brigata dei cosacchi*

---

(1) *Saratov* e *Samara* : Regioni tipicamente russo-moscovite.

rossi ». Nelle istruzioni ai « cosacchi », ordinò loro di comportarsi dolcemente con i contadini, di non precipitare l'azione militare, di entrare ad ogni costo in trattative con i gruppi di Ruban, e con un'abile propaganda cambiare il loro spirito, e far sì che divenissero più favorevoli ai russi. Contemporaneamente l'abile Klym mandò sulle tracce dei cosacchi rossi, un'altra unità più sicura, composta di membri di partito, tutti estoni o magiari.

Questa brigata rossa-cosacca nelle sue uniformi cosacche, coi suoi berretti a fiocchi, vicina a Ruban per sangue, aveva il compito di spezzare lo spirito dei suoi uomini. Era una sfida ed un duello militare diverso dal precedente.

E Ruban l'accettò.

Si racconta che egli andasse sulle tracce della brigata nemica muovendosi da Zmerynka ; si racconta che i venditori che viaggiavano sui respingenti dei vagoni con la brigata, fossero uomini di Ruban addetti allo spionaggio ; si racconta che durante il tragitto e poi dalla stessa brigata molti passassero dalla parte di Ruban.

Ma le tradotte dei rossi arrivarono tranquillamente quasi a Jelysavet, e s'accomodarono per la notte nel villaggio Lelekivzi, ad alcuni chilometri dalla città.

La stessa sera arrivarono parecchi grandi carri col fieno a Lelekivtzi ; portavano il fieno al mercato di Jelysavet. Si fermarono a pernottare, chi lo sa dove andarono a finire.

E la mattina all'alba arrivarono i rappresentanti della brigata di Ruban.

— Eh, andiamo fino all' Inhul, faremo quattro chiacchiere sui prati, discuteremo come organizzare l'amministrazione. Perchè noi siamo la gente del posto, bisogna parlare un po' con noi!

Uscì la gente di Ruban. Si piantarono ad Inhul. Giovani forti come querce. Uscirono anche i « cosacchi rossi »; si fa nero, tanti sono; si fermarono anche loro all' Inhul.

I contadini di Lelekivtzi, anche loro si riuniscono perchè è domenica. Guardano, sgusciano i semi....

La gente di Ruban, scherzando, s'avvicina a due, a tre, s' infila, batte sulle spalle.

— Perchè, — dicono, — batterci? Non vogliamo combattere, vogliamo la pace. Siamo tutti eguali. Su, chiacchieriamo!

Guardano:

— Eh, vi hanno conciati bene i vostri commissari, — camminate senza scarpe! Da noi non è mica così!

Gli agenti di Voroscilov già qui cominciano, già sono pronti, esclamano:

— Abbiamo dormito per secoli interi! Bisogna vivere in un altro modo....

— Bisogna, voi dite, eh eh.... E vivremo certo in altro modo, vivremo, eh eh....

Ed i contadini di Lelevkivtzi, con i bastoni scavano la terra, scavano e aggiungono:

— È così, è così. Bisogna fare in un altro modo, certo bisogna, obbligatoriamente!

Muggiscono i buoi nel villaggio. Forse sono di quelli che hanno portato ieri il fieno?

Ed ecco che fra la gente di Ruban si è aperto un sentiero. Per questo sentiero cavalca sul cavallo baio Ruban in persona.

S'avanza proprio verso i rossi, e con lui sono soltanto due dei suoi. Giunge alla brigata, leva la mano. Ascoltano i rossi.

— Perchè, — dice, — fratelli, versare del sangue ? Ecco, portate qua, — dice, — il vostro commissario più alto. Gli domanderò solo tre cose. Se mi risponderà, io mi aggiungo a lui con tutti i miei, lo giuro su questa croce. Non abbiate paura, io Ruban, in persona vengo da voi, senza niente. Guardate, vengo da voi solo con il frustino, senza armi.

E mostra un bel frustino, ride : le narici si allargano.

Un uomo così allegro essi non l'avevano ancora veduto. Tutti lo guardano. Ed egli va proprio in mezzo ai rossi, sale sulla carrozza, domanda :

— Dov'è il commissario ?

Allora anche il commissario politico sale sulla carrozza. Hanno ora sopra di loro un mare di teste curiose ed inflessibili.

— Allora — dice Ruban, — ecco la prima domanda :

— Dio esiste ?

Qua in cielo il sole scampana, qua il grano spruzza l'oro, qua fra il grano, la morte e la vita. Ed egli ride, alto, orgoglioso.

— E Dio ! domanda, — esiste al mondo ?

Tutto tacque.

Il piccolo commissario bruno agita le distinte manine : — Non c'è — dice. S'affretta, spiega. Ed il sole brucia.

— Aspetta ! — d'improvviso scolpì Ruban l'aria con la sua voce sonora, — allora tu ed io chi ci ha creato ? di dove siamo venuti noi due in questo mondo ?

E guarda così di sbieco il piccolo commissario. Che tu non sai da dove noi siamo venuti ?

Allora tutti risero — e la gente di Ruban, e i cosacchi, e ai contadini. Fino al sole trepidò l'aria.

— Ed ora, io ti domanderò un'altra cosa, — dice Ruban. — Di chi sarà la terra ?

Si piegò sul manico della frusta, e guardò svogliatamente la chiesa di Lelekivtzi : lì, sul campanile brillavano le mitragliatrici. Si guardò svogliato intorno ; sempre più numerosa la gente di Ruban si preme alla carrozza, sempre più si raccoglie vicino agli ufficili russi.

— Di chi sarà la terra ?

Il commissario si rallegrò : non è difficile rispondere.

— La terra al popolo lavoratore, dice con voce sicura.

— Ma sì, — dice Ruban, — non ai proprietari. A noi, per prima cosa la terra. Senza terra si crepa.

I contadini smisero di sgusciare i semi — la terra è nostra — dicono.

Il commissario canta, si soffoca.

— Tutta la terra, si può dire, è del popolo. E

non soltanto qua, ma anche nella Russia, nella Siberia. La sesta parte del mondo è vostra.

Ed ecco qua una folla di ubriachi, certo di quelli che hanno portato ieri del fieno a Lelekivtzi. Vanno verso i cosacchi, alla carrozza, gridano ridendo al commissario :

— Eh, eh, che cosa vendi, hai delle mercanzie, eh ! ?

E poi, s'accorgono, vedono un'autorità, e :

— Viva, ev-viva ! ! — gridano.

La gente ride degli ubriachi.

Ruban con il manico del frustino batte il gambale e vede tutto.

— Fermo, — dice. — Ed ora la terza domanda : il potere di chi è ?

— Come ? — dice il commissario. — Il potere è dei sovieti.

— E il tuo governo ha dei piani ?

E tutto tacque.

— Che piani ?

— Tu non cantarci tra i denti, — Ruban lo squadra duramente. Poichè se non è così, allora noi ti schiacceremo come un uovo di pidocchio. Il governo sovietico, ti domando, ha dei piani ?

La gente sussurra, ascolta.

— Che piani ? — a voce ancora più bassa domanda il commissario.

— Tu ci conduci un geometra, — grida Ruban. — Che misuri di palo in palo il confine. Allora sì che la terra sarà nostra. Ma lui.... la Siberia.... la sesta parte.... le conosciamo già. Tutte sciocchezze. Dacci

i piani, e poi, parla, che tu sei l'autorità. Tirali fuori da dove vuoi, ma dacceli.

— Il potere sovietico, del popolo.... l' ometto bruno.

Ruban agitò il manico del frustino.

— Una volta che il potere è del popolo, allora si sappia che è del popolo. Capisci, che tutto è nostro, e tutto è del popolo. Questo frustino per esempio è mio o del popolo ?

L'aiutante si drizzò, sussurrò all'orecchio di Ruban qualcosa — come « pronti ».

— Del popolo ! — improvvisamente impallidì l'ometto nero.

Fischiò il frustino : Ruban colpì il commissario.

— Ecco, prendi, con il frustino del popolo, — gridò, battè sulle dita, sulle mani. — Non io ti batto, ma il potere del popolo !

Gli ufficiali rossi volevano estrarre le rivoltelle, ma vicino a loro, vicino ad ognuno, due uomini di Ruban : — Fermo, fratello, non muoverti !

E Ruban battè.

Danza il commissario, punto dal frustino, si torce, si siede. La gente intorno ride.

E Ruban batte, scherza.

— Sarà l'autorità vera, senza peccati, secondo le leggi di Dio, ci appiccicheremo ad essa, come un pidocchio alla pelle ! Ma con la tua sovietica, noi non vedremo la terra, non vedremo nulla !

Il commissario cadde senza un grido in fondo alla carrozza. Spicca Ruban sopra le teste. Tende il petto, allarga le gambe, come se menasse i cavalli sull'aia a battere il grano.

— Eh, — dice ai rossi, — ragazzi, venite da me, — vivremo nella verità, fratelli!

Acclamano i cosacchi rossi, lo chiamano « padre », condannano di loro iniziativa diversi comunisti, li portano nell'Inhul, per annegarli. Soltanto trenta o quaranta, certo membri del partito, tentano di fuggire da Belevkivtzi. Fuggono in silenzio, corrono per i campi, arrivano. Ecco, stanno per arrivare alle case, alla chiesa.... Ed ecco dal campanile della chiesa la mitragliatrice di Ruban comincia a sparare, li annaffia; sbucano gli uomini di Ruban dai villaggi, li circondano, e li uccidono tutti fino all'ultimo.

Perchè quella gente che ieri sera portò il fieno, aveva nascosto là le mitragliatrici, i fùcili e le bombe. Di notte son saliti sul campanile, per aiutare il comandante.

— Tutto ha preparato quel Ruban! — dicono i contadini e ridono. — È dei loro, Ruban. È sangue loro.

Ma Ruban con i suoi migliori cavalieri già corre verso un reparto di assalto di estoni e di magiari. Aspetta, li aspetta per alcune ore, li ferma e li circonda, li distrugge col fuoco, di sera, sotto la stazione di Rozjižd.

Quelli che morivano sotto Rozjižd fra il fracasso, le grida, il fischio delle pallottole, — si videro circondati da un anello di macchie rosse, che non si spegnevano e tremavano febbrilmente, sempre crescendo. Erano le canne infuocate delle mitragliatrici.

— Che morte terribile! i contadini! — dice-

vano fra loro i magiari ed estoni, cadendo sotto le pallottole.

— Che morte, i contadini!

* * *

La terza divisione, la ferrea, composta di tre reggimenti: il settimo dei cosacchi azzurri, l'8º del Mar Nero, e il 9º dei Cacciatori, avanzava sul fianco del nodo ferroviario di Vapnjarka. Era un settore del fronte dell'avanzata di luglio, ordinata dal governo ucraino su Kyjiv.

Fra la divisione ferrea, Denikin ed i bolscelvichi ci sarebbe stato posto anche per Ruban. Ma però il caso, o anche qualche altra forza lo trasse ai suoi. Partì alla volta del villaggio di Stefanivka, con un aiutante e con altri. Prima di Stefanivka, dall'alto della collina, videro il 7º reggimento azzurro impegnarsi nella lotta coi bolscevichi della 3ª brigata internazionale, giunta da Birzula.

Si vedeva tutto come sulla palma della mano: i campi, le colline, un boschetto ed il villaggio. I bolscelvichi cacciarono gli ucraini dal villaggio. Si vedevano le ombre grigie e gialle giungere alle prime case. D'improvviso i russi tirarono dal boschetto con la loro artiglieria da campagna. Nere colonne di fumo s'alzavano fra i cosacchi in ritirata. Si vedevano gli ufficiali che si sforzavano di mantenere l'ordine tra gli ucraini.

— Eh, imprecò amaramente Ruban, impaziente ed irato. — Ma il servizio informazioni non ha gli occhi? Perchè non ha scoperta l'artiglieria?!

Gli azzurri non si allontanarono troppo ; si vedeva che l'ordine si andava ristabilendo, e Ruban li osservava sempre con maggiore interesse.

D'un tratto venne una sorpresa.

Uno squadrone di cavalleria ucraina, curvandosi sulle selle, balzò fuori, oltrepassò la fanteria, che s'arrestò e corse attraverso le alture.

— Perbacco ! — gridò Ruban — caricano dritti sull'artiglieria ! Bravi ragazzi !

E veramente lo squadrone caricò la batteria. In questo attacco pazzesco e coraggioso v'era qualcosa che ricordava l'agilità d'uno sciame di pesci nel fiume. I fiocchi dei berretti sventolavano al vento — i cosacchi volavano. Alcune colonne nere di fumo — interruzioni che non fermavano il loro volo. Non si sentiva da lontano il loro *Gloria !* si vedevano soltanto i sottili balenii delle loro sciabole, sulle teste degli artiglieri bolscevichi.

I cannoni furono catturati. Ancora un momento, poi sui campi vicini si sparsero i gruppi dei cosacchi. Gli azzurri avevano preso Stefanivka.

Già la medichessa militare degli azzurri nel suo lungo cappotto, girava a cavallo per i campi, raccogliendo i feriti.

— Su, fratellucci, seguitemi ! — Ruban spronò il cavallo e per primo cominciò a scendere dalla collina ; lo seguirono gli ufficiali.

Si diressero a Stefanivka.

— Luka ! — gridò Ruban all'aiutante, — inizia tu le trattative. Di' loro : È arrivato Ruban, sangue vostro !

Rimanevano ancora circa un centinaio di passi per giungere alla casa più vicina. Di lì partì una pattuglia di cosacchi azzurri.

— Va' tu! — disse Ruban all'aiutante, Luka Semenovskyj. — Io rimarrò qua.

Respirò a stento. Come un cavallo si fermò mordendo i freni. Strano! Andava dai suoi, e lo coglievano paura e sgomento.

Luka Semenovskyj s'avvicinò alla pattuglia e disse che Ruban voleva vedere il colonnello.

— Chi è questo Ruban? — domandò un litigioso sottufficiale degli azzurri, imprecando. — Una cosa vedo, che ha una bella cavallina. Sotto la mia sella starebbe meglio che sotto un tale bandito.

Luka Semenovskyj, inorridito, si volse al suo comandante, ma il vento non aveva portato là le parole dell'altezzoso; Ruban stava quasi radicato nella terra assieme al cavallo; soltanto il suo volto impallidiva nell'attesa.

La sera stessa sedeva al quartiere generale della divisione, presso le carte, disposte sul tavolo. Guardava le insegne, i distintivi, gli abili volti rasati, ascoltava i termini professionali — e soffocava della propria sostenutezza.

Non voleva tacere, cominciò a parlare. Ma s'accorse che sorridevano al suo linguaggio rude.

Forse, non erano delle beffe, forse gli era sembrato soltanto così, non sapeva, — ma una impetuosa furia ribollì in lui. In quell'istante si sentì travolgere da un'ondata di odio. Avrebbe voluto litigare e fuggire. Ma si dominò. Voleva far ve-

dere che anche lui era un comandante, ma solamente in altro modo.

Cautamente estrasse di sotto la camicia con le dita impeciate, un pezzo di grossa carta grigia da imballaggio.

— Ecco la mia carta, — disse tutto orgoglioso, — qua si vede tutto, — non ci sono tante piccole cose come nelle vostre carte. — E inumidendo il lapis copiativo con la bocca, cominciò a mostrare.

Sulla carta con grosse linee erano disegnati i fiumi : Inhul, Boh e Dnipro. Tra i fiumi erano sparse crocette grandi e piccole. Ruban conosceva il loro significato :

— Qui è Jelysavet la mia capitale. E qua, guardate, i due cespugli vicino alle tende, qui ho catturato i cosacchi di Voroscilov. E qua il burrone col pozzo, un buon punto per nascondersi.

Guardava gli ufficiali, vittorioso.

— Ed ecco, le quattro biche, dove abbiamo combattuto per due giorni. Qui si vede tutto, non è come nelle vostre carte.

Si abituò. E cominciò anche a litigare :

— Ma che « settore », che attacco « frontale » ! Dite dove bisogna andare con la brigata, e non mi parlate di « settori » ! Brontolò.

Ritornando dai suoi, Ruban raccontò a Semenovskyj tutto quello che aveva visto. Lodò qualcosa, criticò gli ufficiali di Stato Maggiore e li chiamò « vipere ».

Da allora, entrò nell'esercito del governo ucraino, ma non lo si poteva considerare comandante d'una unità regolare.

Odiava la cancelleria e le scartoffie. Nel rapporto allo Stato Maggiore divisionale sulle condizioni dei cavalli riferì beffandosi: « Ci sono due cavalle cieche e un cavallino zoppo ».

Ruban non poteva sopportare il Quartiere Generale. Le carte che riceveva, ogni tanto le teneva un po' sovra pensiero nelle sue corte dita, e poi senza leggerle, le gualciva nascondendole nella tasca dei grandi pantaloni, che puzzavano di tabacco comune.

Ruban non poteva soffrire l'intendenza e la gente del commissariato. Ritardava sempre e piantava grane da per tutto. Quando echeggiava il rombo delle esplosioni e dei cannoni e il ticchettio delle mitragliatrici, quando i carri trascinavano i feriti dal campo di battaglia, quando trafelati, arrabbiati furibondi per l'impazienza i sottufficiali arrivavano alla base gridando: « Proiettili », la gente del Commissariato guardava svogliata, osservava le carte, i certificati, controllava le firme e finalmente anche era capace di domandare sospettosa: « E dov'è il timbro del comando? » E frattanto dopo alcuni mesi di grande battaglia con i bolscevichi, giunsero i mesi ancora più difficili di lotta con gli ufficiali zaristi.

Ruban andò con entusiasmo contro questo nuovo nemico, assai meglio equipaggiato. Il comandante del fronte Sud dell'armata di Denikin, ai suoi spavaldi attacchi e alla sua crudeltà — rispose distinguendo nell'ordine del giorno la brigata di Ruban. « In caso di combattimento con la suaccennata brigata, — scrisse il generale N. — non si devono

far prigionieri, ma bisogna combatterli fino alla distruzione totale ».

— Io un irregolare, io un ribelle! — disse Ruban orgoglioso, quando ne fu al corrente — ma vedremo chi dei due sarà annientato!

Aveva mandato solo a Vapnjarka alcuni dei suoi cosacchi con un ufficiale per le munizioni.

Là gliele rifiutarono. Intanto la gente di Ruban s'accorse che sulle rotaie dietro alla stazione c'era un treno con un vagone di munizioni sotto la sorveglianza delle sentinelle. Attendere fino alla sera ed ubriacare le sentinelle fu cosa facile. E poi nel denso crepuscolo senza luna, i ragazzi di Ruban strapparono i sigilli, fracassarono le porte e caricarono sui carri tante casse, quanto ne poterono. Per lasciare tutto in ordine, buttarono le sentinelle ubriache nel vagone, legarono i chiavistelli con un filo metallico e ritornarono al loro posto.

Quando Ruban ascoltò il loro racconto — esplose.

— Ma, come, voi i figli del diavolo, avete scassinato i vagoni! Volete disonorare la brigata di Ruban!

Irritato, presentendo una sventura, camminava su e giù per la camera. Finalmente si decise. Guardò tutti e cinque i ragazzi rossi e sudati che aspettavano. Erano ritornati allegri, cantando, ma ora incontrando il suo sguardo fisso, impallidirono.

— Ragazzi, — disse Ruban, — è assai brutto il vostro caso.

In quel momento la sentinella fece passare qualcuno. Entrò un ufficiale superiore, dello Stato Maggiore, dietro a lui passò un po' inquieto, l'aiutante Luka Semenovskyj.

— Secondo l'ordine, Signor colonnello....

— No! — Ruban gridò, non permettendogli di finire, afferrandosi con la mano sinistra per la cinta, ciò faceva sempre quando si dominava, — no, io non permetterò che si fucilino i miei ragazzi.

— Ma io ho l'ordine di arrestare gli uomini per l'atto arbitrario da essi commesso; proprio per questo sono venuto!

Ruban guardò di sbieco e con occhi rapaci l'individuo che aveva avuto il coraggio di dare ordini alla sua unità. La mano involontariamente si protese verso la sciabola.

— Nella mia unità, il padrone sono io.... — disse con voce alta, ma con una espressione che l'ufficiale s'interruppe.

Si fermò e fissò Ruban cominciando a capire che effettivamente la sua vita era in pericolo.

E Ruban continuava a pensare a voce alta:

— E perchè voi volete i miei ragazzi? Se hanno fatto una porcheria, me li volete subito fucilare?...

D'improvviso volse le spalle all'ufficiale e s'avvicinò ai suoi avventurieri. Si fermò e cominciò ad osservare l'alfiere Kravetz, con la faccia ovale, con i baffi bruni e con lo sguardo da bambino e gli altri quattro cosacchi: Fedko, l'ussaro del reggimento di Mytava con i cerchietti all'orecchie, Andrijcenko e Karas', ferito da poco alla mano. E li osservava tutti come un padre.

— Eh — disse, fissandoli negli occhi, — ragazzi, avete fatta una bella porcheria, mi dispiace, bisogna pagarla.

E cambiando tono :

— Togliti i pantaloni !

Caddero le cinte sul pavimento. L'ufficiale di Stato Maggiore allibì.

— Su, fila. Davanti alla tavola.

L' ufficiale s'allontanò verso la soglia, osservando. E Luka Semenovskyj già porgeva il frustino a Ruban.

Ruban si fece il segno della croce, si sputò nella palma delle mani. Piegò per prima al tavolo l'alfiere Kravetz. Con una mano lo sosteneva per le spalle, e con l'altra batteva :

— Tu ! — diceva — tu sapevi, che cosa facevi. Tu sei un ufficiale, tu sai gli ordini militari. A te bisogna darne una ventina, perchè tu li conducevi, e non a loro, ignorantacci. E loro ne riceveranno cinque per ciascuno.

L'alfiere Kravetz non emise neppure un grido ; soltanto sul suo corpo si vedevano le righe violette lasciate dai colpi Ruban batteva bene.

— Alzati ! — disse Ruban.

L'alfiere non si mosse.

— Alzati — disse di nuovo.

L'alfiere si alzò e andò via barcollando. Era un po' pallido : « Grazie, padre » ! disse sulla porta con voce mozza ed uscì.

Poi vennero ad uno ad uno gli altri.

— Allora, — disse Ruban all'ufficiale, — hai visto?

— Ho visto !

— Allora racconta allo Stato Maggiore della divisione che cosa hai visto. Così Ruban punisce i suoi ragazzi. Ma per fucilarli non ve li consegno.

L' ufficiale uscì senza parlare.

Ma dell'assalto al vagone s'interessò il procuratore del tribunale militare di guerra. Dal Quartiere Generale dell'armata fu mandato il capitano Šerbetzkyj con l'ordine di consegnare la brigata e a Ruban di raggiungere subito il Quartiere Generale. In caso di rifiuto, Šerbetzkyj aveva l'autorizzazione di arrestarlo.

Questa autorizzazione erano state accolta nella divisione con dei sorrisi. La sera gli ufficiali si riunirono nella casa di Serbetzkyj.

— Forse tu riuscirai a persuadere Ruban, ad arrestarsi da sè, — brontolò il nero Lomonitz — Nemyra, con le labbra grosse, che conosceva Šerbetzkyj ancora da Kyjiv e si corrucciò.

— È un'anima buona, — esclamò il piccolo tenente Palahuta, un ex maestro, — io gli ho portato dei l bri sull' Ucraina, anzi ha imparato molto da me.

Šerbetzkyj guardava in silenzio i due ufficiali, da sopra l'alto colletto color fragola, di ufficiale di Stato Maggiore. Nè nel suo profilo romano, nè negli occhi scuri profondamente incavati, non si scorgeva alcuna inquietudine, soltanto un po' di meraviglia.

— Lui combatte come noi per l' Ucraina, — disse eccitato il piccolo Palahuta. — Non ha mai tradito l' Ucraina.

Šerbetzkyj scrollò le spalle.

Tossì leggermente e pronunciò alcune parole ; e anche il colonnello, presente :

— Ma lui sa combattere — disse senza guardare nessuno. — La sua brigata se l'è cavata anche con il

reparto di Skura. Bisogna pure chiudere un occhio. Che cosa possiamo fare? nella nostra storia abbiamo sempre avute delle nature pittoresche, istintive....

Il colonnello si fermò, — e lui insieme agli altri ufficiali, con tacita domanda guardarono Šerbetzkyj. Tutti sapevano che aveva finita la scuola diplomatica ucraina, però non era andato all'estero, ma rimasto al fronte nel momento del pericolo. Lo stimavano ed ora attendevano da lui una parola decisiva.

Ma Šerbetzkyj taceva. Teneva gli occhi socchiusi ed ascoltava. I suoi lineamenti freddi ed acuti erano rischiarati dalla candela sul tavolo.

Allora di nuovo esclamò Palahuta:

— Se voi lo porterete via, là lo condanneranno a morte.

— Eh, — aggiunse Lomonis Nemyra, — non lo acchiapperai lo stesso, farai solo scappare il lupo dal campo.

Šerbetzkyj s'alzò, corrugando la fronte. S'alzò tutto adirato, il suo largo petto respirava a fatica. Ma si dominava.

— Che cosa c'importa del diritto della natura, — disse, quasi maligno, — ci occorre la gerarchia! Io non so se lo passeranno per le armi, ma so che Ruban deve ubbidire, deve andare.

Si eccitava sempre più:

— Noi dobbiamo tener tutto nelle nostre mani, tutto in Ucraina, anche le nature più vivaci e pittoresche.

E posò sul tavolo il suo pugno contratto come una pietra.

— Tutto. Poichè davanti a noi abbiamo dei grandi compiti. Dobbiamo tagliarli e adattarli, i nostri Ruban. Già è passato il tempo del romanticismo selvaggio. Tutto deve essere arato, costruito secondo un piano preciso. Costruiremo ferrovie, stenderemo strade, ma tutto legheremo in una unica mano. Sui fiumi e sulle paludi getteremo dei ponti. Sveglieremo la città, risveglieremo il villaggio, imprimeremo un ritmo celere, inflessibile. Basta coi tetti di paglia! Tetti di stagno ci saranno nel villaggio. Basta con i giardini di viscioli, li prenderemo tutti e li faremo correre come cavalli. Costruiremo i villaggi lungo le strade.

— E le case, le trasporterai? — brontolò Lomonis.

Šerbetzkyj non gli prestò attenzione.

— Dunque — disse, — parlerò ancora con Ruban per tre giorni. Passati questi gli farò una domanda inflessibile: o con noi, o contro noi? Se verrà con me, io stesso lo farò difendere al Quartiere Generale.

— E se non venisse? — domandò Palahuta.

Šerbetzkyj volse su di lui gli occhi irati, lo guardò ostinato e non disse nulla.

Poi parlarono di altri temi e si lasciarono.

Quando Lomonis con Palahuta passarono vicino ad una casa, sentirono la voce di Ruban.

Lomonis tirò per l'abito il tenente ed ambedue in silenzio si avvicinarono alla finestra illuminata.

Là, un po' ubbriaco, Ruban si lamentava con qualcuno:

— I miei ragazzi io non li consegnerò a quei figli

di puttana, a quelli dell' intendenza, perchè li fucilino! Portano con loro nella cassaforte dei milioni, ed ai miei ragazzi per una causa santa non volevano dare le armi!

— Ma sì, — continuò la voce di prima, — e sono proprio loro stessi che sotto Hajvoron hanno lasciato a quelli di Denikin due vagoni pieni di pellicce inglesi e di fucili.

— E sotto Najsyn che cosa è successo? — sostenne Ruban, — tutti lo sanno. Un intero vagone di denaro hanno bruciato, — e non erano spiccioli, ma biglietti. Lo hanno cacciato su un binario morto, non hanno permesso che si scaricasse. In una parola, tradimento. Dappertutto vedo il tradimento.

D' improvviso la sua voce s' infiammò.

— Li porterò io gli intendenti e quelli dello Stato Maggiore all'acqua pura! Andrò dallo stesso Petljura, gli dirò: padre! guarda che tradimento! Dovunque disordini, ritirate e noi senza soldi, senza vestiti, tutto per causa loro! Tutto gli dirò, come in confessione. Dio mi fulmini, se non gli dirò la verità, io un povero irregolare!

E di nuovo cominciò a bestemmiare contro l' intendenza e contro tutti quegli impiegati, vigliacchi e cretini, che sciupavano tutto il bene che avevano fatto i gloriosi insorti.

— Avete sentito, — disse sospirando Lomonis a Palahuta e sbadigliò, — non sarà piacevole per Šerbetzkyj di aver da fare con un simile tipo.

Così passarono i tre giorni.

La sera del terzo giorno portarono a Ruban un

dispaccio ufficiale. L'aprì e cominciò a leggere, indicando col dito grosso le righe sottili. Dopo aver finito di leggere si sedette.

— Leggi tu, — disse al suo aiutante, Luca Semenovskyj.

Questi lesse a voce alta, lentamente. Ed ogni parola faceva saltare Ruban come una molla. La sua giovane moglie (s'era sposato da poco) lo guardava dall'angolo attenta. I muscoli, ogni vertebra del suo corpo tremava dalla tensione, gli occhi brillavano ; ad un tratto trasse dalla guaina la sciabola, si piegò avanti, s'irrigidì con la bocca semiaperta. Come se avesse chiamato in aiuto i suoi ragazzi, ma d'improvviso in sedette sfinito, come se avesse avuto sonno.

— Leggi ancora, Luka, — disse cupo.

Luka Semenoskyj magro e piccolo, lesse ancora per la terza volta, per la quarta volta.... Leggeva e guardava negli occhi il suo comandante, che cosa avrebbe detto. Pensava : così, che cosa ha da osservare il caro Ruban, — li attaccherà e — via nella steppa ! Magari ci fossero ancora gli eserciti del vecchio regime, allora sarebbe forse dura, ma ora con i cacciatori azzurri, attacca e sarà tutto finito....

Finalmente la bocca di Ruban si mosse, ripetè la parole, che erano sulla carta, mandata da Šerbetzkyj. Ripeteva le parole d'ordine : «.... per il bene dell' Ucraina e del suo popolo dovete presentarvi e consegnare la brigata speciale di cavalleria.... »

Abbassò la testa, giù, giù: e non si potè più afferrare lo sguardo dei suoi occhi.

Forse non andrà alla sua brigata, — pensava Luka Semenovskyj, osservando bene Ruban, — è stranito oggi. Peccato, però: la compagnia di Sovkoplas avrebbe subito ristabilito l'ordine con quei buffoni dello Stato Maggiore.

.... per il bene dell' Ucraina e del suo....» — ripeteva sottovoce Ruban e d' un tratto s'afferrò la testa e s' inginocchiò; la candela ardeva e crepitava sul tavolo. La moglie di Ruban sedeva tranquilla sotto l' icona.

Luca Semenovskyj, in punta di piedi uscì di casa....

Di mattina il piccolo tenente Palahuta con quel mezzo greco di Lomonis e col magro tenente Bolanskyj corsero da Šerbetzkyj. Questi si svegliò subito, e così com'era semisvestito, coll' uniforme sbottonata si sedette sul letto.

— Ruban è fuggito questa notte.

— Ha presa molta gente con sè?

— I quattro uomini e la moglie.

Palahuta aggiunse allegramente:

— Tutta la sua gente con gli ufficiali e con lo Stato Maggiore si son trasferiti da noi. Sono dei buoni cavalieri. In gamba. E le pattuglie! Tutti piangono Ruban, ma sono dei nostri. Dicono: ci ha traditi il nostro Ruban. Abbiamo bisogno di gente, davvero, signor capitano?

Ma non ottenne risposta. Šerbetzkyj sedeva, poggiandosi lo sguardo sul pavimento. E con

disprezzo borbottava sotto il naso: — Gente, gente.... gente — fieno, gente — paglia.... Ed ecco s'è perduto il falciatore, datemi il falciatore.... Datemi il pastore per le pecore!

— Pensi che bisogna mandare qualcuno a cercarlo? — domandò Lomonis-Nemyra, masticandosi le grosse labbra, come sovrapensiero.

Šerbetzkyj alzò bruscamente la testa e guardò i tre ufficiali.

— Egli, a dir la verità è sfuggito al carcere, — spiegava Palahuta, chiacchierone.

— E chi lo sa, — aggiunse il bianco Bolanskyj, — se non riunirà della gente, e se non verrà contro di noi?

Šerbetzkyj fissò severo gli occhi degli ufficiali. Accentuando e marcando ogni parola, disse:

— Non riunirà più nessuno, signori. La sua polvere è umida dalla pioggia. Noi siamo presenti alla sua più grande sconfitta; è fuggito dalla propria gente.

Poi i suoi occhi splendettero come quelli di un bambino; si sentiva tuttavia che aveva simpatia per Ruban.

— Non c'è niente da discutere, — io lo capisco, — disse in tono di rimprovero, guardando sopra le teste dei presenti e stendendo il petto: — anch' io sono uno della steppa. Di qua i miei avi andavano a cercare il sale in Crimea. La libertà, è una cosa magnifica. Eh, non è facile avere a che fare, per gli uomini forti, con i nostri impiegati, intellettuali e divoratori di paragrafi!

E d'improvviso un pensiero spiacevole brillò

sulla faccia di Šerbetzkyj. « Ma perchè farlo così ? » — addolorato allargò le mani. E non vide neanche più gli ufficiali.

S'alzò e, abbottonandosi la divisa, cominciò a parlare, come se gli avesse dato un po' di volta il cervello, con sè stesso. Sembrava che due uomini parlassero in lui. Il primo faceva febbrilmente il rapporto all'altro.

— Io ho tentato di persuadere Ruban, come e quanto potevo. Ho perduto due giorni interi con lui. Per due notti sono stato seduto nella sua casa — (gli ufficiali si guardarono, — essi non lo sapevano) — gli ho raccontato del grande mondo, che cresce davanti a noi, Ucraini. Gli dicevo che i tempi romantici erano ormai passati (Šerbetzkyj parlava sempre più forte), che non c'è per noi compito più grande che metterci bene sulla nostra terra, piantarci in questa terra, stabilirvi una giustizia ! Gli ho detto, che noi qua ci troviamo fra il mare degli uomini, nella più pericolosa tempesta ; che dobbiamo prendere ogni elemento per fare uno stato forte, fortissimo..... E lui.....

Šerbetzkyj si fermò adirato. Ed allora, disse in lui l'altra voce fredda ed amara :

— E lui non mi ha creduto !

L' impaziente Palahuta ruppe il silenzio :

— Ruban ha lasciato il suo testamento, — e depose sul tavolo un biglietto, scritto a grandi lettere, a « uccellini », come fanno i bambini.

— Leggete, tenente ! — disse Serbeckyj, già sulla porta.

Palahuta lesse l'aggiunta : « Che Šerbetzkyj con-

segni al padre Petljura », e poi continuò a leggere: « Padre Petljura! io come ho combattuto i maledetti invasori bolscevichi e quelli di Denikin, e così continuerò a combatterli anche in futuro. E con i traditori, con gli ufficiali dello Stato Maggiore e con gli intendenti non mi va di stare e tu non ci credere a loro. E se me ne andrò, non mi ricordate male, e non lasciate morire di fame mia moglie. — Ruban ».

Šerbetzkyj ascoltava: il dolore e l'ira lottavano sulla sua faccia.

— Io vi dico, signori miei — disse fra i denti, — che con i Ruban si costruiscono gli imperi!

INDICE


BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

DELLO STESSO AUTORE:

Canti popolari bulgari. Roma, A.R.E., 1930.

Canti popolari polacchi. Roma, Istituto per l' Europa Orientale, 1932.

Alessandro Fredro. Roma, 1933.

La Polonia nei canti popolari magiari. Roma, La Goletta, 1934.

La letteratura bulgara dalla liberazione alla prima guerra balcanica (1870-1912). Roma, Istituto per l' Europa Orientale, 1936.

Scibil di JORDAN JOVKOV. Napoli, Istituto Superiore Orientale, 1937.

Letteratura e poesia di Jugoslavi. Roma, 1938.

Liriche slovene moderne. Lubiana, Akademska Založba, 1938.

Antologia della lirica jugoslava contemporanea. Roma, La Ruota, 1938.

Narratori bulgari. Roma, I.R.C.E., Garzanti. 1939.

Bulgaria. Edizioni « Roma », 1939.